

ALBUM
CENTRO GALMOZZI



DALLE PELLI
AI FERTILIZZANTI

ITALRETTILE - ITALFERTIL

Le aziende di Judel Kaplan



In allegato il DVD di Agostino Zetti

SILVANO ALLASIA

*Ad Antonio, mio padre,
che è stato in Russia
durante la Seconda guerra mondiale
e di villaggi come Ciechanowiec
ne avrà visti tanti.
Inoltre era un agricoltore
e i concimi li conosceva.*

Collana:

ALBUM
CENTRO GALMOZZI

Volume n°9



COMUNE
DI MOSCAZZANO



COMUNE
DI CREDERA RUBBIANO



COMUNE
DI GOMBITO



COMUNE
DI MONTODINE



COMUNE
DI RIPALTA ARPINA

© Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2011

Tutti i diritti riservati, è vietata la riproduzione

Realizzazione e stampa:

GRAFIN snc - Ombriano - Crema

www.grafin.it

Finito di stampare a Crema in maggio 2011

SILVANO ALLASIA

DALLE PELLI AI FERTILIZZANTI

ITALRETTILE - ITALFERTIL

Le aziende di Judel Kaplan



Aver pensato a raccontare la storia dell' ex Italrettile ed Itarl fertil significa per noi Sindaci di Credera Rubbiano, Gombito, Montodine, Moscazzano e Ripalta Arpina, ricordare l'esperienza dell'imprenditore Kaplan, ma soprattutto di tanti nostri concittadini che hanno trascorso molte ore della loro vita lavorativa in due attività produttive che nel bene e nel male hanno dato molto al tessuto economico e sociale dei nostri paesi. Pochi di noi hanno conosciuto personalmente l'imprenditore Kaplan, molti di noi conoscono la vita e i trascorsi di molte lavoratrici e lavoratori, diversi dei quali, e lo troviamo raccontato bene anche nel libro, ricordano le esperienze delle fabbriche di Montodine e di Ripalta Arpina come l'esperienza lavorativa della loro vita, fatta di colleghi e soprattutto amici, alcuni oggi non più in vita, ma soprattutto fanno coincidere l'esperienza di crescita delle due aziende con la loro crescita professionale.

Nei racconti e nelle interviste raccolte, non tutte descriveranno positivamente l'esperienza all'interno delle due aziende, ma certamente tutti possono riconoscere che gli anni, e in particolare i primi anni dall'avvio dell'attività, hanno coinciso con la crescita economica di diverse nostre famiglie, per diverse delle quali le due fabbriche erano la loro unica fonte economica salariale ed in

alcuni casi il veicolo per il passaggio generazionale tra padri e figli, con i primi ad abbandonare l'azienda raggiunta l'età pensionabile e i secondi entrandovi per "raccogliere" il lavoro del padre.

Ci è sembrato giusto parlare delle attività ex Italrettile e Italfertil anche per lasciare una testimonianza alle giovani generazioni; è proprio per questo, che abbiamo accettato di buon grado l'idea del Centro Galmozzi di coinvolgere l'istituto comprensivo di Montodine, affinché la loro partecipazione permettesse agli alunni della scuola secondaria di conoscere la storia, rivivendola passaggio per passaggio, anno per anno.

Il buon esito del lavoro, che vi apprestate a leggere, è logica conseguenza del lavoro del Centro Galmozzi, dei ragazzi della scuola secondaria e soprattutto di quelle persone, ex dipendenti delle due fabbriche, che hanno collaborato alla stesura ricordando aneddoti, personaggi e momenti salienti immortalati con fotografie.

Per ultimo vogliamo ricordare l'apporto del nostro collega Sindaco di Ripalta Guerina, Sig. Gianpietro Denti, il quale ci ha permesso di recuperare diversi dati aziendali che non saremmo mai riusciti a ritrovare, e inoltre il prezioso contributo della Timac Agro Italia e della Banca Cremasca.

E che sia una buona lettura.

I Sindaci di

Pietro Torazzi
Ripalta Arpina

Bianca Baruelli
Gombito

Omar Bragonzi
Montodine

Giuseppe Brambini
Moscuzzano

Aldo Fortini
Credera Rubbiano

Con ITALRETTILE –ITALFERTIL aggiungiamo un'altra tappa significativa al nostro itinerario che chiamiamo “fabbriche paese”.

Emblematico nella storia di queste due aziende il rapporto molto stretto tra il titolare Judel Kaplan, le centinaia di lavoratori che si sono succeduti e la vita, i tempi e lo sviluppo di Montodine, di Ripalta Arpina e dei paesi circostanti.

Sviluppo, ma anche polemiche, tensioni a causa di problemi relativi l'impatto ambientale e la tenuta dell'occupazione, specie negli ultimi anni, con la chiusura dell'ITALRETTILE, ma con il positivo rilancio della produzione dei fertilizzanti, grazie all'avvento della multinazionale TIMAC.

Ringrazio tutti i Comuni promotori , che hanno sostenuto con determinazione l'iniziativa.

Ringrazio Silvano Allasia per la ricerca che ha portato a un testo chiaro e approfondito e Agostino Zetti per la regia e il montaggio del filmato che ben rappresenta lo scenario di queste due realtà produttive; filmato ricavato da riprese realizzate anche con il contributo di Daniela Dedè e Giancarlo Molaschi.

Attiva e innovativa la partecipazione dei ragazzi della terza media di Montodine, Istituto comprensivo E. Fermi, coordinati dalla loro insegnante Amelia Garulli.

Un ringraziamento infine a TIMAC e BANCA CREMASCA per l'importante sostegno.

Felice Lopopolo

Presidente Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

Indice

<i>Prologo</i>	pag. 12
8 marzo 1997	
<i>Capitolo primo</i>	
Montodine all'inizio degli anni Sessanta	pag. 15
I fiumi	
La diminuzione demografica	
Il pendolarismo	
L'orientamento politico delle amministrazioni	
<i>Capitolo secondo</i>	
L'insediamento dell'Italrettile	pag. 23
Dalla capitale francese alla Bassa cremasca	
Montodine "zona depressa"	
La costruzione della Sila	
La legge 365 del 29 luglio 1957: la difficoltà di reperire le aree	
Promuovere il territorio	
Le occasioni mancate: ragionando di storie possibili	
A un soffio dal traguardo	
Il colpo giusto	
L'acquisizione dei terreni	
L'impegno dell'amministrazione municipale	
La vicenda tortuosa di una delibera	
La costruzione dello stabilimento	
Gli ampliamenti successivi	
<i>Capitolo terzo</i>	
Il lavoro all'Italrettile: conciare le pelli	pag. 43
Le maestranze e i reparti	
Le materie prime e il loro reperimento	
Il ciclo produttivo e le lavorazioni	
Le case di moda e il prodotto finito	
La conceria in Congo	

Capitolo quarto

Produrre fertilizzanti: la nascita e lo sviluppo dell'Italfertil

pag. 61

Una nuova impresa

Terra di Ripalta, a sud di Montodine, a ridosso di Gombito

Lo stabilimento: i terreni e gli edifici

Lo stabilimento: gli impianti

I cicli produttivi: gli impianti di miscelazione e granulazione (A, B, D)

I cicli produttivi: l'impianto attacco fosforiti (C) e il confezionamento

Le condizioni di lavoro

Le materie prime: la provenienza, la navigazione del Po, la supermulta

Una materia prima particolare: le pelli macinate

Capitolo quinto

Judel Kaplan: biografia di un imprenditore

pag. 87

Giudizi diversi

Dalla Russia zarista a Montodine

Jenta: la moglie bellissima

Judel, l'accentratore

"Cosa mi consegnate stasera?" La cura della produzione e

l'ossessione per la sicurezza

Kaplan e l'ebraismo: il legame con la comunità ebraica

I rapporti con gli operai

L'attaccamento alle aziende

L'epilogo

Capitolo sesto

Le ditte di Kaplan e la questione ambientale

pag. 105

La conceria

El pulveròn

1977: l'inizio della battaglia ambientalista

Dino Medagliani: l'ufficiale sanitario

Storia contrastata di un certificato

Il problema del fluoro

I pareri del CRIAL

L'assemblea del gennaio 1979, la Commissione di controllo democratico e l'indagine SMAL

Gli "incidenti" ambientali (1978-1988)

La battaglia ambientale: il contesto culturale e

politico. Il ruolo di “Punto a capo”
Il comportamento dell’azienda: una valutazione
Gli abitanti di Cà Nova
Gli ultimi anni

Capitolo settimo

Le aziende del gruppo: numeri e trasformazioni pag. 143
Il volume della produzione, il giro di affari, le maestranze: l’Italfertil
Il volume della produzione, il giro d’affari, le maestranze: l’Italrettile
L’Italcontainers
Le trasformazioni societarie
Kaplan e le banche
I dirigenti
I sindacati nelle aziende

Capitolo ottavo

Verso la crisi pag. 155
La convenzione di Washington, i primi licenziamenti,
la cassa integrazione, i contratti di solidarietà
10 ottobre 1985: l’incidente
Il processo
Il comandante e la nave

Epilogo

La procedura pag. 164
La fine della conceria e il mancato insediamento della Gherber
Italfertil: i lavori in conto lavorazione e l’arrivo della TIMAC
Le cause della crisi delle aziende
La grande trasformazione

APPENDICE

pag. 174
Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre, Istituto comprensivo
“E. Fermi” di Montodine, classe 2-3A, anni scolastici 2009-10/2010-11,
a cura della prof.ssa Amelia Garulli.

Sigle pag. 210
Cronologia essenziale pag. 211
Indice dei nomi pag. 212
Ringraziamenti pag. 219

Prologo

Sabato, 8 marzo 1997.

Alle 12.30 Judel Kaplan varca la soglia del tribunale di Crema. È un signore elegante, di 81 anni. Dal suo ultimo compleanno è trascorsa una settimana. Ha con sé i libri contabili delle sue aziende: Italrettile, Italfertil, Italcontainers. Le prime due società sono le più importanti realtà produttive del basso cremasco. A lungo è stato considerato il benefattore di questa regione. Grazie a lui sono arrivati il lavoro e i soldi con cui costruire le case. Negli ultimi tempi però le cose sono cambiate. “Tutti contro Kaplan”, ha titolato un giornale. Da una settimana i lavoratori presidiano l’Italrettile, e con l’Italrettile la sua abitazione, che è incastonata nello stabilimento. Aspettano ancora la tredicesima e gli stipendi di gennaio e febbraio. Il braccio di ferro con i sindacati, d’altronde, dura da mesi. Kaplan è arrivato a Montodine con la moglie all’inizio degli anni Sessanta. Ha imparato in fretta la lingua. Si è affezionato al posto, ha fondato le sue società una dopo l’altra e ha fatto affari con tutto il mondo: Russia, Cina, Stati Uniti, Africa. Dopo qualche anno la moglie è tornata a vivere in Francia, con la figlia. Lui è diventato un pendolare: cinque giorni in paese, il fine settimana a Montecarlo. È sempre stato il padrone assoluto delle sue imprese, ma da oggi tutto cambia. Ora passa la mano ai magistrati. Soltanto lunedì aveva dichiarato alla stampa che coinvolgere il tribunale, come chiedono da tempo i sindacati, è un errore. Oggi non rilascia dichiarazioni. Al mattino è stato in municipio a Montodine, si è incontrato con il sindaco Ferrante Castelli e con

il parlamentare Gianni Risari. Ha comunicato la sua decisione, rassicurato sul pagamento degli stipendi arretrati. Per domani, domenica, è prevista una riunione nel capoluogo provinciale. Si deve incontrare con sindacalisti, parlamentari, amministratori per discutere del futuro delle sue fabbriche. Ma, consegnati i libri contabili alla cancelleria, sale sulla vettura guidata dal suo autista, Paolo Allocchio, e parte per la costa francese. La riunione a Cremona viene annullata.

Nelle carte che ha consegnato ai giudici non c'è soltanto la sua vita, ma anche quella di 176 lavoratori: tanti sono i dipendenti delle tre società. Il giorno successivo fa freddo ma c'è il sole. Gli operai si radunano di fronte al palazzo comunale per raccogliere la solidarietà del paese. Al balcone dell'edificio su un grande striscione è scritto: "Italrettile occupata". Sul futuro delle aziende non c'è alcuna garanzia. Il tribunale, verificato lo stato delle cose, può decidere per l'amministrazione controllata, il concordato per la vendita dei beni, il fallimento. Ma a fianco dell'incertezza c'è anche la speranza. La consegna dei libri contabili da parte di Kaplan, dopo mesi di prospettive cupe, ha aperto uno spiraglio. Noi però dobbiamo cercare di iniziare la storia dal principio, gettando uno sguardo rapido alla Montodine degli anni Sessanta, raccontando poi la nascita della conceria e, a distanza di soli sei anni, dell'industria produttrice di fertilizzanti.

Capitolo primo

Montodine all'inizio degli anni Sessanta¹

I fiumi

«Il mio è un vecchio paese della “bassa” lombarda, e in questa “bassa” si accumula tutta la nebbia e il freddo del mondo» scriveva nel 1971 Gianni Baroni². Secondo una sua poesia, un tempo in paese, a cento metri dalle rive del Serio, c'era una lapide dove le donne si raccoglievano la sera a dire il rosario. Sotto la pietra erano sepolte le ossa degli stranieri morti combattendo sul ponte al centro dell'abitato³. Basta gettare uno sguardo alla sua topografia per comprendere la centralità del fiume per la vita di Montodine: il paese è tagliato in due dalla sua presenza. Tuttavia è sorprendente scoprire - grazie alla lettura di un libro del fratello di Gianni, Pier Carlo Baroni - che un tempo era l'Adda a scorrere a ridosso delle case, e non il Serio, che seguiva tutta un'altra strada. Poi l'Adda si è spostata verso mezzogiorno e l'intervento umano ha deviato il corso del Serio verso ponente. Così oggi è il corso d'acqua minore ad attraversare il centro abitato. Due chilometri a sud delle ultime case va a gettarsi nel fiume più grande⁴. In quegli anni la presenza del fiume era vissuta intensamente: «Il ricordo mi porta al fiume Serio. Durante le vacanze, mentre frequentavamo le superiori, i nostri quattro mesi erano passati sul fiume», scrive Ferrante Castelli⁵. Ma i fiumi sono importanti anche per la nascita delle aziende di Judel Kaplan: l'Italrettile si sviluppa sulle rive del Serio, l'Italfertil a ridosso dell'Adda. Tra i due stabilimenti ci sono appena un paio di chilometri in linea d'aria.

La diminuzione demografica

A pochi giorni dalla fine del decennio, il 6 novembre 1959, il tecnico comunale di Montodine geom. Cesare Passeri scrive alla Camera di commercio di Cremona, descrivendo un processo in atto.

«Non potendo l'agricoltura assorbire tutta la manodopera disponibile, si sta verificando da alcuni anni un vero fenomeno di urbanesimo: intere famiglie si trasferiscono a Milano a cercare lavoro nelle industrie e ogni mattina - all'alba - circa 300 persone si recano alla metropoli lombarda in corriera per portarsi

sul lavoro e tornano alla sera, dopo le venti. Per alleviare il disagio di queste persone basterebbe che sorgesse sul luogo un modesto complesso industriale che assorbisse almeno un duecento operai»⁶.

Nel breve testo compaiono due fenomeni distinti: il trasferimento definitivo di intere famiglie che lasciano il paese e si recano ad abitare altrove e il pendolarismo giornaliero verso la capitale regionale. Il primo andamento è confermato dai dati statistici. Negli anni Cinquanta Montodine subisce un pesante salasso demografico. Il censimento del 1961 registra una perdita netta di 268 abitanti rispetto al censimento del decennio precedente (- 11,59 %). Gli altri paesi del circondario, come dimostra la tabella sotto riportata, presentano saldi ancora più negativi⁷.

Censimenti	1951 Popolazione residente	1961 Popolazione residente	Variazione Assoluta	Variazione percentuale
Gombito	1164	867	-297	- 25,51 %
Montodine	2312	2044	- 268	- 11,59 %
Moscazzano	1082	882	-200	- 18,48 %
Ripalta Arpina	1027	849	-178	- 17,33 %
Ripalta Guerina	459	380	- 79	- 17,21 %

I numeri sono particolarmente impressionanti se si confrontano con l'andamento nazionale. Gli anni Cinquanta sono infatti per l'Italia uno dei periodi di più intensa crescita demografica: il nostro Paese passa da 47,5 a 50,6 milioni di abitanti, con un incremento in termini assoluti di oltre tre milioni di individui⁸.

La diminuzione demografica non è una caratteristica specifica del basso cremasco; con indici diversi di gravità riguarda l'intera provincia di Cremona.

Sono gli anni del *boom* economico (1958-1963), quando le aree rurali tendono a essere abbandonate a favore delle aree industriali. L'Italia si sta trasformando e così accade al cremasco, che sposta il suo baricentro demografico verso Milano – i paesi del comprensorio che crescono in questo decennio si trovano prevalentemente in quella direzione: Vaiano, Pandino, Spino d'Adda⁹.

Ma torniamo a Montodine. Una considerazione più analitica dei dati ci dice che la perdita, durante il decennio, non è stata omogenea: ha infatti subito un'accelerazione vertiginosa negli ultimi anni, come ci dimostra la tabella che segue¹⁰.

Popolazione di Montodine				
Anno	1951	1955	1959	1961
Abitanti	2312	2294	2184	2044

Alla luce di queste cifre, possiamo comprendere l'ansia degli amministratori, la paura di trovarsi a governare paesi disabitati. Il flusso di gente che lascia le case sulle rive del Serio per trasferirsi nelle città sollecita toni allarmati. Il fenomeno viene descritto dal sindaco al deputato di Cremona Giovanni Lombardi come “un esodo che continua incessante»¹¹.

Il pendolarismo

Chi non si trasferisce è costretto alla dura vita del pendolare. La meta quasi esclusiva è Milano, che si trova a notevole distanza. La giornata lavorativa, aggiunti i tempi del viaggio, si allunga da 8 a 12 ore.

Il pendolarismo è la conseguenza inevitabile del trasferimento massiccio di lavoratori dal settore agricolo al settore industriale, in un contesto nel quale le industrie non ci sono. Anche in questo caso una tabella può aiutarci a misurare il fenomeno¹².

POPOLAZIONE ATTIVA – DISTRIBUZIONE PER SETTORE						
Valori percentuali						
	Censimento 1951			Censimento 1961		
	Agricoltura	Industria	Servizi	Agricoltura	Industria	Servizi
Gombito	71,6	17,7	10,7	55,8	29,0	15,2
Montodine	61,0	21,4	17,6	34,9	42,7	22,4
Moscazzano	75,5	12,4	12,1	51,8	30,6	17,6
Ripalta Arpina	68,4	20,5	11,1	51,9	33,1	15,0
Ripalta Guerina	-	-	-	43,5	34,5	22,0

Nel 1961 Montodine è un paese contadino per quanto riguarda la sua struttura produttiva, ma non per quanto riguarda i suoi abitanti, la cui maggioranza (42,7 %) ormai lavora nel settore industriale.

Rispetto ai paesi limitrofi è l'unico nel quale gli addetti all'agricoltura sono stati superati dall'industria: il dato può spiegare forse il maggior attivismo dei suoi amministratori nel favorire insediamenti industriali sul territorio municipale.

Il censimento del 1961 fornisce altri dati interessanti: tra gli abitanti del paese ci sono 357 addetti al settore industriale, ma i posti di lavoro nell'industria locale sono soltanto 128. Il rapporto tra i due valori è di 0,36¹³. Questo significa che ogni 3 operai, soltanto uno trova lavoro in paese; per gli altri due la corriera del mattino diretta a Milano, in partenza alle prime luci dell'alba, è la scelta obbligata.

Una comunicazione del sindaco del 4 aprile 1962 elenca, in stile telegrafico, le attività manifatturiere presenti a quella data nel territorio municipale:

« a) – Stabilimento lavorazione compensato [si tratta della SILA].

b) – N° 2 laboratori lavori biancheria.

c) – Altre imprese Artigiane minori»¹⁴.

Non c'è davvero molto da scialare. Ma a una settimana appena dalle parole del sindaco in municipio arriva la lettera di una sconosciuta dal nome impronunciabile: Jenta Wisniewicz. L'avventura dell'Italrettile sta per cominciare¹⁵.

L'orientamento politico delle amministrazioni

Alberto Donno, che sarà poi direttore dell'Italfertil, viene trasferito a Montodine nel 1964 per dirigere la locale caserma dei carabinieri.

«Quando sono arrivato a Montodine era una cosa... Le uniche due case nuove, costruite già da qualche tempo, erano le case del dott. Boario, il veterinario, e dell'impiegato comunale. Le altre erano tutte case vecchie, con i gabinetti al centro del cortile dove andavano tutti. Era ancora il tempo delle mondine, c'era ancora miseria, aria depressa»¹⁶.

Le case nuove arriveranno dopo e saranno costruite con gli stipendi della Italrettile. Nel 1964 è ancora troppo presto, la nuova industria si è insediata da appena due anni. Gian Paolo Guercilena si reca a intervistare i lavoratori dello stabilimento per conto del quotidiano la "Provincia". La sua domanda – non proprio semplice - tradisce l'ansia di un territorio che teme di essere partito in ritardo, di non riuscire ad agganciare il treno della crescita:

«Ritiene che sia iniziato in tempo il processo di industrializzazione del Basso Cremasco cosicché possa ancora inserirsi attivamente nella vita industriale della Nazione?».

Raccoglie un "sì", un "no", sette "non sono in grado di rispondere", e una risposta più politica: «Dipende dal Governo»¹⁷.

Può essere interessante in proposito accennare al dominio quasi assoluto della Democrazia Cristiana nell'area. È democristiana la giunta comunale guidata dal sindaco Guercilena che accoglie l'Italrettile a Montodine, così come le giunte di Ripalta Arpina guidate dai sindaci Casazza e Frattini che si confrontano con l'insediamento e i successivi ampliamenti dell'Italfertil. Ma la DC fa il pieno di voti anche in occasione delle elezioni politiche. Nel 1963 a Montodine raccoglie il 63% dei consensi, a Moscazzano, Ripalta Arpina e Ripalta Guerina il 58%, a Gombito il 49%¹⁸. A fine anni Novanta spetterà invece alla giunta di sinistra guidata da Ferrante Castelli gestire a Montodine la chiusura della conceria.

Note

- 1 Di seguito le sigle utilizzate per indicare i diversi archivi consultati.
ACRA: Archivio comunale Ripalta Arpina.
ACM: Archivio comunale Montodine.
AIR: Archivio Italrettile.
ACG: Archivio Centro ricerca Alfredo Galmozzi.
ACC: Archivio Confindustria Cremona.
- 2 G. Baroni, *...lontano nel tempo ...lontano nello spazio*, Edizioni Circolo Culturale della Fiera, Crema, 1997².
- 3 G. Baroni, *Le gòsse*, Campus, 1988. La poesia è intitolata *I môrt dal Sère*, p. 47-8.
- 4 P.C. Baroni, *Montodine di una volta*, Edizioni Circolo Culturale della Fiera, Crema, 1997².
- 5 F. Castelli, nota di presentazione al libro di P.C. Baroni sopra citato.
- 6 ACM.
- 7 G. Corna Pellegrini, L. Ferrario, *Cremona: elementi d'una politica di sviluppo, Amministrazione provinciale di Cremona*, 1965, pp. 6-7.
- 8 Fonti ISTAT.
- 9 Per un'analisi complessiva dell'andamento demografico del cremasco nel decennio 1951-61 mi permetto di rimandare a S. Allasia, «*Nella città regna vivo entusiasmo*», in: *La ricostruzione. Crema e il cremasco dal 1945 al 1952*, Centro Galmozzi, 2004, pp. 35-9.
- 10 I dati sono ricavati da: *La situazione dell'agricoltura nel Circondario Cremasco*, "La Provincia", 25-28 dicembre 1960.
- 11 ACM, prot. 875/24-4-1962.
- 12 Per i dati del 1951: Camera di Commercio, *Compendio statistico della provincia, 1951-1959*. Per i dati del 1961: G. Corna Pellegrini, L. Ferrario, *op. cit.* pp. 36-7. I dati di Ripalta Guerina relativi al 1951 sono assenti perché a quella data il comune era aggregato a Ripalta Cremasca.
- 13 G. Corna Pellegrini, L. Ferrario, *op. cit.*, p. 36.
- 14 ACM, prot. 801/4-4-1962.
- 15 Cfr. il capitolo secondo, paragrafo "Il colpo giusto".
- 16 ACG. Intervista video del 9-2-2010.
- 17 Gian Paolo Guercilena, *L'industrializzazione del Basso Cremasco*, "La Provincia", 5-2-1964.
- 18 Istituto Carlo Cattaneo, *Atlante storico-elettorale d'Italia*, Zanichelli, 2009.



ITALRETTILE S.p.A.

LAVORAZIONE PELLI DI RETTILE

26010 MONTODINE (CR) Italy
Via Miglioli, 1 - Tel. (0373) 66.156-7-8 - 66.521-2-3-4
Fax (0373) 66.351 - Telex 312159 ITREFI

Volantino pubblicitario dell'Italrettile, con diverse tipologie di pelli conciate

Capitolo secondo

L'insediamento dell'Italrettile

Dalla capitale francese alla bassa cremasca

Che cosa induce un industriale ebreo cosmopolita nato in Russia, emigrato giovanissimo in Belgio, fuggito durante la Seconda guerra mondiale nell'Africa Sudafricana e stabilitosi nel dopoguerra a Parigi a trasferirsi infine a Montodine? Secondo Daniela Pravini, operaia assunta nella Italrettile a soli 14 anni, «è venuto a Montodine perché gli piacevano il fiume e il paese»¹. Il fiume ha senz'altro un ruolo importante: garantisce la presenza di ricche falde sotterranee a cui attingere l'acqua necessaria alla trattazione delle pelli e garantisce lo smaltimento rapido dei rifiuti industriali. «Il dott. Julien [sic] Kaplan – scrive la stampa locale nel 1962 – cercava un centro vicino ad un fiume al fine di poter immettere le scorie della lavorazione nelle sue acque. A questo punto l'on. Amos Zanibelli ha fatto il nome di Montodine»².

Il ruolo dell'on. Zanibelli è confermato dallo stesso Kaplan in una intervista di molti anni dopo. «Perché scelse l'Italia e Montodine per impiantare la sua ditta di pelli?» chiede il giornalista. «È semplice – risponde l'imprenditore – Già importavo in Italia una buona percentuale di quanto producevo in Francia, sottoponendo l'esportazione ad un dazio doganale del 25%. Fatti due calcoli mi convinsi che era più conveniente produrre qui. Conoscevo l'on. Zanibelli che mi consigliò Montodine, allora zona depressa e quindi con maggiori facilitazioni economiche per poter impiantare una ditta»³.

Kaplan stringe con l'onorevole Zanibelli un rapporto di collaborazione e amicizia. Graziano Valcarengi, Commissario giudiziale della procedura che a fine anni Novanta porterà alla vendita degli impianti Italfertil alla TIMAC, ricorda che almeno in un'occasione l'imprenditore salì sul palco di un comizio del deputato democristiano, ringraziandolo per l'appoggio che gli aveva dato nelle fasi iniziali del suo progetto.

Montodine “zona depressa”

Con dichiarazione del Comitato dei ministri del 29 luglio 1959 Montodine viene riconosciuta “zona depressa” ai sensi della legge 365 del 29 luglio 1957. Ai

vantaggi previsti da quella normativa, si aggiungono le agevolazioni messe in campo dalle amministrazioni locali, Comune e Provincia, per attirare gli imprenditori. Da una lettera che il sindaco invia a una ditta di Milano, la MAG-Italiana, produttrice di ponteggi tubolari, che aveva chiesto informazioni in proposito, possiamo avere un'idea delle condizioni di favore riconosciute agli industriali che intendono aprire una nuova attività nel territorio comunale

- Esenzione decennale da ogni tributo diretto sul reddito (ai sensi della citata legge 365/1957);
- contributo a fondo perduto offerto dalla Provincia di lire 15.000 per ciascuno addetto ed erogato per i primi tre anni di attività (in totale 45.000 lire per ogni occupato);
- la possibilità di acquisire l'area necessaria al "conveniente prezzo di lire 500 circa il mq.";
- agevolazioni del Comune non meglio specificate.

Nella lettera, il sindaco Guercilena aggiunge tra le condizioni favorevoli "l'ampia disponibilità di manodopera femminile e maschile"⁴. Con il passare dei mesi le condizioni si faranno ancor più vantaggiose; in alcuni casi gli amministratori offriranno gratuitamente i terreni su cui costruire gli stabilimenti.

La costruzione della Sila

Un'idea più precisa delle agevolazioni offerte dal Comune si può ottenere prendendo in considerazione il caso della ditta Sila. (Società Industria Legnami e Affini), che si insedia a Montodine all'inizio degli anni Sessanta. Il primo passo lo compie l'industriale interessato, ing. Malberti, titolare di una fabbrica che si occupa di compensati e che ha sede a Lissone, denominata "Placco". «Nel futuro programma di sviluppo della nostra attività – scrive il 12 dicembre del 1959 all'Amministrazione di Montodine – prevediamo lo spostamento della nostra lavorazione in una zona di produzione di tronchi di pioppo». L'industriale accenna alla possibilità di un insediamento che potrebbe impiegare, dopo un anno dai suoi inizi, addirittura 80 persone. Domanda informazioni riguardo le agevolazioni di ordine economico. Il Comune risponde a stretto giro di posta chiedendo un incontro⁵. Qualche mese dopo l'area su cui sorgerà lo stabilimento, grazie alla mediazione dell'amministrazione comunale⁶, è stata individuata: si tratta di un terreno di proprietà delle sorelle Alzani, residenti

in paese. Il Comune garantisce un contributo di lire 15.000 per ogni pertica acquistata⁷. Intanto il sindaco ha già chiesto un preventivo alla Società Orobica (l'Enel non era ancora nata) riguardo i costi della nuova linea che occorre realizzare per condurre l'energia elettrica all'opificio. In dicembre la nuova ditta, ormai costituita, scrive al Sindaco dicendosi disposta ad avviare l'attività, che coinvolgerà circa 40 addetti, a condizione che le sia riconosciuto un contributo a fondo perduto di due milioni di lire.

Come recita la delibera del Consiglio comunale n. 20 del 29 aprile 1961, la richiesta suscita in seno alla Giunta municipale "ampie discussioni e palpitanti considerazioni". Seguono incontri e contatti con la direzione dell'azienda. Alla fine viene raggiunto un accordo: il Comune si impegna ad erogare la somma complessiva *una tantum* di 500.000 lire e ad accollarsi le spese di allacciamento della linea elettrica, che la società Orobica ha quantificato in 350.000 lire. Come vedremo, le condizioni riconosciute alla Italrettile non saranno molto diverse. La delibera che stanziava la spesa a favore della società Sila, finanziandola con l'avanzo di bilancio dell'anno precedente, è al centro di diverse richieste di chiarimenti da parte della Giunta provinciale amministrativa presieduta dal Prefetto allora chiamata al controllo di legittimità su ogni deliberazione comunale. Finalmente tale delibera è approvata. Oggi la somma complessiva di 850.000 lire può sembrare modesta. Eppure all'epoca rappresentava una quota considerevole nel bilancio di un comune di piccole dimensioni quali Montodine. Occorre aggiungere, per completare il quadro della vicenda, che il contributo di 500.000 lire non venne tuttavia erogato, probabilmente per il numero esiguo di operai assorbiti dall'azienda⁸.

La legge 365 del 29 luglio 1957: la difficoltà di reperire le aree

Nella prima lettera al Comune l'ing. Malberti ipotizzava per la sua industria del legno 80 operai; un anno dopo il numero degli addetti è già ridotto a 40. Nella primavera del 1962, a dodici mesi dalla deliberazione comunale che riconosceva alla ditta gli stanziamenti di cui abbiamo parlato, i lavoratori impiegati dalla Sila sono ancora meno, come si evince dalla risposta che il sindaco invia al deputato di Cremona Giovanni Lombardi, il quale chiede informazioni sull'efficacia della legge 365/1957. Una sola attività economica – scrive Guercilena – è sorta in conseguenza della nuova normativa (e sono ormai quasi tre anni che

la 365 si applica a Montodine). E aggiunge: «In rapporto alla nuova impresa, che occupa un numero esiguo di operai (una decina) è ovvio che l'esodo [della popolazione dal territorio comunale] continui incessantemente». La nuova impresa citata nel testo non può essere che la Sila dell'ing. Malberti.

A giudizio del sindaco la scarsa efficacia della legge 365 è dovuta al «mancato potere di esproprio di aree edificabili da parte dei Comuni riconosciuti zona depressa». In realtà, un'interpretazione in materia del Consiglio di Stato (la legge relativa risale al 1942) ha appena esteso la facoltà di esproprio, fino a quel momento limitata alle aree residenziali, anche alle aree industriali⁹. È però necessaria l'adozione di un Piano regolatore, procedura piuttosto complessa per un comune di piccole dimensioni.

Nella stessa missiva Guercilena informa il deputato che per superare questa difficoltà il Comune ha acquisito un'area di circa 25.000 mq. da cedere ad industrie che ne facciano richiesta¹⁰. Il riferimento è al fondo di 25 pertiche chiamato "Rosetta" a fianco della strada provinciale che conduce a Castelleone, acquistato nell'estate del 1961 dal sacerdote don Cristoforo Rota e dalle sue sorelle per 2.880.000 lire¹¹. La scelta è del tutto congruente con gli orientamenti dell'amministrazione municipale. Nel settembre del 1959 Guercilena scriveva al tecnico comunale, geometra Cesare Passeri, a proposito delle aree di sviluppo industriale: «Secondo il mio parere, dovrebbero localizzarsi lungo il Serio, sulla provinciale e sulla strada per Castelleone»¹². La relazione inviata dal Comune alla Camera di commercio di Cremona nel novembre di quello stesso anno identifica infatti come "area di sviluppo industriale" una zona di circa 30 ettari compresa tra la nuova e la vecchia strada per Castelleone. A giustificazione della scelta viene richiamata la presenza di una linea elettrica ad alta tensione, di un metanodotto che scorre a un chilometro soltanto di distanza, la prossimità con la provinciale Cremona-Milano "in via di ultimazione". Tutte queste considerazioni appaiono dettate dal buon senso¹³. Il fatto che l'Italrettile, la più grande realtà produttiva di Montodine, nasca lungo la strada per la frazione Colombare, sul lato opposto dell'abitato rispetto all'area indicata dagli amministratori come la più idonea per accogliere le iniziative industriali, è un indice della strutturale debolezza delle istituzioni politiche locali di fronte alle dinamiche economiche di quegli anni.



La famiglia Kaplan con l'onorevole Amos Zanibelli

Promuovere il territorio

Il Comune non si limita all'acquisizione del fondo "Rosetta". Altri soggetti privati e pubblici vengono sentiti per reperire aree destinate alle nuove attività economiche. Nel febbraio del 1962 alle signorine Caccialanza di Codogno si propone una permuta di terreni al fine di ampliare la zona industriale sulla provinciale per Castelleone (nella lettera si lascia intendere che si potrebbe ricorrere, in caso di risposta negativa, a una procedura di esproprio)¹⁴. L'Ospedale di Crema è a sua volta interpellato per verificare la sua disponibilità a cedere i fondi rustici posseduti nel territorio di Montodine, tra i quali vi sono i terreni che confinano con l'Asilo. «Questa Amministrazione non intende alienare gli appezzamenti richiesti» risponde lapidario l'ente interrogato¹⁵. Alla Provincia si domanda un contributo di 15 milioni di lire da restituire in vent'anni "quale fondo a disposizione del Comune a motivo di incentivazione di attività economiche"¹⁶.

L'attività di promozione del territorio assume a tratti un sapore quasi propagandistico. «Ottimamente collegato con i principali centri della Provincia – si legge in una comunicazione alla Camera di commercio – dotato di tutti i più importanti servizi pubblici e ricreativi, densamente popolato, Montodine può presentare, agli effetti della localizzazione di nuove attività industriali, favorevoli motivi di attrazione»¹⁷. Nella prima intervista alla stampa locale, la signora Kaplan lamenterà "la mancanza quasi totale dei servizi logistici" e indicherà in questa carenza la causa prima delle sue difficoltà di imprenditrice. Riconoscerà però alle autorità locali di avere fatto ogni sforzo per facilitare l'avvio della sua attività¹⁸.

Le occasioni mancate: ragionando di storie possibili

Sono molti in quegli anni gli imprenditori che si affacciano su Montodine per dare un'occhiata e verificare la possibilità di insediarsi un'industria. L'interesse esplose con l'aprirsi degli anni Sessanta. Ancora nell'autunno del 1959, infatti, il Sindaco comunicava alla Camera di Commercio di Cremona, che lo aveva interpellato in proposito, di non aver disposto alcuna facilitazione a «favore di nuove imprese che verrebbero eventualmente a stabilirsi nel territorio di questo Comune» dal momento che nessuno si era fatto avanti con delle richieste¹⁹; poi, all'improvviso, una pioggia di lettere e contatti, e con essi una pluralità di

scenari futuri per il paese, che spesso tramontano nel volgere di pochi giorni. Nel 1961, la Monolite di Crema, un'impresa di prefabbricati in cemento, promette uno stabilimento di 70 operai a condizione che le siano assegnati a titolo gratuito 20.000 mq. di terreno edificabili; per dimostrare che fa sul serio allega i progetti di massima degli impianti²⁰. Da Milano la Elti (Elettrotermica industriale), impegnata nella produzione di forni, si dice interessata ad avviare, in un comune dichiarato zona depressa, un reparto di carpenteria leggera e un altro di lavori elettrotecnici. Occupati previsti: 60 lavoratori dopo i primi due anni²¹. Nel marzo del 1962 La Fabbrica Italiana Apparecchi Medico Sanitari di Luigi Oleotti scrive al Comune manifestando la propria intenzione di aprire un opificio con 50 operai, chiede informazioni sulle strade provinciali più vicine, sulla ferrovia e sulla presenza di impianti abbandonati che sia possibile trasformare. In fondo alla risposta formulata con tono gentile dal sindaco una nota curiosa aggiunta dal segretario comunale Giuseppe Oleotti: «Egregio Sig. Oleotti, poiché anch'io porto il suo stesso cognome, mi consenta di salutarLa»²².

Poche settimane più tardi un commercialista di Milano scrive “per conto di una società di primaria importanza” che desidera mantenere l'anonimato: il proposito è quello di aprire un'industria di abbigliamento che impieghi all'inizio 80 operai, arrivando dopo qualche tempo a duecento lavoratori. La manodopera impiegata, precisa il professionista, sarà prevalentemente femminile²³. Nel novero delle aziende che si fanno avanti vi è una ditta di giocattoli della Germania occidentale, Heinrich Kittler & Co., che in Italia vorrebbe produrre articoli di plastica in un piccolo stabilimento con 20 lavoratori; nella corrispondenza si precisa che questi ultimi dovrebbero essere disponibili a recarsi in Germania per l'apprendistato. Curiosamente compare anche una ditta specializzata nel Commercio di pellami, lo stesso settore di attività della futura Italrettile: si tratta della Compel di Milano.

A un soffio dal traguardo

A tutte le lettere il sindaco risponde in tono incoraggiante, elencando le facilitazioni previste e chiedendo incontri con i dirigenti aziendali. Sono due i casi in cui le buone intenzioni sembrano sul punto di concretizzarsi. Nell'estate del 1961 la stessa delibera del Consiglio comunale che dispone l'acquisto del fondo



Nel cortile dello stabilimento Italtirelle

“Rosetta”, ne assegna 10.000 mq. (a titolo del tutto gratuito) a Evelina Salami di Casalbuttano, titolare di un’impresa di maglieria. La condizione è che sul fondo sorga uno stabilimento capace di assorbire, entro un anno, almeno trenta unità lavorative. In attesa che il nuovo edificio sia costruito, all’imprenditrice viene assegnata una sala al piano terra del palazzo comunale, dove l’impresa artigiana “Maglificio di Montodine” – appena costituita – può iniziare la sua attività. Il Comune ha provveduto a proprie spese a rinnovare l’impianto elettrico del locale e a predisporre il riscaldamento. Nessun affitto viene corrisposto e le bollette sono a carico della municipalità. Intanto la costruzione del nuovo stabilimento non inizia. Alla fine una sorpresa amara: il 2 febbraio dell’anno seguente, con una lettera di cinque righe, Evelina Salami informa il sindaco che dal giorno successivo la sua ditta cessa ogni attività in Montodine. Non manca di «Ringrazia[re] la S.V. Ill.ma per la collaborazione gentilmente concessa e porge[re] doverosi ossequi». Non sappiamo se il tentativo del Comune di recuperare le spese sostenute (quantificate in 76.880 lire) sia andato a buon fine²⁴.

Nell’autunno del 1962 lo stesso fondo “Rosetta” sta per essere comprato dall’ing. Andrea Della Torre di Pizzighettone. Gli accordi prevedono che su quel terreno sorga uno stabilimento di prefabbricati in cemento. Le trattative sono nella fase conclusiva. Gli uffici comunali predispongono il compromesso di vendita, che viene siglato dal sindaco. Quest’ultimo, con il segretario comunale, si reca a Pizzighettone per incontrare l’ingegnere. Ma Della Torre manca all’appuntamento. Con una lettera successiva preciserà di non poter concludere l’acquisto dal momento che

«la ditta della quale sono socio e dalla quale mi voglio staccare [...] trova tutti gli argomenti per ritardare la mia liquidazione. Capirà anche lei – conclude l’ingegnere – che io non mi posso assumere precisi impegni con la Sua Amministrazione se prima non ho la certezza di poter disporre dei capitali necessari alla costruzione e all’esercizio della nuova Azienda in Montodine»²⁵.

Il colpo giusto

Altre due imprese, la Cima di Sesto San Giovanni e l’Aretusa di Milano, si rivolgono al Comune di Montodine lusingate dalla possibilità di ottenere aree edificabili a prezzi vantaggiosi (quando non a titolo gratuito) e consistenti esoneri

tributari. Se si esclude la Sila, nessun contatto si traduce però in qualcosa di concreto. Poi, il 10 aprile del 1962, in Comune viene consegnata la lettera con la quale Jenta Wisniewicz, nata a Serock, in Polonia, il 1 gennaio 1920, comunica ufficialmente «le proprie determinazioni intese a creare, in questa località economicamente depressa in base alla legge 29.7.1957 – n° 635, un complesso industriale con occupazione iniziale di manodopera del posto, pari a 60 unità lavorative circa, a condizione che l'Amministrazione Comunale concorra con un contributo a fondo perduto di £. 1.500.000». La delibera della Giunta Comunale che riporta il brano della lettera sopra citato, ci informa che anche in questo caso – come già era avvenuto per la Sila – la richiesta suscita in seno alla Giunta municipale «ampie discussioni e palpitanti considerazioni»²⁶. In quell'aprile 1962 si compiono i passi decisivi per mettere in piedi l'azienda: a inizio mese si perfezionano gli accordi per l'acquisizione dei terreni grazie alla mediazione, e al concorso finanziario, del Comune; il 27 viene depositata la domanda di licenza edilizia con i disegni del nuovo stabilimento e la relazione dettagliata del tecnico incaricato della costruzione, il geometra Alberto Sorecina (vi sono descritti i diversi reparti: sala vasche, sala bottai, sala rasatrici); il 30 dello stesso mese a Milano, presso lo studio del notaio Guasti, viene costituita ufficialmente la società Italtretile. Il “modesto complesso industriale”, capace di risolvere i problemi occupazionali del paese e vagheggiato due anni prima dal tecnico comunale nella sua corrispondenza con la Camera di commercio, è sul punto di essere realizzato²⁷.

L'acquisizione dei terreni

Per quanto riguarda i terreni ci si orienta fin dall'inizio nella direzione delle Cascine Colombare. Ad essere presa in considerazione è innanzitutto la proprietà Crivelli. Una lettera datata 2 aprile 1962 del rappresentante della Italtretile, Franco Clerici, fa supporre che il Comune si sia impegnato ad acquistare il fondo e a trasferirlo poi all'azienda.

«A seguito delle trattative intercorse con l'Egr. Vs. Sig. Sindaco [...] chiedo con la presente che ci vengano assegnati 10.000 metri quadrati di terreno a titolo gratuito e 10.000 metri quadrati a pagamento. Facciamo presente che ci riferiamo al terreno che codesta Amministrazione Comunale andrà ad acquistare dai Sigg. Crivelli di Crema, terreno che è situato in prossimità del fiume Serio».

Soltanto pochi giorni dopo, i termini dell'accordo sono già diversi. È ancora Clerici che scrive al Comune di Montodine:

«Secondo gli accordi presi di presenza tra il Vs. Sig. Sindaco ed il Sig. Kaplan di Parigi, vi confermiamo con la presente che la Soc. "ITALRETTILE", di prossima costituzione, stabilirà la sua conceria per la lavorazione di pelli di rettile sul terreno che, per Vs. mediazione, ci verrà ceduto dalla famiglia Crivelli in Comune di Montodine al prezzo di £ 220.= al metro quadrato. Come sapete il Sign. Kaplan si è impegnato all'acquisto di tutto il terreno di circa 40.000 metri quadrati e Voi ci avete confermato che per la spesa relativa Vi siete impegnati a dare un contributo a fondo perduto di £ 1.000.000».

A stretto giro di posta il Sindaco risponde che «questo Comune nulla intende rinnovare o modificare in ordine al concorso nella spesa per l'acquisto del fondo di proprietà Crivelli di L. 20= per ogni mq di area». Vale a dire: non intende sborsare più di 800.000 lire. Lo scambio epistolare suggerisce la realtà di una trattativa intensa, nella quale i rappresentanti della futura Italrettile sono impegnati a strappare ogni possibile vantaggio per l'azienda, anche forzando i termini degli accordi raggiunti²⁸.

L'affare con la famiglia Crivelli sfuma e la scelta cade allora su due fondi poco distanti, collocati in località "Giardino", tra la strada per le Cascine Colombare e il Serio, appartenenti a Rosa Marzagalli, nata a Credera nel 1895 e residente a Montodine, e al Beneficio Parrocchiale di S. Maria Maddalena Penitente in Montodine. La presenza di una proprietà della Parrocchia rende necessaria la partecipazione all'atto di vendita del Parroco del paese, don Francesco Gropelli.

Dalla Sig. Rosa Marzagalli viene comprato il fondo chiamato "Chiosetto di Sopra", dalla Chiesa il terreno "Abbate". La superficie complessiva dei due map-pali (numero 193 e 26 del vecchio catasto) è poco meno di un ettaro (esattamente: 9.160 mq.). Su quest'area, che risulta a disposizione della proprietà Kaplan dal 5 maggio 1962, sono avviati i lavori.

Entro l'anno la società espande la sua superficie verso Nord, acquistando da Laura Sommi Picenardi, moglie del notaio cremasco Massimo Fadini, il map-pale 25 (2.470 mq.). Con la signora Sommi Picenardi, che si avvale del titolo di marchesa ma al momento dell'atto si dichiara casalinga, si è svolto in primave-

ra un lungo carteggio, nel quale è intervenuto anche in sindaco, a proposito di una servitù di passaggio che lei ha ostinatamente negato e che per la società era vitale ottenere al fine di potere convogliare nel fiume Serio le acque di scarico²⁹. Nell'ottobre del successivo 1963, comprando dalla Sig.ra Anna Grassi di Codogno, maritata Silvestri, il campo chiamato "Lama" (mappali 27 e 28), alla superficie vengono aggiunti 6.280 mq. collocati a ponente dello stabilimento. Entro il 1968 vengono poi acquistati i terreni a levante, i mappali 122 e 173 del nuovo catasto, che separano la fabbrica – che lavora ormai a pieno regime - dalle acque del Serio. Si tratta di ulteriori 6.170 mq. con i quali l'area Italtrettle arriva a misurare poco meno di due ettari e mezzo³⁰.

L'impegno dell'amministrazione municipale

Come riconosciuto dai rappresentanti dell'azienda, il Comune partecipa attivamente alle trattative relative all'acquisizione delle aree. È significativo che Rosa Marzagalli, proprietaria di uno dei fondi acquistati, sia convocata in Comune da una lettera del sindaco per firmare il preliminare della vendita e che riceva attraverso l'amministrazione comunale l'assegno di 200.000 lire rilasciato dall'impresa a titolo di caparra per l'alienazione del bene³¹. Ma l'amministrazione si muove anche su altri versanti. Interviene sui vicini per ottenere le servitù necessarie (scarico delle acque attraverso le proprietà della signora Sommi Picenardi e di Erminia Rossoni, passaggio di cavi elettrici nei campi della proprietà Crivelli), si mobilita presso la Provincia perché sia concessa l'autorizzazione a scaricare i residui della lavorazione nel Serio – secondo la testimonianza del sindaco, "in parola" il permesso risulta accordato già nell'autunno del 1962³².

L'amministrazione decide inoltre di erogare alla ditta un contributo a fondo perduto e di accollarsi gli oneri della nuova linea elettrica necessaria per portare l'energia allo stabilimento e degli indennizzi dovuti agli affittuari dei terreni perché lascino liberi i fondi anticipatamente rispetto alla conclusione dei contratti. La società elettrica Orobia, che abbiamo già visto all'opera quando si costruiva lo stabilimento della Sila, quantifica "in via del tutto eccezionale e di particolare correttezza"³³ in 280.000 lire i costi della nuova linea; agli affittuari dei campi "Chiosetto" e "Abbate" - i fratelli Marzagalli e Giovanni Sacchelli - si ritiene di dovere nell'insieme 190.000 lire per indennizzarli dei loro contrat-



Zanibelli e i coniugi Kaplan in visita allo stabilimento Italrettile



Panoramica dello stabilimento Italtretile

ti. La delibera comunale che assume e autorizza questi impegni finanziari ha un percorso tutt'altro che lineare. Vale la pena ricostruirlo, dal momento che è indice di diversi fattori: la fretta degli amministratori, intenzionati a corrispondere prontamente alle richieste dell'impresa; le difficoltà di un piccolo municipio di fronte ad atti amministrativi di una certa complessità; il controllo e la pesante tutela cui era soggetta in quegli anni l'attività dei Comuni da parte di organi amministrativi superiori.

La vicenda tortuosa di una delibera

La prima delibera assunta dal Consiglio comunale di Montodine a favore della Italrettile è la nr. 38, del 15 maggio 1962. Poco più di un mese è passato dalla domanda di contributo avanzata da Jenta Wisniewicz. La somma allora richiesta, 1.500.000 lire, "in seguito ai ripetuti contatti con il legale rappresentante della Ditta", è stata ridotta dagli amministratori a 970.000 lire, così suddivisi:

- 500.000 lire a fondo perduto;
- 280.000 lire per la costruzione della nuova linea elettrica;
- 190.000 lire "quale indennizzo, risarcimento danni ed anticipata risoluzione contrattuale" per gli agricoltori affittuari dei terreni sui quali sorgerà lo stabilimento.

La delibera viene approvata all'unanimità dal Consiglio comunale (presenti 12 consiglieri sui 15 eletti) e la spesa viene finanziata con la liquidità disponibile su un libretto bancario intestato al Comune nel quale sono confluiti i risparmi degli esercizi precedenti – 3.000.000 di lire in tutto.

La Giunta amministrativa provinciale boccia la deliberazione dal momento che «non risulta quali garanzie offra la ditta circa il numero minimo degli operai da assumere nonché il periodo di funzionamento dell'industria». È inoltre ritenuto illegittimo il finanziamento del contributo – che naturalmente il Comune non aveva potuto inserire a suo tempo nel Bilancio di previsione per l'anno in corso - con i risparmi degli anni precedenti, dal momento che le somme accantonate sono relative a impegni di spesa che non risultano cancellati, ma soltanto differiti nel tempo.

Dopo un incontro in Prefettura con i funzionari preposti al controllo di legittimità sugli atti dei Comuni, il Sindaco convoca nuovamente il Consiglio comunale e nella seduta del 27 ottobre 1962 promuove l'adozione di una nuova delibera,

la n. 57, che annulla e sostituisce la precedente, senza peraltro modificarne nella sostanza i contenuti. Inevitabile che la Giunta amministrativa provinciale rigetti anche la nuova deliberazione. Una lettera piccata della Prefettura ricorda al Sindaco quanto anche a voce gli è stato spiegato: le disponibilità di cassa che risultano da risparmi degli esercizi passati sono utilizzabili solo quanto si sia verificato che le spese a suo tempo previste sono state cancellate. È la stessa Prefettura a consigliare di controllare se vecchi impegni di spesa, tra i quali vi è il contributo a fondo perduto a favore della Sila, debbano ancora ritenersi validi o possano essere formalmente annullati. Con una lettera del gennaio 1963 il Sindaco riconosce finalmente che «non vi è dubbio circa la segnalata irregolarità del finanziamento deliberato» e comunica che in effetti gli impegni di spesa indicati dalla prefettura «sono da considerarsi del tutto insussistenti in ragione del verificarsi di fatti e circostanze accertate che escludono la loro validità»³⁴. È probabile, come già abbiamo scritto, che i “fatti” e le “circostanze accertate” che impediscono di erogare il contributo previsto alla ditta Sila stiano nello scarso numero di occupati, ben lontano dagli impegni che l’azienda si era assunta.

Da Cremona scende in paese un funzionario prefettizio per aiutare a risolvere la questione e impostare regolarmente gli atti. Finalmente il 23 febbraio 1963, con la delibera n. 9, il contributo alla Italrettile viene disposto correttamente. La somma complessiva è quella prevista fin dall’inizio: 970.000 lire. La suddivisione però è cambiata: 190.000 lire di indennità per i fittavoli, 780.000 lire di contributo all’azienda. La spesa a suo tempo prevista a carico del Comune per la linea elettrica è stata assorbita nel finanziamento diretto alla società. Evidentemente l’Italrettile, per non restare in attesa dell’elettricità troppo a lungo, ha deciso di pagare la società Orobia di tasca propria. Possiamo immaginare con quale sollievo la Giunta provinciale promuova il faticoso parto del Consiglio comunale quindici giorni più tardi, l’8 marzo del 1963. Peraltro non si trattiene dal raccomandare all’Amministrazione “di valutare opportune, idonee garanzie” affinché l’impresa beneficiata dal contributo comunale tenga fede ai suoi impegni³⁵.

La costruzione dello stabilimento

Il progetto originale dello stabilimento, firmato dal geometra Alberto Soresina di Crema, viene depositato in Comune il 27 aprile 1962. Appena una settimana

più tardi, il 4 maggio, la Commissione edilizia rilascia l'autorizzazione relativa. Benché a quella data sia trascorso un buon terzo dell'anno, si tratta della licenza edilizia nr. 1. Il dato è significativo: suggerisce l'idea che l'attività costruttiva a Montodine, prima dell'arrivo di Kaplan e delle sue aziende, non dovesse certo essere febbrile³⁶.

Per l'esecuzione dei lavori l'Italrettile dichiara nella sua domanda di volere agire "in economia", senza affidarsi a un'impresa di costruzione. La direzione del cantiere è assunta dallo stesso progettista, geometra Soresina. Si tratta di costruire una superficie di 2.061 metri quadri, per un volume complessivo di spazi coperti pari a 6.800 metri cubi.

Nella relazione che accompagna i disegni si legge:

«Le fondazioni saranno del tipo continuo a calcestruzzo di cemento, i muri esterni di mattoni e foratoni [...], la volta sarà del tipo prefabbricato, in cemento compresso il soffitto pure prefabbricato, con tiranti in ferro».

La costruzione prevista consiste in un corpo continuo che gira tutto attorno a un ampio cortile e lascia aperto soltanto un varco per l'ingresso sul lato che si affaccia alla strada. Negli anni successivi il cortile sarà ridotto per fare posto a nuovi edifici. La relazione del geometra Soresina descrive l'articolazione degli spazi interni: la sala vasche, con i grandi contenitori in cemento per il primo lavaggio delle pelli (enormi tinozze quadrate con il lato di 2 metri e profonde 150 centimetri); la sala bottali e la sala rasatrici, gli essiccatoi, la sala per la inchiodatura e per la spazzolatura, i locali dove le pelli vengono ammorbidite e dove si procede alla lucidatura, i magazzini e l'officina.

I lavori risultano avviati il 15 maggio del 1962 e nel febbraio dell'anno successivo sono in dirittura d'arrivo³⁷. Intanto, durante l'estate, i coniugi Kaplan visitano ufficialmente il cantiere. Il pomeriggio di domenica 10 giugno, con al fianco l'on. Zanibelli, si recano in località Giardino. Sono presenti il sindaco Guercilena e i fratelli Giovanni e Franco Clerici, tutti accompagnati dalle consorti. Per l'imprenditore Kaplan è una prima occasione per farsi conoscere. Dichiarò al giornalista presente che la materia prima arriverà da tutto il mondo: Messico, Brasile, Africa. Sarà lavorata «seguendo l'esperienza già acquisita negli stabilimenti Kaplan di Parigi». Curiosamente accenna a una fabbrica di confezioni di pelletteria,

di proprietà del Sig. Renato Corti di Milano, che sorgerà al fianco della Italrettile, ne lavorerà il prodotto finito e impiegherà inizialmente 20 lavoratori³⁸. Di questa fantomatica impresa non si avrà in seguito più alcuna notizia.

Gli ampliamenti successivi

Già nell'autunno del 1962, mentre ancora i lavori del primo cantiere non sono conclusi, il geometra Soresina presenta un progetto di ampliamento della fabbrica che prevede un nuovo capannone di 564 metri quadri. In soli tre giorni il Comune rilascia il relativo permesso³⁹. Richiede inoltre la licenza edilizia per edificare un'abitazione a due piani, con quindici stanze e sei appartamenti, nella quale andranno ad abitare le maestranze francesi. La casa viene costruita a Sud dello stabilimento nei primi cinque mesi del 1963⁴⁰. Negli anni successivi i lavori di ampliamento vanno avanti. Si aggiungono piani rialzati, nuovi locali, capannoni. Tanto che nell'estate del 1968 i 2.061 metri quadri coperti del progetto originale si sono quadruplicati, lievitando a 8.390 (precisamente: 7.330 di edifici industriali e 1.061 di uffici, abitazioni e locali di custodia).

Proprio in quell'estate si verifica un ulteriore salto di qualità, con la progettazione del nuovo immobile a due piani, separato dal corpo principale, costruito al di là della strada vicinale, verso il Serio. In questo fabbricato sono previsti la cucina, la sala mensa, gli spogliatoi, gli uffici e una stanza per la commissione interna. Il nuovo edificio viene costruito nel corso del 1969. Più tardi in queste sale si svolgerà la lavorazione del capretto. Con la nuova costruzione la superficie coperta della Italrettile raggiunge quota 9.314 metri quadrati di superficie coperta⁴¹.

Note

- 1 *Italtrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, Istituto comprensivo “E. Fermi” di Montodine, classe 3A, anni scolastici 2009-10/2010-11, a cura della prof.ssa Amelia Garulli. Il testo è riportato in appendice al libro.
- 2 “La Provincia”, *Da Messico, Brasile e Africa giungeranno le pelli da lavorare*, 12-6-1962. L'articolo è una cronaca della visita dei coniugi Kaplan allo stabilimento in costruzione, accompagnati dai tecnici e dal sindaco con le reciproche signore.
- 3 “La Provincia”, 28 dicembre 1985. “La parola a Judel Kaplan: «Mi sento ancora attivo»”.
- 4 ACM, prot. 1866 del 3 settembre 1963. Nell'Archivio la lettera della ditta risulta allegata alla risposta del Comune.
- 5 ACM, prot. 2268/17-12-1959.
- 6 L'intermediazione del Comune è comunicata dal sindaco al deputato Giovanni Lombardi, di cui al paragrafo successivo.
- 7 ACM, prot. 572/26-3-1960.
- 8 ACM, prot. 59/11-1-1963.
- 9 Tanto il Prefetto che la Camera di Commercio di Cremona informano i comuni della provincia delle nuove possibilità di esproprio con lettere dell'ottobre 1959.
- 10 ACM, prot. 875/24-4-1962.
- 11 ACM, del. C.C. n. 31 del 16 giugno 1961. La delibera prevede il pagamento di lire 20.000 a Lucrezio Brambini, come compenso per l'opera di mediazione svolta.
- 12 ACM, prot. 1671/15-9-1959.
- 13 ACM, prot. 1671/10-11-1959.
- 14 ACM, prot. 449/28-11-1962.
- 15 ACM. La lettera del Comune è al prot. n.188 del 30 giugno 1961, la risposta dell'Ospedale porta il nr. di prot. 8989 del 27 luglio.
- 16 ACM, prot. 1326/14-6-1962.
- 17 ACM, prot. 52/13-1-1963.
- 18 Gian Paolo Guerclena, *L'industrializzazione del Basso Cremasco*, “La Provincia”, 5 febbraio 1964.
- 19 ACM, prot. 1671/10-11-1959.
- 20 ACM, la lettera della ditta è del 12 giugno 1961.
- 21 ACM, lettera del 12 aprile 1961.
- 22 ACM, la lettera della ditta è allegata alla risposta del sindaco, prot. 801 del 4 aprile 1962.
- 23 ACM. Il commercialista è il dott. Ruggero Martinotti; la lettera è datata 9 maggio 1962.
- 24 ACM. La richiesta di risarcimento avviene con prot. 320 del 14 febbraio 1962. La cessione dell'area all'imprenditrice non sarà perfezionata. Il 16 marzo il sindaco comunica al prefetto che sono in corso trattative per cedere l'area a un'impresa di Milano intenzionata a trasferirsi in paese (prot. 538).
- 25 ACM. La lettera dell'Ing. Della Torre è datata da Pizzighettone il 21 ottobre 1962.
- 26 ACM, del. C.C. n. 38 del 24 maggio 1962.
- 27 Cfr. il primo capitolo, paragrafo “La diminuzione demografica”.
- 28 ACM. Le lettere di Clerici sono datate rispettivamente 2 e 10 aprile 1962. La risposta del sindaco è al prot. 843 del 14 aprile.
- 29 La corrispondenza relativa si trova nell'ACM. Sulla questione della servitù di passaggio, cfr. il cap. 7, paragrafo “Conceria”.
- 30 Gli atti di compravendita relativi alle proprietà Marzagalli e Beneficio Parrocchiale (15 febbraio 1963), Sommi Picenardi (31 ottobre 1962), Grassi (3 ottobre 1963), tutti redatti dal notaio Angelo Severgnini di Crema, sono conservati nell'AIR. Le altre acquisizioni sono documentate dalla relazione del geom. Alberto Soresina che accompagna la richiesta di licenza edilizia per l'ampliamento dello stabilimento nell'autunno del 1968, datata 14 settembre, conservata nello stesso archivio.
- 31 ACM. La lettera di convocazione è al prot. 1004 del 3 maggio 1962. La ricevuta firmata dalla venditrice è conservata presso lo stesso archivio.
- 32 ACM. Lettera manoscritta firmata dal sindaco su carta intestata del Comune a Erminia Rossoni, di Melegnano, in data 3 dicembre 1962: «Le autorità provinciali hanno accordato la prescritta autorizzazione allo scarico in parola nel Serio».
- 33 L'espressione è contenuta nella delibera che assume la spesa, n. 38 del 15 maggio 1962. ACM.
- 34 ACM, prot. 59/11-1-1963.
- 35 ACM. Del. 9 del 23-2-1963.
- 36 ACM. Ufficio tecnico comunale. Pratica edilizia nr. 1/1962. Società Italtrettile.
- 37 ACM. Per queste informazioni del. G.C. n. 38 del 15-5-1962 e n. 9 del 23-2-1963.
- 38 “La Provincia”, 12 giugno 1962.
- 39 ACM. La domanda della ditta è in data 12 novembre 1962. L'autorizzazione del sindaco (prot. 2382) è del 15 novembre.
- 40 ACM. Pratica di costruzione 1/1963. Domanda presentata il 20 novembre 1962 e autorizzata il 10 gennaio 1963.
- 41 AIR. Le informazioni sulle metrature sono ricavate dalla relazione del geometra Soresina del 14 settembre 1968 che accompagnava, evidentemente, la richiesta di licenza edilizia per il nuovo stabile.

Capitolo terzo

Il lavoro all'Italrettile: conciare le pelli

Le maestranze e i reparti

Al culmine del suo successo l'Italrettile impiega centinaia di persone. Nel 1980 sono ancora quasi trecento gli occupati, ma l'attività dell'azienda ha già subito una flessione: nel 1967, secondo Annunciata Allocchio che all'epoca si occupava dei cartellini, i lavoratori erano addirittura 380.

Nei primi anni di vita dello stabilimento pochi hanno le auto. Così è un fiume di gente che al mattino raggiunge la fabbrica a piedi o in bicicletta da Montodine e dai centri vicini di Moscazzano, Credera, Gombito, Rovereto, Ripalta Arpina, e la sera ritorna sui suoi passi percorrendo il cammino inverso. Annunciata Allocchio racconta:

«In inverno andavamo tutti a piedi, con i mucchi di neve di fianco alla strada che erano alti come noi. Mi ricordo che facevamo la via Pedrazzetti oppure l'altra via grande, passavamo in mezzo alle case. Era bello vedere all'uscita tutta quella gente insieme».

Sono altri tempi, come dimostra l'episodio seguente. Stefano Polledri ha quindici anni quando, nel 1968, entra in azienda. A parlare con Kaplan lo accompagna la madre che, finalmente certa dell'assunzione, gli compra una bicicletta. «Ho avuto la bicicletta ancora prima di iniziare il lavoro». Una bella soddisfazione per un ragazzo dell'epoca.

Tranne nel reparto lucidatrici, dove ormai la lavorazione è quasi giunta al suo termine, nel resto dello stabilimento gli odori sono molto forti. La situazione peggiore, da questo punto di vista, è ai bottali, soprattutto quando vengono svuotati. Il reparto dei bottali è il più grande. Nei giganteschi tini le pelli ritornano più volte, vengono immerse – talora per settimane intere - in soluzioni diverse. È qui che avviene la concia vera e propria.

Non si tratta di un lavoro facile. La mansione più pericolosa è alla rasatura, dove basta una distrazione per ferirsi. «Ce ne sono stati di operai – ricorda un lavoratore - che hanno lasciato dentro la macchina le punte delle dita». Le rasatrici hanno le loro protezioni, che a volte però vengono rimosse perché le



Maestranze nel cortile Italtirelle

pelli sono estremamente alte ed è difficile rasarle. Chi poi maneggia il cromo, gli acidi, il solfuro di sodio, deve stare attento a non respirarne i fumi. Lavorando le pelli sporche di cromo le mani diventano verdi (bisognerebbe sempre usare i guanti!) e l'odore è fortissimo. Durante un incontro nella sede del LPIP (Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi) di Cremona Armando Canuti, responsabile dell'ente, si rivolge al dott. Azzini sostenendo che all'Italrettile c'è il rischio di un inquinamento da cromo. La sua opinione però, subito smentita dal dirigente dell'azienda, non sembra basarsi su prelievi e dati precisi¹.

Molte ragazze, quando lavorano le pelli, portano al collo una boccetta con un po' di profumo, per coprire le esalazioni più ripugnanti. Ogni reparto ha il suo problema: il caldo torrido d'estate agli essiccatoi, il rumore alle lucidatrici. Nel reparto dove le pelli vengono asciugate gli essiccatoi sono dieci con quattro addette ciascuno. Nel reparto lucidatrici lavorano cinquanta ragazze e quando tutte le macchine sono accese c'è un rumore infernale.

Nella fabbrica lavorano soprattutto donne. Spiega Annunciata Allocchio:

«Erano lavori di manualità femminile. A parte i bottalisti e i rasatori, tutto il resto - dare la pittura con le spugne, piuttosto che attaccare le pelli ai rastrelli degli essiccatoi, così come la lucidatura - erano lavori manuali, ma più adatti a una donna che a un uomo. Ai bottali e ai rasatori erano uomini, ma se si guarda al totale l'80% degli occupati, forse anche di più, erano donne»².

Il livello di istruzione è modesto anche tra i capireparto, che si formano in azienda grazie all'esperienza maturata negli anni. All'inizio Kaplan ha bisogno di maestranze qualificate che non trova sul posto e che porta con sé dalla Francia. Una coppia francese sposata si stabilisce così nello stabilimento, dove abiterà per anni. Lei si chiama Jacqueline, ma per tutti è "Madam", una donna severa che governa con polso di ferro il reparto lucidatrici.

Lui si chiama Ghi e si occupa di diversi settori.

Non imparerà mai bene l'italiano, parla una lingua mista con cui alla fine comunque riesce a farsi capire.

I magazzini hanno responsabili diversi a seconda delle pelli: Paolo Pavia, Alfredo Capoferri, Prospero Bertazzoni. Luigi Severgnini lavora ai bottali. Il capo-fabbrica è Lino Lacchini, che ha iniziato in Italrettile come manovale. Il giorno in cui arrivano le lettere di licenziamento dichiara amareggiato alla stampa:

«Ricordo quando, nell'aprile del '62, è nata l'Italrettile. Ricordo il geometra che segnava i confini degli stabilimenti, poi l'arrivo dei primi dipendenti: eravamo in ventiquattro all'inizio, ma già negli anni Settanta l'azienda dava lavoro a trecentoventi persone»³.

Nel consiglio comunale che due anni dopo dirà no all'insediamento della Gherber perché considera negativo il suo impatto ambientale, Lacchini interverrà definendo "terroristi" gli amministratori locali⁴.

Abbiamo già detto delle difficoltà linguistiche del Ghi, ma in concerria c'è un'altro caso difficile. Si tratta di Raffaele, un uomo dal fisico minuto, che è il tuttofare dello stabilimento. Cura il giardino e il cortile, tiene puliti i magazzini e si esprime solo in cremasco. Così quando Kaplan, che parla correntemente cinque lingue, vuole comunicare con lui deve fare intervenire un traduttore.

Le materie prime e il loro reperimento

"La materia prima viene di norma reperita per la maggior parte sui mercati africani ed anche su quelli indiani e del Sud America. Dall'Africa riceviamo per lo più pelli di coccodrillo, che rappresentano la maggior parte del nostro giro d'affari"

Il passo sopra riportato è estrapolato da una dichiarazione della ditta che risale al 25 febbraio 1966⁵. Le pelli arrivano, dunque, da tutto il mondo. Gianfranco Capoferri, per conto della concerria, si reca sul luogo d'origine per controllare la bontà del prodotto e scegliere le partite migliori.

Negli anni d'oro dell'Italrettile la parte del leone, se così si può dire, la fanno i coccodrilli. La materia prima arriva da Congo, Alto Volta, Senegal, Costa d'Avorio, Uganda, Colombia e Manaus, la capitale dell'Amazzonia in Brasile. Numerosissime le partite di lucertola provenienti dall'India, qualcuna anche dal Pakistan. Più rare le pelli di tartaruga, che vengono lavorate nei primi anni e poi tendono a scomparire - i fornitori in questo caso sono Messico e Stati Uniti. Le partite di pitone provengono per la maggior parte dalla Nigeria, in misura minore dalla Malesia e dalla Thailandia; le pelli di boa arrivano dalla Colombia e quelle di vipera dall'India. Da India, Cina e Argentina provengono anche le prime pelli di capretto, un materiale che nello stabilimento in riva al Serio si inizia a conciare nel 1969. Tuttavia l'elenco non è completo: «Iguane



Italrettile. Misurazione delle pelli nel reparto bottali

ne abbiamo lavorate tantissime», ricorda Pier Angelo Viensti, e aggiunge: «abbiamo conciato anche dei formichieri»⁶. Non manca un caso eccentrico: il 19 dicembre del 1967 dal Paraguay approdano in conceria 2.200 pelli di pinguino “semplicemente conciate”. Quest’ultima espressione è importante: le pelli vengono infatti importate allo stato grezzo, oppure già semilavorate⁷.

Un documento dei primi anni Ottanta elaborato internamente all’azienda ci permette di ricostruire le dimensioni degli scambi dell’Italrettile con l’estero: le partite di pelli che giungono a Montodine dai paesi extra-europei sono circa 200 l’anno, per un valore superiore ai 15 miliardi di lire. Le spedizioni arrivano «principalmente a Linate, in minor numero a Malpensa e sporadicamente a Fiumicino». L’esportazione delle pelli conciate, invece, raggiunge soprattutto i paesi CEE (Francia, Germania, Belgio, Olanda), oltre alla Svizzera, gli Stati Uniti, il Canada e il Giappone. Le spedizioni sono circa 330 l’anno per un valore di 5 miliardi di lire⁸.

Per gestire questo imponente flusso di merci in movimento, “da” e “verso” l’estero, nel 1980 Kaplan chiede e ottiene l’istituzione di una dogana privata presso lo stabilimento di Montodine. Si tratta di una misura che permette all’Italrettile di portare le pelli in azienda e custodirle ancor prima che siano rilasciate le autorizzazioni necessarie per lo sdoganamento, evitando di ricorrere ai magazzini esistenti presso gli aeroporti e le dogane di confine, i cui noleggi sono estremamente onerosi⁹.

Ma la dogana privata non risolve ogni problema. Con l’entrata in vigore della Convenzione di Washington, che limita seriamente il commercio internazionale delle specie in via di estinzione, le difficoltà alle frontiere crescono. Pino Bertozzi, sindacalista in fabbrica negli anni Ottanta, ricorda una spedizione al Ministero del commercio estero a Roma per sbloccare una partita di pelli che la finanza aveva fermato a Fiumicino. A incontrare il ministro furono due sindacalisti che seguivano l’azienda (Bertozzi stesso e Gherardo Galassi), Carlo Attianese della Confindustria di Cremona e Judel Kaplan. A conferma dell’importanza dell’azienda, alla riunione parteciparono i segretari nazionali della FULC (Federazione Unitaria Lavoratori Chimici) settore concia. L’incontro ebbe pieno successo: dopo pochi giorni la partita di pelli prese la via della conceria di Montodine e il rischio di un’interruzione nell’attività dello stabilimento fu scongiurato¹⁰.

Abbiamo citato la Convenzione di Washington, che per l’Italia entra in vigore

nel 1980. L'approvvigionamento sui mercati internazionali delle pelli di rettile da quel momento diventa difficile. La ditta punta allora su pelli alternative: si potenzia la concia del capretto e, negli ultimi due anni, si intraprende la lavorazione delle pelli di struzzo (difficili da lavorare perché molto grasse, ricorda Pier Angelo Viensti¹¹). Secondo molti lavoratori dell'Italrettile, però, di queste produzioni Kaplan non fu mai veramente convinto; a credere nelle loro potenzialità erano alcuni tecnici interni all'azienda, come Reginaldo Serina, chimico del reparto capretti¹².

Il ciclo produttivo e le lavorazioni

Come abbiamo visto, nello stabilimento entrano tanto pelli grezze sotto sale, con ancora attaccati brandelli di carne e grasso, che pelli semiconciate. Ne escono pelli rifinite, colorate, lucide, perfette, pronte per essere impiegate nella manifattura di borsette, portafogli, cinture e altri articoli di pelletteria.

La lavorazione, lunga e differenziata a seconda del materiale, richiede innumerevoli passaggi. Le pelli di coccodrillo, per fare un solo esempio, impiegano due mesi per attraversare l'intero ciclo di trattamenti previsto ed essere quindi pronte per la vendita.

Il commissario giudiziale Alberto Marchesi, chiamato nel 1997 a valutare la possibilità di ammettere la società al concordato preventivo, descrive succintamente il processo.

«Il ciclo produttivo prevede una serie di trattamenti chimici e, in misura minore, fisici che consentono: dapprima di trasformare gradualmente le pelli da tessuto animale in una sorta di fossile, stabile nel tempo [...] chiamato "crosta"; successivamente di tingere e lucidare le pelli in crosta, così da renderle prodotto finito»¹³.

In sintesi: si tratta di *conciare* le pelli (fossilizzarle: renderle stabili, imputrescibili e impermeabili), colorarle, fissare il colore e asciugarlo, quindi lucidarle.

Possiamo tentare di ricostruire il ciclo produttivo in forma schematica, avvertendo che ogni fase comprende un insieme di operazioni, non tutte le fasi sono nettamente distinte l'una dall'altra e che non tutte le pelli sono soggette ai medesimi trattamenti¹⁴.

- Rinverdimento e lavaggio: appena arrivate, le pelli grezze vengono li-



Italrettile. Reparto bottali

berate dal sale, misurate e distinte per qualità, quindi sono rivitalizzate, rese morbide, riportate a una condizione prossima a quella vitale («Come se fossero ancora sul corpo dell'animale», spiega un operaio). A questo fine vengono immerse nei bottali, in una soluzione di acqua saponata. Nei bottali ritornano per subire altri trattamenti che consentono di pulirle e trasformarle. Tra un'immersione e l'altra sono lavate in grandi lavatrici.

- Concia minerale: le pelli vengono immerse nei bottali in una soluzione acquosa con sali di cromo.
- Rasatura: mediante una macchina dotata di taglierina le pelli sono liberate dallo strato di grasso e pelle superfluo e rese sottili.
- Concia vegetale: dopo la rasatura le pelli ritornano nei bottali, immerse in una soluzione che contiene tannini vegetali, questa volta piegate manualmente e fissate mediante ganci in alluminio; devono infatti mantenere durante l'immersione una posizione precisa, per non rovinarsi.
- Tintura: le pelli sono colorate a mano o con spruzzatori. La tintura richiede diversi passaggi: viene prima applicata una base, sulla quale poi si stende il colore; nel caso si usino colori chiari, pastello, è necessario prima sbiancare la pelle. Occorrono interventi successivi alla smerigliatura [vedi la fase seguente] per completare la colorazione e fissare il colore.
- Smerigliatura: le pelli vengono stese su telai che le riportano alla lunghezza naturale e quindi smerigliate mediante un dispositivo meccanico con carta vetrata.
- Essiccatura: le pelli vengono asciugate o appendendole a telai che attraversano un ambiente dove dei ventilatori soffiano aria calda (si tratta dell'essiccatoio vero e proprio, nel quale le pelli restano per un periodo piuttosto breve) oppure vengono semplicemente appese in un locale ventilato (in questo caso l'essiccatura dura più a lungo, in genere un giorno e una notte). Tempi e temperature del processo di essiccazione variano a seconda del tipo di pelle.
- Lucidatura: una volta asciugate, grazie a una macchina dotata di pietra dura (agata), le pelli vengono lucidate a specchio.
- Bombatura: è un'operazione meccanica che consente di portare in ri-

lievo il disegno della squama mettendolo in evidenza. Soltanto alcuni tipi di pelle (quelle di coccodrillo, ad esempio, ma non quelle di lucertola) sono sottoposti a tale processo.

Com'è facile comprendere, si tratta di un percorso complesso e accidentato, durante il quale sono possibili diversi “incidenti”: le pelli possono rompersi, tagliarsi, ma secondo Maria Teresa Ferrari, entrata in Italrettile a 17 anni, l'infortunio più comune riguarda la tintura: succede infatti che si ottengano colori più scuri o più chiari di quelli desiderati. In questo caso, per rimediare l'errore, la pelle può essere ridipinta in nero¹⁵.

La tintura è in effetti una delle fasi più delicate della lavorazione. E anche delle più creative. Pier Angelo Viensti, che lavorava in quel reparto, oggi ricorda il piacere che provava nel preparare la campionatura delle pelli colorate. A suo giudizio uno dei punti forti della produzione dell'Italrettile erano le pelli tinte a pastello, con colori chiari, che richiedevano la preventiva decolorazione del materiale¹⁶. Il repertorio di colori offerto dalla ditta ai clienti era molto vario. In alcuni casi, per venire incontro alle esigenze degli stilisti, si facevano tinture *ad hoc*, preparate sui campioni che essi fornivano.

Concluse tutte le operazioni, le pelli raggiungono i magazzini, dove vengono distinte per qualità (prima, seconda, terza scelta), mostrate ai clienti e infine confezionate per le spedizioni. Nei magazzini si raccoglie il frutto dell'attività di tutto lo stabilimento. Il valore di quanto lì si deposita è ingente. Forse anche per questo Kaplan ha voluto i depositi vicini, di fianco ai suoi appartamenti.

Una misura previdente: nella notte tra il 26 e il 27 giugno del 1986 tre malviventi si introducono nella fabbrica alla ricerca di refurtiva. Non osano avvicinarsi ai magazzini per non attirare l'attenzione degli abitanti della casa e della guardia giurata e si accontentano di riempire di pelli semilavorate due furgoni. Non hanno fortuna: qualcuno ha notato i movimenti sospetti e avvisato le forze dell'ordine. I carabinieri convergono sulla zona da Crema, Soncino, Romanengo, Castelleone, Montodine. I ladri si ritirano nella campagna mentre l'intera zona viene circondata. Alle prime luci dell'alba i furgoni sono individuati; dopo una breve fuga nei campi di mais, i tre individui vengono catturati. La refurtiva recuperata consiste in «un quantitativo ingente di pelli di coccodrillo, lucerto-



Italrettile. Reparto rasatura



Italtex. La "lavatrice"

la e serpente ancora in fase di lavorazione», del valore approssimativo di un miliardo di lire.

Il processo si svolge per direttissima al tribunale di Crema già il giorno seguente. Soltanto uno dei catturati ammette il furto, mentre altri due – una coppia di fratelli residente a San Donato Milanese – si dichiarano estranei al fatto: erano nella campagna tra Moscazzano, Montodine e Colombare, in piena notte, per un errore. Insistono: al mattino sono usciti di casa per recarsi a Castrezzato, nei pressi di Brescia, poi hanno accettato il passaggio di uno sconosciuto e si sono ritrovati nel posto sbagliato¹⁷.

Le case di moda e il prodotto finito

Le esportazioni del prodotto finito, come abbiamo già documentato, si indirizzano verso Francia, Svizzera, Germania, Belgio, Olanda; più raramente raggiungono gli Stati Uniti, il Canada e il Giappone. Le spedizioni verso l'estero avvengono quasi ogni giorno e all'inizio degli anni Ottanta il loro valore annuale ammonta a circa 5 miliardi di lire¹⁸. Ma il grosso della produzione viene venduto in Italia. Comunque, all'estero e in Italia, le case di moda che si avvalgono delle pelli Italrettile sono molte e prestigiose: Chanel, Ralph Lauren, la Pelletteria Tromba, Cesare Paciotti, Ferragamo, Melluso, Morellato, Gucci, Trussardi, Valentino. A volte sono gli stilisti stessi a scendere in conceria per scegliere le pelli. Stefano Polledri si ricorda delle visite di Trussardi padre.

Una clientela così importante si spiega con l'eccellenza del prodotto. Annunciata Allocchio ricorda gli agenti di vendita dell'Italrettile – che conoscevano bene il mercato - sostenere che le pelli conciate a Montodine non avevano concorrenti in Italia per la loro qualità.

Questa situazione permise a Kaplan di operare a lungo in una situazione di quasi monopolio: al mattino si alzava e decideva i prezzi delle sue produzioni per quella giornata¹⁹.

La conceria in Congo

L'archivio dell'Italrettile contiene una vasta documentazione relativa al progetto di una conceria in Congo. Nella primavera del 1964 l'azienda descrive in dettaglio l'iniziativa in una lettera indirizzata al Ministro dell'agricoltura congolese Alphonse Zamundu. Le grandezze in gioco sono di tutto rispetto: 150 milioni di lire l'investimento previsto per la costruzione di uno stabilimento

che darà lavoro a 150 indigeni (compresi i cacciatori dei rettili), lavorerà 5.000 pelli di cocodrillo al mese, mobilerà un giro d'affari di 2 miliardi di lire l'anno²⁰. Il personale africano sarà istruito in Italia durante un soggiorno nella fabbrica in riva al Serio. Le motivazioni che spingono la conceria di Montodine a tentare la carta – piuttosto rischiosa a quei tempi - di un consistente investimento in terra africana sono espresse in modo chiaro in un promemoria inviato all'Ufficio Italiano per il Commercio con l'Estero.

«Allo stato attuale delle cose la situazione degli acquisti di pelli grezze sui mercati africani si va facendo sempre più difficile. Le cause di questa difficoltà sono molteplici e vanno individuate nella scarsa disponibilità di tale articolo e nel desiderio di molti governi africani di ridimensionare, di ricondizionare, di meglio sfruttare questa loro risorsa. Alcuni paesi stanno prendendo misure atte a diminuire l'esportazioni delle pelli grezze di rettili; altri sappiamo che gradirebbero poter disporre in loco di una conceria che lavori queste pelli e le esporti già conciate»²¹.

Il ministro Zamundu risponde positivamente al progetto:

«Comme il n'existe pas encore de tannerie de peaux de reptiles dans mon pays, je suis tout à fait disposé à favoriser la réalisation de vos projets»²².

L'Italrettile chiede la garanzia di poter esercitare la caccia al cocodrillo su tutto il territorio del Paese, di poter esportare le pelli semiconciate e, se non gli utili realizzati dalla società (una legge del Congo lo vieta), almeno gli interessi sui capitali investiti. A tessere il filo delle relazioni tra la società italiana e le istituzioni indigene in questa fase è il dr. Sarti, rappresentante del nostro Paese a Kinshasa. Kaplan sonda la possibilità di ottenere finanziamenti europei (impossibile: si tratta di una produzione di lusso che non può essere sovvenzionata!) e mobilita l'onorevole Zanibelli perché ottenga dal Ministero degli esteri la collaborazione necessaria a presentare l'apertura della conceria sotto la forma di aiuto italiano al Congo, oggetto di un protocollo ufficiale tra i due Stati: gli oneri dell'iniziativa resterebbero comunque tutti a carico dell'Italrettile, che però otterrebbe garanzie più precise a difesa del proprio investimento. Intanto però l'instabilità politica del paese africano ha comportato un avvicendamento al Ministero dell'agricoltura: Zamundu è stato sostituito dal sig. Mitho e occorre pertanto ritrattare i termini dell'accordo. Apparentemente, a



Reparto Italrettile

gettare ulteriore scompiglio nelle carte di Kaplan – siamo ormai nel 1968 - è l'entrata in campo di André Fontaine, un imprenditore belga anch'egli interessato a costruire una conceria a Kinshasa.

L'ambasciata italiana avvisa immediatamente Montodine dell'iniziativa concorrente. La risposta che giunge a Kinshasa dalle rive del Serio non è per nulla allarmata. L'Italrettile è già stata informata. Anzi:

«Il Sig. Fontaine ci ha interessati ai suoi progetti, assicurandoci che in caso di esito positivo avremmo potuto partecipare alla realizzazione ed alla gestione di questa impresa. Il Sig. Fontaine, in quanto cittadino belga, ci risulta abbia notevoli appoggi presso il governo congolese e quindi, allo stato attuale delle cose, riteniamo abbia maggiori possibilità di portare a buon fine la sua iniziativa, di quante potremmo averne noi direttamente»²³.

In verità, Andre Fontaine è ben conosciuto all'Italrettile: attraverso la sua agenzia di Bruxell è uno dei maggiori fornitori di pelli grezze lavorate nello stabilimento di Montodine²⁴. È molto probabile che la sua entrata in scena sia concordata con Kaplan. Nei mesi successivi l'Italrettile interviene infatti presso l'ambasciata italiana a Kinshasa perché a Fontaine sia data tutta l'assistenza possibile affinché il suo progetto vada in porto. La ditta rilascia inoltre all'imprenditore belga una dichiarazione ufficiale con cui gli assicura il proprio appoggio tecnico.

«Possiamo fin d'ora assicurare alla SOCOTAM [la società di Fontaine] che noi ci occuperemo dei progetti della conceria, dell'installazione della macchine, dello studio della produzione e così pure dell'istruzione del personale congolese, e a questo proposito non appena la SOCOTAM ce lo chiederà potremo far venire in Italia dei tirocinanti congolese ed incominciare ad iniziarli in certi settori»²⁵.

I conciatori neri africani non arriveranno mai a fare esperienza nella fabbrica di Montodine. La conceria di Kinshasa, non sappiamo per quale motivo, non fu realizzata. La tenacia con cui il progetto fu perseguito è comunque indice della lungimiranza, in questa fase della sua attività imprenditoriale, di Judel Kaplan, che cerca un rimedio al problema dell'approvvigionamento delle pelli ben prima che gli effetti della Convenzione di Washington si facciano sentire.

Note

- 1 LPIP, prot. 504/5-4-1978. Si legge in ACRA.
- 2 Per le testimonianze di Allocchio e Polledri fin qui citate: ACG, intervista video del 12-2-2011.
- 3 M. Biondi, *83 licenziamenti*, "La Provincia", 19-3-1998.
- 4 Vedi la cronaca del consiglio comunale sulla "Provincia", 9-6-2000.
- 5 AIR, cartella "Conceria Congo".
- 6 Testimonianza resa alla Scuola media di Montodine il 17-5-2010.
- 7 Tutte queste informazioni sono reperite dalle testimonianze dei lavoratori raccolte durante la ricerca, integrate con i dati ricavati dal "Registro obbligatorio per le importazioni", 11-11-1967 / 10-11-1971. AIR.
- 8 AIR, cartella "Conceria Congo", *Procedure semplificate di accertamento*. Il documento è privo di data, ma può essere fatto risalire ai primi anni Ottanta.
- 9 La domanda di Kaplan reca la data del 4-4-1980. AIR, cartella "Deposito doganale privato".
- 10 Testimonianza orale.
- 11 Testimonianza orale resa alla Scuola media di Montodine il 17-5-2010.
- 12 ACG, intervista video a Stefano Polledri e Annunciata Allocchio, 12-2-2011.
- 13 Alberto Marchesi, *Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 10-7-1997.
- 14 Il processo è ricostruito grazie alle testimonianze orali dei lavoratori dell'Italrettile raccolte durante la ricerca e le informazioni contenute nella relazione preparata dal dott. Pasquale Pellegrino per la dogana di Cremona. AIR, Circostrizione doganale di Brescia, Dogana di Cremona. Relazione dott. Pellegrino, luglio 1978.
- 15 *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, in appendice.
- 16 Testimonianza orale resa alla Scuola media di Montodine il 17-5-2010.
- 17 Bianca Maria Begnis, *Furto di un miliardo all'Italrettile*, "La Provincia", 28-6-1986.
- 18 AIR, cartella "Conceria Congo", *Procedure semplificate di accertamento*. Il documento è privo di data, ma può essere fatto risalire ai primi anni Ottanta.
- 19 Le case di moda clienti della conceria sono ricavate dalle testimonianze dei lavoratori (cfr. *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, in appendice). Per le testimonianze di Annunciata Allocchio e Stefano Polledri: ACG, intervista video del 12-2-2011.
- 20 AIR, cartella "Conceria Congo". La lettera reca la data del 29-4-1966 nella versione italiana e 8-6-1966 nella versione francese.
- 21 AIR, cartella "Conceria Congo", il promemoria reca la data del 25-2-1966.
- 22 AIR, la lettera proviene da Kinshasa e reca la data del 10-8-1966.
- 23 AIR, cartella "Conceria Congo", 23-12-1968.
- 24 Ricavo questa informazione dal "Registro obbligatorio per le importazioni", 11-11-1967 / 10-11-1971. AIR.
- 25 AIR, cartella "Conceria Congo". La lettera di accompagnamento della dichiarazione reca la data del 29-4-1969.

Capitolo quarto

Produrre fertilizzanti: la nascita e lo sviluppo dell'Italfertil

Una nuova impresa

Nel 1968 Judel Kaplan si lancia in una nuova impresa industriale fondando la Italfertil, azienda produttrice di concimi. Diversi anni dopo Antonio Grassi, giornalista della “Provincia”, introdurrà un'intervista all'imprenditore con queste parole:

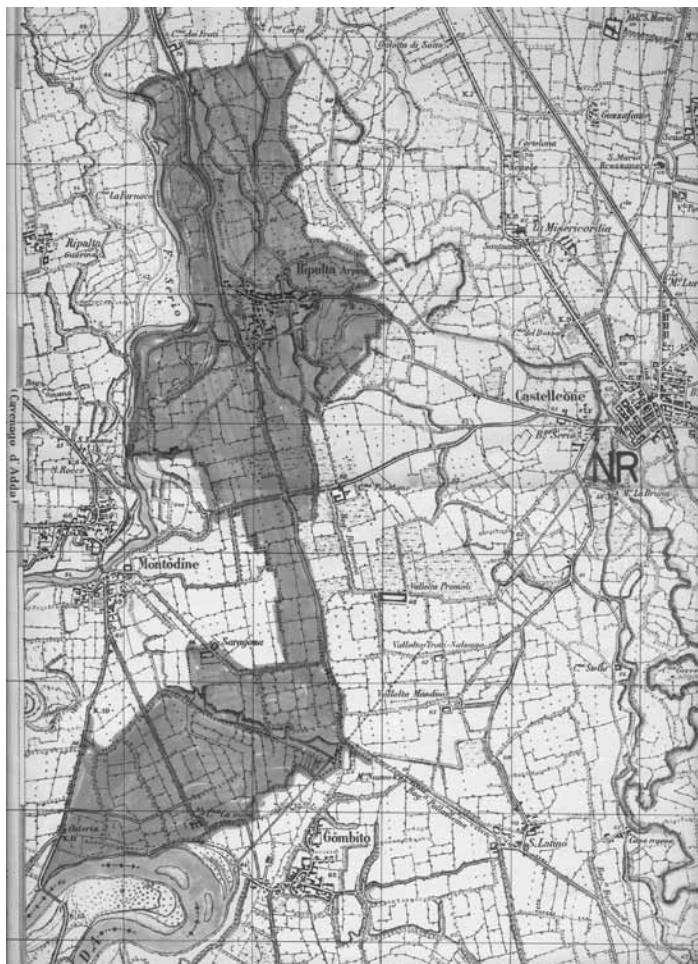
«È proprietario dell'Italrettile di Montodine e dell'Italfertil di Ripalta Arpina. In questo modo, Judel Kaplan [...] ha realizzato se stesso. La prima ditta soddisfa la sua vena creativa. La seconda la laurea»¹.

Il riferimento alla laurea si spiega con il fatto che Kaplan, durante gli anni Trenta, si è laureato in Belgio in Agronomia e Chimica, un titolo di studio perfettamente congruente con la produzione di concimi. All'agricoltura lo lega inoltre l'esperienza in Costa d'Avorio negli anni Quaranta, dove è stato a capo di una piantagione. Alberto Donno, che nell'estate del 1968 ha appena iniziato la sua collaborazione con Kaplan, nega qualsiasi relazione fra la nuova industria e la precedente: secondo la sua testimonianza, l'idea di un'azienda di concimi nacque da una visita estemporanea all'ing. Gianni Baroni, che stava lavorando a una piattaforma per produrre fertilizzanti². Tuttavia, nel corso del tempo, la voce popolare si convincerà di un legame tra le due aziende, una tesi alimentata dal sospetto che la nascita dell'Italfertil risponda anche all'esigenza di smaltire nei fertilizzanti i residui della lavorazione delle pelli³.

Il nuovo progetto è comunque indice del buon successo della Italrettile - la quale evidentemente produce utili che possono essere reinvestiti in altre attività - e dell'indomito spirito imprenditoriale di Kaplan che, a soli sei anni dal suo arrivo a Montodine, mentre sta progettando di aprire una conceria in Congo, si lancia in una nuova avventura imprenditoriale.

Terra di Ripalta, a sud di Montodine, a ridosso di Gombito

Lo stabilimento viene costruito su una lingua di territorio appartenente al Mu-



Territorio del comune di Ripalta Arpina

nicipio di Ripalta Arpina che si infila tra le pertinenze di Montodine e di Gombito raggiungendo le rive dell'Adda. Si tratta di alcuni campi distanti appena duemila metri in linea d'aria dalla Italrettile, situati tra la statale che conduce a Castiglione, la provinciale per Formigara e le acque del fiume. È appena il caso di notare che l'area prevista dal comune di Montodine per lo sviluppo delle attività industriali lungo la strada che conduce a Castelleone, che pure sembra offrire condizioni logistiche migliori per gli insediamenti produttivi, continua a non corrispondere alle esigenze di Kaplan e a non essere presa in considerazione. Lo stabilimento sorge così in una zona che in seguito entrerà a far parte del parco Adda Sud.

La scelta di Cà Nova – questo il nome della località - quale sede dell'Italfertil ha conseguenze importanti: fa cadere la fabbrica sotto la giurisdizione del Comune di Ripalta Arpina, benché essa si trovi assai più vicina ai centri abitati di Montodine e di Gombito. Le case di quest'ultimo paese, in particolare, sono a circa un chilometro dall'area scelta, e se saranno soprattutto i suoi abitanti a soffrire i disagi che la presenza dello stabilimento comporta, non è dai suoi amministratori che dipendono i permessi e la vigilanza sui processi produttivi in atto.

È significativo che nell'autunno del 1978 Mario Gipponi, sindaco di Gombito, per avere copia del parere espresso sull'Italfertil dal CRIAL (Comitato regionale contro l'Inquinamento Atmosferico) debba rivolgersi al sindaco di Ripalta Arpina, dapprima telefonicamente e poi con una lettera formale protocollata⁴. Altrettanto significativo che l'ampia indagine igienico-ambientale sull'azienda condotta nel 1979 dalle autorità sanitarie locali venga inviata a una dozzina di enti pubblici, ma non alle amministrazioni comunali di Gombito e Montodine, i due paesi più vicini allo stabilimento⁵. Queste premesse condizionano anche l'orientamento degli organi di stampa: quando nel 1998 gli impianti Italfertil, al termine di una procedura giuridica complessa, vengono ceduti alla Timac, la giornalista della "Provincia" sente il bisogno di raccogliere l'opinione del sindaco di Montodine, Ferrante Castelli, e del sindaco di Ripalta Arpina, Aldo Ferla, ma non quella del primo cittadino di Gombito, che pure rappresenta la popolazione che vive in prossimità della fabbrica⁶. È inevitabile che questa condizione produca frustrazione ed esasperazione nei cittadini e negli amministratori locali, come dimostra questa dichiarazione della Giunta comunale.

«Ci sembra sconcertante [...] che il sindaco di un altro comune decida ed abbia il potere di decidere e rilasciare licenze per un'attività così rischiosa senza mai sentire preventivamente Gombito, che lo stesso e gli altri organi preposti non ci facciano mai leggere in copia nessuna relazione se non su nostra specifica e insistente richiesta [...] In questo quadro squallido ci sentiamo abbastanza disorientati ma non certo rassegnati a lasciare nelle mani di altri l'equilibrio ecologico del nostro paese»⁷.

Lo stabilimento: i terreni e gli edifici

L'area su cui sorge e in seguito si sviluppa lo stabilimento Italfertil è frutto di acquisizioni diverse che hanno luogo tra il 1968 e il 1979. In quegli anni Judel Kaplan, a nome della sua società, sigla ben 14 diversi atti di compravendita, per una superficie complessiva di 108.795 metri quadri⁸. L'acquisto dei primi due terreni, ricorda il parroco di Montodine don Carlo, avviene grazie alla benevola mediazione di don Guido Porcellotti, parroco di Moscazzano⁹. Secondo Alberto Donno, che collabora a individuare gli appezzamenti, si tratta di proprietà che appartengono alla curia¹⁰.

La prima richiesta di licenza edilizia per la “Costruzione di uno stabilimento prefabbricato di concimi chimici e [annessa] casa per uffici laboratori e abitazioni” giunge al Municipio di Ripalta Arpina il 24 agosto 1968¹¹. L'autore del progetto è il geom. Alberto Soresina, che già abbiamo visto all'opera nella costruzione del complesso Italrettile. L'area coperta prevista è di 4.900 metri quadri, di cui 200 dedicati all'abitazione. Il progetto è approvato in soli 4 giorni dalla Commissione edilizia, che risulta composta dal sindaco Mario Casazza, dall'ufficiale sanitario dott. Dino Medagliani, e dallo stesso geom. Soresina in qualità di tecnico comunale - una prima sovrapposizione di ruoli che non resterà l'unica nella vicenda Italfertil: quando inizieranno le polemiche sull'inquinamento ambientale, anche il dott. Medagliani si troverà a intervenire sulla questione nella doppia veste di ufficiale sanitario e medico responsabile dello stabilimento.

I lavori iniziano il 2 settembre. Le dimensioni previste dell'opificio, in questo momento, appaiono tutto sommato modeste, così come le prospettive per l'occupazione, valutata in appena venti operai. Ma già la primavera successiva, il 2 aprile 1969, viene richiesta licenza per un ampliamento (6.800 mq.); in maggio è avviata una nuova pratica edilizia per la costruzione di altri uffici e la-

boratori (400 mq.) e in luglio è concessa l'autorizzazione per un nuovo capannone (5.300 mq.). Nel 1970 le attività edilizie si fermano; poi, nel 1971, l'area coperta subisce un ulteriore incremento (1.470 mq.): a questa data la superficie complessiva degli edifici sfiora i 20.000 metri quadrati¹².

È di questi anni un contenzioso con il Comune di Gombito relativo alla strada "Palazzina", che collega il paese con il ponte sull'Adda attraversando lo stabilimento. Alla fine l'Italfertil ne ottiene la cessione («La prima resa del debole contro il forte», commenterà anni dopo l'Amministrazione comunale).

Nel decennio successivo lo stabilimento continua a crescere e nel 1979 i suoi edifici arrivano a coprire un'area di circa tre ettari. Nel gennaio di quell'anno la Giunta comunale di Gombito approva un documento nel quale stigmatizza la "sfrenata espansione" del complesso industriale¹³. Possiamo ricavare una descrizione di massima del suo aspetto esterno da una relazione tecnica dell'epoca:

«L'opificio sorge in aperta campagna e si compone di due enormi capannoni nonché di uno stabile deputato al magazzino e di una palazzina dove hanno sede gli uffici e la direzione»¹⁴.

A partire dagli anni Ottanta l'espansione fisica dello stabilimento si ferma. Vent'anni dopo, al momento del passaggio di proprietà alla TIMAC, la superficie edificata è di 32.691 metri quadrati¹⁵.

È importante ribadire che questa superficie è relativa alla sola area coperta dagli edifici e non comprende i piazzali e le strade che si trovano all'interno della fabbrica. Occorre aggiungere inoltre che tra il 1976 e il 1979, oltre che dei 10 ettari abbondanti dell'area complessiva su cui sorge l'opificio, Kaplan si garantisce la proprietà di due campi limitrofi, per una superficie ulteriore di quasi 5 ettari (esattamente: 47.245 metri quadrati)¹⁶. Anche questi terreni verranno acquisiti, alla fine degli anni Novanta, dalla TIMAC.

Lo stabilimento: gli impianti

Il primo impianto della fabbrica, in funzione dalla primavera del 1969, è progettato dall'ingegnere di Montodine Gianni Baroni, che già ha collaborato con l'Italrettile. Anche il fratello di Gianni, Pier Carlo Baroni, partecipa alla costituzione dell'impresa; secondo la testimonianza della moglie Carla Barbieri –

chimica di laboratorio in azienda - è il primo dipendente a essere assunto nella nuova società¹⁷.

I fratelli Baroni sono due figure importanti a Montodine. Gianni, premiato in diversi festival internazionali per i suoi brevetti, è autore di opere letterarie, tra le quali un curioso romanzo di fantascienza ambientato sulle rive del Serio¹⁸; pittore e scultore, firma le sue opere *a tempersh*. Fino alla sua morte – si toglie la vita nell'agosto del 1985 – è il responsabile della manutenzione della Italfertil, senza essere assunto direttamente dall'azienda, ma prestandovi la sua opera in qualità di libero professionista. Carlo costruisce mosaici con le pietre del fiume, scrive una storia di Montodine che dall'XI secolo giunge fino alla fine dell'Ottocento ed è tra i promotori della "Festa della Madonna", una ricorrenza che avrà grande successo in paese: si tratta di una suggestiva processione sulle acque del Serio che trova proprio nell'Italfertil uno dei suoi sponsor. Tra la famiglia Baroni e la famiglia Kaplan i rapporti non sono soltanto professionali, ma di amicizia, come lo sono i rapporti con Alberto Donno, chiamato dall'imprenditore a dirigere l'azienda. Donno proviene da una precedente esperienza come dirigente, di natura però assai diversa: per assumere il nuovo ruolo lascia infatti l'incarico di comandante della caserma dei carabinieri di Montodine. Rimarrà alla guida della fabbrica sino all'esito finale: il passaggio di proprietà alla Timac. Il suo è quindi un ruolo da protagonista, fin dagli esordi del nuovo complesso. Oggi ricorda con orgoglio: «L'Italfertil è stata una mia creatura»¹⁹.

Gianni Baroni disegna i macchinari originari della Italfertil (l'impianto A²⁰) dopo avere visitato alcuni stabilimenti che producono concimi. Nonostante la sua sensibilità ambientale – è legatissimo al Serio, sulle cui rive ha costruito la propria casa – non può evitare di mettere in piedi un ciclo produttivo che nell'arco di pochi anni apparirà assai insoddisfacente dal punto di vista ecologico. Nel giugno del 1977 l'azienda precisa che l'impianto del 1968 è stato realizzato «secondo le tecniche costruttive di allora» e «nonostante i continui accorgimenti apportati», lo identifica senz'altro con «la maggior fonte di polvere all'interno dello stabilimento». In quella occasione ne annuncia lo smantellamento entro la fine del mese.

Intanto, nel 1972, è entrato in funzione un impianto nuovo (B) «costruito se-

condo le tecniche più moderne». Tanto l'impianto del 1968 che il nuovo impianto sono semplici sistemi di miscelazione che si limitano a mettere insieme le materie prime, aggiungendo acqua e riempitivi. «Nessuna reazione chimica avviene nella produzione», precisa l'azienda²¹.

Il 1977, da questo punto di vista, comporta una considerevole novità. L'Italfertil inaugura infatti l'impianto C che prevede l'attacco di fosforiti con acido solforico e fosforico, per ottenere perfosfato minerale e supertriplo da miscelare poi con altri componenti al fine di produrre concimi complessi. La struttura è progettata dagli ingegneri Menin della "Perfosfati Cerea", una fabbrica di fertilizzanti della provincia di Verona, e transita l'Italfertil dalla seconda alla prima classe delle aziende insalubri, una promozione per nulla desiderata.

La linea dei Menin è collegata a un impianto di granulazione e miscelazione nuovo di zecca, che dovrebbe sostituire l'impianto A. Le intenzioni dell'azienda in proposito però non sono prive di ambiguità. Nel giugno del 1977 la ditta comunica infatti al sindaco di Ripalta Arpina, dopo che quest'ultimo ha emesso una severa ordinanza nei suoi confronti, che l'impianto A, ritenuto il maggiore responsabile dell'inquinamento,

«è ormai escluso dalle produzioni, quindi fermo ed inattivo. Tale impianto è da considerarsi declassato a tutti gli effetti».

E per evitare qualsiasi dubbio in proposito aggiunge:

«Si ribadisce e si conferma che detto impianto non entra più nel processo produttivo»²².

Eppure alla Regione Lombardia, più di un anno dopo, quelle macchine risultano essere ancora in attività e destinate, insieme all'impianto B, a funzionare da supporto ai nuovi cicli produttivi intervenendo nei momenti di più intensa produzione²³. E ancora in attività risultano tanto l'impianto A che l'impianto B ai tecnici dello Smal che visitano lo stabilimento nell'autunno del 1979, a due anni abbondanti di distanza dalla dichiarazione solenne dell'azienda che ne aveva annunciato lo smantellamento²⁴. Bisogna riconoscere che a questa data l'impianto è stato dotato di un sistema di abbattimento delle polveri, la cui

efficienza sembra però quanto mai dubbia²⁵.

Il nuovo impianto di miscelazione (D), capace di ridurre al minimo il ricorso alle apparecchiature più vetuste garantendo così una minore emissione di polveri, è annunciato dall'azienda fin dal 1977, anche se entra in funzione soltanto due anni dopo, nel 1979. A questa data, nell'azienda funzionano anche un piccolo impianto per la produzione di formurea e due impianti di confezionamento²⁶.

A fine anni Ottanta una relazione tecnica del nuovo Responsabile dello stabilimento, l'ing. Giuseppe Pezzi di Ravenna, ci conferma che sono attivi in azienda:

- due impianti di “produzione concimi granulari” (si tratta delle linee di miscelazione C e D);
- un impianto di “attacco fosforiti” (si tratta dell'impianto C);
- cinque linee “di confezionamento” che convogliano il prodotto finale in sacchi da 50 e 500 Kg;
- un impianto per lo “stoccaggio dell'idrossido di ammonio”, costituito da cinque grandi cilindri in acciaio inossidabile²⁷.

A questa data gli impianti A e B sono stati da tempo abbandonati.

Nel 1992 una dichiarazione di Kaplan alla Regione Lombardia comunica che, rispetto a quanto fotografato dalla relazione Pezzi, «non è stata apportata alcuna modifica sostanziale agli impianti, non è stato variato il ciclo produttivo, non sono variati i prodotti ottenuti»²⁸.

Negli anni successivi, mentre crescono le difficoltà, l'Italfertil introduce un impianto sperimentale per la vagliatura a caldo del prodotto granulare che sarà poi abbandonato a causa dei risultati insoddisfacenti. Si potrebbe pensare a un atto di leggerezza, compiuto oltretutto in una fase particolarmente difficile per l'azienda, ma forse è l'ultimo segnale della tenace volontà della dirigenza di provare a restare sul mercato. I responsabili della TIMAC confesseranno a Graziano Valcarengi, il commissario giudiziale che tenta di convincerli a rilevare l'impianto sperimentale, di avere commesso lo stesso errore, installando in uno stabilimento francese un'attrezzatura simile che in seguito hanno dovuto smantellare²⁹.

I cicli produttivi: gli impianti di miscelazione e granulazione (A, B, D)

Giancarlo Remedio, operaio all'Italfertil dal 1969 al 2003 (conclude la sua carriera come dipendente Timac), fornisce un quadro sintetico ed efficace del lavoro in fabbrica:

«I materiali venivano macinati, lavorati e cotti nei forni. Per la lavorazione venivano usati: mulini, vagliatori, forni e seccatoi, raffreddatori. Nel processo intervenivano operatori e capo turno. Il materiale usato veniva trasportato con le pale, le ruspe e i nastri trasportatori»³⁰.

Per avere una descrizione più puntuale dei cicli produttivi occorre rivolgersi alle innumerevoli relazioni tecniche stilate da enti pubblici o preparate dalla stessa ditta. Nel luglio del 1978 il Crial espone con semplicità e chiarezza il funzionamento degli impianti A e B.

«Serv[ono] per la produzione di concimi complessi [e sono] basat[i] su semplici miscele senza reazioni chimiche. Il ciclo comprende le seguenti fasi:

- carico tramogge
- granulazione in apposito cilindro e vagliatura
- essiccamento in cilindro rotante
- raffreddamento in cilindro»³¹.

Una relazione della Italfertil descrive nel dettaglio il processo. Negli impianti A e B vengono miscelate materie prime in polvere contenenti azoto, fosforo e potassio. Con l'aggiunta di "semplice acqua" e riempitivi, si ottiene un impasto che viene in seguito granulato in un grande cilindro, essiccato in un forno rotatorio e quindi raffreddato.

Le materie prime contenenti azoto, fosforo e potassio coinvolte nella produzione sono:

- solfato ammonico
- solfato di potassio
- fosfato biammonico
- cloruro di potassio.

Come riempitivi si utilizzano sabbia e "per la minima parte e in casi eccezionali" filler, uno scarto derivante dalla lavorazione del cemento³².

Il ruolo degli operai nel contesto di questo ciclo produttivo si può ricavare da una relazione dei tecnici della Provincia:

«Gli operai hanno soprattutto compito di sorveglianza e quindi controllano il buon funzionamento di tutto l'impianto soffermandosi principalmente al cilindro di granulazione ed alle tramogge»³³.

L'impianto D, in attività dal 1979, è l'erede degli impianti A e B. Le relazioni ufficiali ne riconoscono la superiorità dal punto di vista ambientale. Gli esperti dello SMAL raccolgono l'opinione in proposito dei lavoratori:

«Esiste una notevole differenza di polverosità fra A e B da una parte, e D dall'altra (in quest'ultimo, le cose "vanno bene")»³⁴

Le novità più rilevanti rispetto agli impianti precedenti sono nel sistema di caricamento e dosatura. La zona di carico delle tramogge è separata dal resto dell'impianto e il cilindro di essiccazione è collocato in un box di pannelli fonoisolanti, accorgimenti che lasciano la zona di lavoro meno inquinata da polveri e rumori³⁵.

Con il passare degli anni, le materie prime lavorate nell'impianto si moltiplicano. Ora non comprendono più soltanto materie solide, ma anche liquide. Una relazione tecnica del 1989 le elenca minuziosamente.

Materie prime solide:

- fosfato monoammonico
- fosfato biammonico
- cloruro potassico
- solfato potassico
- solfato ammonico
- urea
- pellicino
- filler, sabbia e argilla
- steatite
- superfosfato semplice in polvere
- superfosfato triplo in polvere

Materie prime liquide:

- acido ortofosforico
- idrossido di ammonio
- u-form
- olio amminato



Stabilimento Italfertil a Cà Nova

Alcune precisazioni: il pellicino è un prodotto ricavato dagli scarti di lavorazione delle conchiglie; il filler, la sabbia e l'argilla sono utilizzati come riempitivi; alla steatite e all'olio amminato si ricorre per il trattamento anti-impaccante. Per quanto riguarda il superfosfato, viene chiarito che è in parte di produzione interna allo stabilimento (proviene dall'impianto C) in parte viene acquistato.

Alla soglia degli anni Novanta, il ciclo di produzione nell'impianto D si svolge nel modo seguente:

le materie prime solide sono prelevate mediante pala meccanica dai cumuli in cui si trovano e caricate nelle tramogge. All'uscita dalle tramogge vengono dosate da nastri trasportatori a velocità variabile e immesse nel cilindro di granulazione. Le materie liquide sono invece introdotte direttamente nel cilindro di granulazione grazie a pompe centrifughe che alimentano una rete idraulica di distribuzione. La miscela così ottenuta viene portata al giusto grado di umidità mediante l'aggiunta di acqua con appositi spruzzatori. Un trasportatore a nastro raccoglie poi i granuli formati e li conduce al cilindro di essiccazione, dove sono investiti da un getto d'aria calda prodotta da un bruciatore a metano. Successivamente il prodotto è avviato a un cilindro di raffreddamento, dove viene avvolto in un flusso di aria fredda e quindi trasportato da un altro nastro ai vagli. Qui il materiale troppo sottile, insieme alla polvere, viene separato e riavviato all'inizio del ciclo perché sia recuperato; il materiale troppo grossolano viene indirizzato a un dispositivo di frantumazione; il materiale che ha il calibro corretto, viene invece convogliato verso l'ultima operazione prevista: il trattamento anti-impaccante, che consiste «nel rivestire i granuli con un piccolo strato di steatite che viene fissata con un velo di olio amminato». Il concime è adesso pronto per essere raccolto da una serie di trasportatori a nastro che lo stoccano alla rinfusa nei magazzini³⁶.

I cicli produttivi: l'impianto attacco fosforiti (C) e il confezionamento

Posizione e dimensioni dell'impianto C, dove le fosforiti vengono attaccate con acidi, ci sono fornite dai medici dello Smal, che visitano la fabbrica nella prima metà del 1979:

«L'impianto perfosfato si trova in un ambiente riparato collocato all'estremità nord dello stabilimento e misura 52 x 13 metri con una altezza di circa 25 metri. La struttura è in cemento armato prefabbricato. Gli impianti sono collocati in più piani aventi strutture portanti e soppalchi in ferro. All'estremo del reparto di produzione si trovano i serbatoi di stoccaggio delle fosforiti non lavorate e degli acidi solforico e fosforico utilizzati nel processo»³⁷.

L'impianto C comprende un impianto di miscelazione e granulazione, che a inizio anni Novanta funziona in modo analogo all'impianto D descritto nel paragrafo precedente. Del tutto specifico è invece il ciclo che riguarda la produzione di perfosfato. Descriviamolo brevemente.

Dai silos di stoccaggio le fosforiti, mediante un trasportatore a nastro e un elevatore, sono inviate all'impianto di macinazione, dove vengono frantumate. Una volta ridotte al calibro desiderato, un elevatore a tazze provvede a trasferirle su un nastro dosatore, che le immette nell'impastatrice nella quantità desiderata. Qui le fosforiti sono miscelate con acido solforico se si vuole ottenere superfosfato semplice, con acido fosforico (cui si aggiunge comunque una piccola quantità di acido solforico) se si vuole ottenere superfosfato triplo. Entrambi gli acidi raggiungono direttamente l'impastatrice dai serbatoi in cui sono conservati grazie a una rete di distribuzione idraulica alimentata da pompe centrifughe. Nell'impastatrice converge anche l'acqua acida che proviene dall'impianto di abbattimento fumi.

La pasta ottenuta grazie all'azione di amalgama viene quindi versata nel nastro trasportatore della cantina Kulman, che consiste in un grosso tunnel chiuso nel quale avviene il completamento della reazione. Dalla cantina il prodotto esce quasi asciutto. Un ultimo nastro trasportatore provvede a stoccarlo alla rinfusa in un magazzino, da dove sarà ripreso mediante la pala meccanica per essere inviato agli impianti di granulazione e miscelazione, dove potrà essere utilizzato come materia prima per la produzione di concimi complessi, oppure granulato tale e quale³⁸.

Gli impianti che chiudono il ciclo della produzione sono quelli del confezionamento del prodotto, due linee nel 1979, che diventano addirittura cinque un decennio più tardi. A fine anni Settanta l'impianto si rivela piuttosto semplice e rudimentale: una tramoggia, che viene riempita con pala meccanica, alimenta

l'insaccatrice, dalla quale escono i sacchi (50 Kg) che un nastro trasporta al pianale del camion, dove gli uomini provvedono manualmente a sistemarli. Dieci anni più tardi il sistema si è fatto più sofisticato. Ognuna delle cinque linee comprende una tramoggia di alimentazione, un nastro sotto tramoggia, un elevatore, un vaglio, una tramoggia sotto vaglio, un sistema di pesatura (costituita in tre linee da una bilancia elettronica). Al termine delle cinque linee lavorano due insaccatrici. Il concime granulato viene preso dal magazzino dove è stoccato alla rinfusa con una pala meccanica e messo nella tramoggia, sotto la quale cade in un nastro trasportatore che lo versa in un elevatore a tazze; quest'ultimo lo alza alla sommità della torre di insacco e lo lascia cadere in un vaglio che separa il fertilizzante dai grumi e dalle polveri; il materiale con la giusta volumetria si accumula nella tramoggia sotto il vaglio, la quale alimenta il sistema di pesatura; quest'ultimo lascia cadere il prodotto nella confezionatrice che provvede a riempire i sacchi da 50 o 500 Kg. Nel primo caso i sacchi sono preformati dal dispositivo saldando tra loro due fogli di politene³⁹.

Le condizioni di lavoro

«Le condizioni di lavoro alla Italfertil non erano ideali» riconosce oggi Alberto Donno, direttore dell'azienda⁴⁰. Meno laconica in proposito è la testimonianza di Gianpietro Rancati, che fa il suo ingresso nello stabilimento di Cà Nova il 10 giugno del 1978.

«Devo dire che come impatto è stato traumatico, è stata una cosa... io avevo fatto tanti lavori all'aria aperta: il menalatte, avevo venduto scarpe al mercato, poi per quattro anni sono stato in una carrozzeria... Quando mi sono trovato lì, l'impatto è stato drammatico. La puzza, anche adesso è la cosa che colpisce di più appena entri. La prima giornata ho fatto subito la notte. E poi l'ambiente nel '78 era un disastro, non si vedeva la gente a cinque metri di distanza per la polvere. Mi sono detto: ma dove sono andato a finire?»⁴¹.

La testimonianza di Rancati non sorprende. È in perfetta sintonia con la situazione fotografata un anno prima del suo arrivo, il 25 maggio 1977, dalla delegazione voluta dal sindaco di Gombito, Mario Gipponi: grandi quantità di polvere, forti odori di urea e ammoniaca, rumorosità alle stelle. Nello stendere il verbale del sopralluogo, i tecnici sanitari della Provincia elencano le patolo-

gie che un quadro simile rende probabili: intossicazioni, azioni allergizzanti, compromissioni della cenestesi, lesioni agli apparati uditivi⁴². I reparti di miscelazione e insaccamento, così come il deposito, vengono trovati sprovvisti di qualsiasi sistema di aspirazione o captazione delle polveri. A dare ascolto alla cronaca giornalistica, durante la visita sono le stesse autorità provinciali a definire lo scenario che si apre davanti ai loro occhi “un inferno”. È in occasione di quel sopralluogo che Agostino Bianchi, del Consiglio di fabbrica, denuncia malori tra i lavoratori e una situazione in generale insostenibile⁴³.

I peggiori timori sollecitati dall'ispezione di maggio sembrano confermati dalle indagini avviate nell'autunno successivo. Uno studio coordinato da Antonio Dossena del LPIP prende in esame 95 lavoratori Italfertil e in 54 riscontra difetti audiometrici. La percentuale è del 56,8%, un dato davvero impressionante. Non basta: nel 25% dei casi la perdita riguarda le medie frequenze ed è giudicata talmente grave da compromettere non soltanto «i rapporti sociali (voce parlata)», ma anche «l'incolumità dell'individuo». Lo studio si conclude con la raccomandazione di adottare misure urgenti per diminuire la rumorosità, considerando anche la possibilità di ridurre il tempo di esposizione dei lavoratori agli impianti più rumorosi⁴⁴.

Lo stesso Dossena è incaricato di effettuare una valutazione dei livelli del rumore nei diversi punti del ciclo produttivo: controllo e carico tramogge, cilindro di granulazione, forno di essiccazione. La sua conclusione è che in tutte le posizioni i limiti indicati come massimi dai diversi standard internazionali sono raggiunti e in alcuni casi superati. La situazione migliora notevolmente quando i martelli del forno rotatorio di essiccazione – i maggiori responsabili del frastuono - non sono funzionanti⁴⁵.

Preoccupanti quanto le percentuali fornite da Dossena sono i dati comunicati da Orazio Reggio, direttore del CPA (Consorzio provinciale antitubercolare). Dalle prove di “funzionalità respiratoria” svolte a Cremona risulta che il 49% dei lavoratori Italfertil è affetto da «alterazioni funzionali di tipo ostruttivo», vale a dire da una patologia bronchiale. Reggio aggiunge:

«L'incidenza di sindromi disfunzionali sale al 64% se si aggiungono i 15 casi di alterazione funzionali senza deficit ostruttivo apparente».

Si tratta di percentuali assolutamente significative dal momento che in Italia e nella provincia di Cremona il dato consueto di queste disfunzioni si aggira sul 30%. Reggio sottolinea la necessità di individuare «i fattori ambientali eventualmente imputabili (alogeni? solfo?)» e neutralizzarli⁴⁶.

Nei mesi successivi i risultati dei medici del CPA sono confermati da un'indagine clinica dell'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni che rileva tra gli operai Italfertil un 40-45% di soggetti affetti da "bronchite cronica". Dino Medaglia, ufficiale sanitario, contesta i dati dell'ENPI e fornisce percentuali del tutto diverse: i lavoratori con broncopatie croniche all'Italfertil a suo giudizio non superano il 10%. Tuttavia, la convergenza delle due indagini a lui antagoniste in questo caso indebolisce la sua posizione⁴⁷.

A fine anni Settanta, con la costruzione dei nuovi impianti C e D, la situazione sembra cambiare. Lo confermano diverse fonti, a partire da Rancati.

«Mano a mano che passava il tempo l'azienda si fermava, faceva dei lavori di ammodernamento e per l'abbattimento delle polveri. Si vedeva la volontà dell'azienda di migliorare, anche perché lì prima si era proprio all'età della pietra»⁴⁹.

Anche per Armando Bonizzi, in azienda dal 1977 al 1992, trasformazioni positive con il tempo ci sono state, ma sono arrivate soprattutto per la pressione dei lavoratori e dei sindacati⁴⁸. Nel gennaio del 1979 il dott. Reggio registra «un certo grado di miglioramento della situazione respiratoria dei dipendenti dell'Italfertil»⁵⁰. Nella seconda metà di quello stesso anno si svolge un'importante indagine condotta dallo SMAL (Servizio Medicina sugli Ambienti di Lavoro) di Crema. I medici si confrontano con operai e dirigenti, cercando di mettere a fuoco la situazione dello stabilimento e indicare le possibili soluzioni ai problemi più gravi. Il quadro descritto nella relazione finale è meno apocalittico rispetto a resoconti precedenti, ma comunque ancora molto "severo".

La diffusione delle polveri nell'ambiente – dovuta alla movimentazione del materiale con le pale, le tramogge, i nastri - è valutata «poco al di fuori dei limiti igienici attualmente proposti» negli impianti A e B, accettabile nell'impianto D, intollerabile tanto nel reparto di insaccamento – dove si consiglia la sostituzione del sistema di aspirazione - che nel reparto C, dedicato alla produ-

zione di perfosfato.

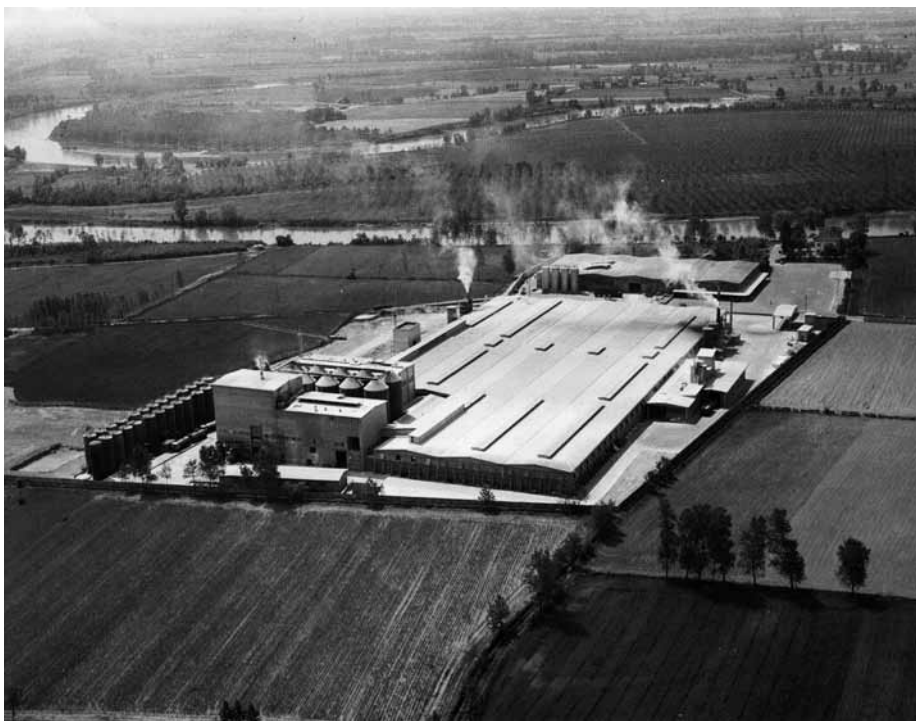
In quest'ultimo la situazione è particolarmente seria, perché nel pulviscolo vi sono i fluoruri, anche se in concentrazioni molto inferiori ai limiti di legge. Il giudizio in proposito è tassativo:

«La quantità di polvere presente nel reparto è tale da costituire un rischio certo di danno dell'apparato respirativo».

Diversa la situazione per quanto riguarda il rumore, dove la condizione più pesante è all'impianto D (occorrerebbe limitare la permanenza dei lavoratori in quel reparto a poche ore al giorno). La mansione maggiormente esposta al freddo, alle polveri, al frastuono è quella dei palisti (i manovratori delle pale meccaniche). A questo proposito il consiglio della commissione è di cabinare i trattori per proteggere i lavoratori dalle polveri e dal rumore. Il dato più significativo che emerge dalle analisi mediche riguarda invece l'udito degli addetti alla granulazione: 16 individui su 26 manifestano un deficit uditivo «di grado lieve, moderato o medio».

Il problema più grave, in quasi tutti i reparti, resta comunque quello della polvere. I tecnici dello SMAL consigliano a questo proposito pulizie più frequenti, manutenzione puntuale ai nastri, ai manicotti, alle bocche di aspirazione, frequenti controlli medici sui lavoratori per misurare l'insorgenza di patologie. Armano Bonizzi ricorda che per la polvere c'erano le maschere, «ma si faceva fatica a tenerle»⁵¹.

Interessanti, nella relazione finale dello SMAL, sono le pagine in cui vengono registrate le opinioni e le osservazioni dei lavoratori. Per una volta almeno ad essere riportate sono le parole degli operai, anziché quelle dei tecnici, dei dirigenti, dei medici, dei politici, degli amministratori. Da queste righe è possibile farsi almeno un'idea della difficoltà del lavoro: l'esposizione al freddo degli ambienti aperti e al caldo dei forni; l'umidità; il rumore del vibratore dell'impianto perfosfato, dei martelli dei cilindri di essicazione, delle pale meccaniche; le esalazioni e gli odori provenienti dai cilindri di granulazione e dagli impasti acidi; la fatica della pala manuale ai nastri, dove bisogna raccogliere il materiale che cade; il pericolo della pulizia alle bocche dei forni, che tendono a intasarsi.



Stabilimento Italfertil negli anni Novanta

Nel 1981 una nuova ispezione delle autorità provinciali descrive un quadro diverso rispetto a quello fotografato dallo SMAL.

«Si è proceduto ad un'attenta verifica delle condizioni di polverosità ambientale rilevando l'esistenza di poderosi impianti di abbattimento sia delle polveri che del fluoro e di fluoruri che riducono pressoché a zero la presenza di inquinanti»⁵².

L'impressione è che la situazione, dal punto di vista delle condizioni del lavoro, si stia lentamente trasformando.

Le materie prime: la provenienza, la navigazione del Po, la supermulta

La Italfertil produce per il mercato italiano, ma importa le materie prime da tutto il mondo. Secondo Pino Bertozzi, sindacalista in azienda dal 1980 al 1986, buona parte dei profitti derivano dalla capacità di Kaplan di reperire all'estero, nei momenti più opportuni e a prezzi estremamente convenienti, le materie prime⁵³.

Nel 1996, quando ormai versa in una situazione di crisi latente, la società è ancora tra le cinque aziende cremasche più importanti per la dimensione degli scambi con l'estero.

«La ditta di Ripalta Arpina acquista fosforiti, cloruro e solfato di potassio, fosfato biammonico, acido fosforico e superfosfato triplo da Giordania, Russia, Bielorussia, Ucraina, Spagna, Germania, Stati Uniti e Marocco»⁵⁴.

I paesi che svolgono la parte del leone nel rifornire lo stabilimento di Cà Nova sono il Marocco e la Giordania⁵⁵. Non stupisce che al momento della consegna in tribunale dei libri contabili, nel marzo del 1997, sia la Maroc Phosphore, una società marocchina, a vantare il maggiore credito nei confronti della ditta di Kaplan.

Vent'anni prima, nel 1977, lo scenario dei paesi fornitori non era molto diverso. La ditta dichiarava di rifornirsi di solfato ammonico sul mercato italiano (Montedison, Snia, Anic), di importare il fosfato biammonico dagli Stati Uniti, il solfato di potassio dalla Germania Occidentale, il cloruro di potassio da Israele e dalla Russia⁵⁶.

Il costo del trasporto ha una incidenza notevole sul prezzo finale delle materie prime. Per contenerlo l'Italfertil, nei suoi primi anni di vita, gioca la carta della navigazione sul Po. A Porto Marghera viene noleggiata la nave "Ferrara" che nell'inverno '70-71 effettua due viaggi verso Cremona. Si tratta di un esperimento svolto dall'azienda in collaborazione con i tecnici del Consorzio del canale navigabile Milano-Cremona-Po.

Il primo trasporto consiste in 500 tonnellate di fosfato biammonico. La "Ferrara" giunge nel porto di Cremona la sera di venerdì 1 gennaio 1971, la domenica ormeggia nel mandracchio del porto-canale e il giorno successivo, rompendo una sottile crosta di ghiaccio, supera la chiusa, entra nel porto fluviale e inizia le operazioni di scarico. Il consueto scenario padano appare trasformato.

«Sembrava di essere non a Cremona, ma in uno dei tanti porti dell'Europa del Nord. La bianca distesa ghiacciata del canale, che si confondeva con la vicina campagna coperta di neve e avvolta in una leggera foschia dalla quale traspariva il disco dorato del sole, dava l'impressione di trovarsi davanti agli spettrali paesaggi ibseniani»⁵⁷.

La nave viene svuotata alla presenza dell'ing. De Luna, del Consorzio del canale, e di Carlo Azzini, che rappresenta l'azienda. Il fosfato biammonico viene caricato sui camion della ditta di autotrasporti Gamba che, conclusa l'operazione, si immettono sulla Paullese – in fase di ultimazione - alla volta di Crema. Per i lavori di scarico è stato necessario noleggiare una gru cingolata, dal momento che il porto non è in alcun modo attrezzato. Pare questo il maggior ostacolo all'impresa, ma la società di fertilizzanti sembra determinata a superarlo.

«I dirigenti della fabbrica cremasca, ing. Kaplan, titolare della Italfertil e il direttore sig. Donno, contano di attrezzarsi anche di un aspiratore per lo scarico dei carichi secchi dalle navi in arrivo e per il carico su automezzi, qualora l'operazione si rivelasse vantaggiosa»⁵⁸.

Il secondo trasporto raggiunge Cremona un mese più tardi, proprio il giorno in cui la Giunta regionale al completo è scesa in città per incontrare le autorità

locali. Nel confronto, che ha avuto luogo con notevole enfasi nel palazzo municipale, si è spesso citata la futura idrovia Milano-Cremona-Adriatico, confidando nelle sue capacità taumaturgiche rispetto all'economia locale. Vale la pena di riportare per intero il breve trafiletto che sulle pagine della "Provincia" annuncia l'arrivo della nave.

«È un fatto estremamente significativo che proprio ieri, giorno del primo incontro tra la comunità cremonese e la Giunta regionale lombarda, sia giunta in porto la nave fluviale "Ferrara", con un carico di oltre 500 tonnellate di fertilizzanti. Il carico, proveniente da Tampa (USA) è destinato alla Italfertil di Montodine (Cremona). Trentasei ore sono occorse per percorrere il tragitto Marghera-Cremona. L'arrivo della nave fluviale rappresenta una ulteriore conferma della validità del trasporto idroviario: si pensi che per trasportare il carico odierno via-strada sarebbero occorsi oltre trenta autotreni con rimorchio. Il viaggio da Marghera a Cremona – ha dichiarato il comandante della "Ferrara" Socrate Trofèi – è avvenuto senza incontrare alcuna difficoltà, pur essendo il Po in periodo di piena. Le operazioni di scarico inizieranno stamane alle otto»⁵⁹.

Il giorno successivo, 4 febbraio, nella pagina dedicata alla cronaca cremonese, il quotidiano pubblica una fotografia che documenta le operazioni di scarico. Purtroppo le grandi speranze legate alla navigazione del Po e alla costruzione del canale Cremona-Milano stentano a decollare.

Dieci anni dopo, nel gennaio del 1982, il trasporto sul fiume è ancora in una fase sperimentale. Due chiatte con 1800 tonnellate di cloruro di potassio di provenienza russa destinati all'Italfertil risalgono il Po con successo. Nei giorni successivi sono annunciati altri trasporti di materie prime provenienti dal Marocco e dalla Spagna.

La previsione per quell'anno è la mobilitazione sul grande fiume padano, a cura della società Navesco cui l'Italfertil si è rivolta, di ben 150 mila tonnellate di fertilizzanti. Azzini dichiara alla stampa:

«Il problema [...] è la carenza di mezzi fluviali adatti, per cui la mia società sarà costretta a portare a Cremona meno della metà della merce mediante chiatte [...]. E ciò dispiace molto perché [...] la mia ditta ipotizza un risparmio del 25/30 per cento rispetto al trasporto su gomma [...] Addirittura – conclude Azzini – se il canale fosse agibile fino a Pizzighettone ci rimarrebbero solo sei chilometri dallo sbarco fino allo stabilimento»⁶⁰.

L'ipotesi di una stazione di scarico sul Po a Pizzighettone resta un sogno. L'Italfertil non può fare a meno di affidarsi al trasporto su strada. È in questo contesto che matura la decisione di entrare nel capitale azionario della 3 B Autotrasporti, una ditta che si costituisce a Marghera nel 1978, della quale la Italfertil diventa il maggiore cliente.

Al momento dell'apertura della Procedura giudiziaria, nel 1997, la società di Ripalta Arpina risulta detenere il 31,46% del capitale sociale della 3 B, che ammonta nel suo complesso a 200 milioni di lire⁶¹. Le difficoltà dell'industria di Kaplan costringeranno anche la società di Marghera, restata senza lavoro, a chiudere gli esercizi del 1996 e del 1997 con pesanti disavanzi. Dalla crisi la 3 B si risolleverà soltanto nel 2000, quando verrà acquisita da una società più ampia, la 3 B Logistic, che tutt'ora continua la sua attività e che ha sede a Ravenna⁶².

Al problema del reperimento all'estero delle materie prime è legata una vicenda estremamente sgradevole per l'Italfertil: una "supermulta" – come viene chiamata dalla stampa - di quasi tre miliardi di lire (esattamente: 2 miliardi e 781 milioni). L'ammenda viene imposta all'azienda nel 1993 per avere tentato di importare dalla Russia cloruro di potassio evadendo il dazio doganale con procedure ritenute illegittime dalle Dogane di Ravenna e di Ancona. Nel 1996, in considerazione del grave stato di crisi in cui versa l'azienda, il Ministero delle finanze sospende il pagamento della prima rata dovuta, prevista per novembre⁶³. I numerosi ricorsi di Kaplan contro l'ammenda, ricorda Graziano Valcarengi, saranno tutti persi. Parte della sanzione verrà liquidata dalla Procedura giudiziaria che traghetta lo stabilimento di Ripalta Arpina tra le braccia della TIMAC⁶⁴.

Una materia prima particolare: le pelli macinate

Giancarlo Remedio ricorda che tra le materie prime lavorate alla Italfertil c'erano le pelli macinate⁶⁵. Una circostanza confermata dalla relazione dell'ing. Pezzi (1989), che precisa anche la quantità di "pellicino" lavorata annualmente in azienda: 894 tonnellate⁶⁶. Una misura, occorre precisare, piuttosto limitata rispetto al volume delle altre materie prime coinvolte nella produzione. Alberto Donno sostiene che non si trattava di materiale proveniente dalla Italrettile,

come pure la voce popolare ha spesso sostenuto, convinta che la fabbrica di fertilizzanti fosse stata costituita anche per sfruttare i resti organici della conceria, azzerando oltretutto i costi dello smaltimento.

Gianpietro Rancati, operaio e delegato sindacale in azienda dal 1978, ricorda che nei suoi primi anni all'Italfertil vi furono alcuni tentativi di riciclare nella produzione gli scarti provenienti dalla Italtrettile. Si trattava di un materiale con odore sgradevole che, a causa dell'eccessiva umidità, non si riusciva a lavorare facilmente poiché la granulazione era particolarmente difficile. Dopo un paio di carichi l'esperimento fu abbandonato. Il pellicino utilizzato in azienda negli anni successivi – sostiene Rancati – era un prodotto disidratato, di provenienza diversa, comprato probabilmente in Toscana⁶⁷.

Di certo nella seconda metà degli anni Ottanta l'azienda tornò su quel progetto. Il 25 gennaio del 1987 richiese infatti alla Regione Lombardia l'autorizzazione per impiegare nel proprio ciclo produttivo i fanghi in “sostanza secca” provenienti dalla conceria di Montodine. Ne prevedeva l'utilizzo quale riempitivo con concentrazione all'1% nel fertilizzante. La Regione negò il suo consenso, sostenendo che l'operazione si configurava come una forma di “diluizione di rifiuti” e di loro dispersione nell'ambiente⁶⁸.

Oggi Fabio Tarantola, direttore dello stabilimento Timac di Ripalta Arpina, attribuisce a Kaplan il merito di avere perlomeno sperimentato i concimi organo-minerali, utilizzando per i fertilizzanti gli scarti di lavorazione della Italtrettile⁶⁹: una circostanza che costruisce un suggestivo legame tra l'Italfertil e il gruppo francese subentrato nella proprietà degli impianti. La Timac nasce infatti a Saint-Malo, nel 1959, con il progetto di aggiungere estratti di alghe nei fertilizzanti, in modo da sfruttarne le proprietà biostimolanti, antistress e ammendanti. Anche in questo caso si tratta di utilizzare materiale organico per arricchire concimi industriali per l'agricoltura.

Note

- 1 Antonio Grassi, "La Provincia", 20 settembre 1990.
- 2 ACG. Intervista video del 9-2-2010.
- 3 A questo proposito, vedi l'ultimo paragrafo di questo capitolo: "Una materia prima particolare: le pelli macinate".
- 4 Comune di Gombito, Prot. 1598 del 10-11-1978. Si legge in Acra, prot. 1630 del 14-11-1978.
- 5 Consorzio Sanitario di Zona, Cremasco 2 / Centro Est, Prot. n. 2015, 11 dicembre 1979 (ACRA, prot. 1744 del 21 dicembre 1979).
- 6 Marta Biondi, *'Incrociamo le dita'. Italfertil, le reazioni di dipendenti e sindacati*, "La Provincia", 1 ottobre 1998.
- 7 La dichiarazione è pubblicata dalla "Provincia" il 4-2-1979.
- 8 Graziano Valcarengi, Istanza al Tribunale di Crema, 27 agosto 1998.
- 9 *Italfertile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, Istituto comprensivo "E. Fermi" di Montodine, classe 3A, anni scolastici 2009-10/2010-11, a cura della prof.ssa Amelia Garulli, in appendice.
- 10 ACG. Intervista filmata ad Alberto Donno del 9-2-2010.
- 11 ACRA, Pratica edilizia n. 18 del 24-8-1968.
- 12 Le Pratiche edilizie relative agli ampliamenti descritti sono le n. 5-6-7 del 1969 e 5 del 1971. In qualità di progettisti si aggiungono al geom. Soresina il geom. Carlo Re e il geom. Luigi Bosio (ACRA).
- 13 Il documento è riportato dalla "Provincia" il 4-2-1979. L'espressione sopra riportata tra virgolette è anch'essa ricavata da questo documento.
- 14 Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi, *Rilevamento di rumorosità ambientale presso la Ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, 22 dicembre 1977 (ACRA).
- 15 Il primo dato è ricavato dalla *Relazione sulla indagine presso la ditta Italfertil di Ripalta Arpina* dello Smal (Servizio Medicina per gli Ambienti di Lavoro), Consorzio Sanitario di Zona, Crema, dicembre 1979; il secondo dall'Istanza al Tribunale di Crema di Graziano Valcarengi sopra citata, 27 agosto 1998.
- 16 Graziano Valcarengi (Commissario giudiziale e liquidatore), *Istanza per ottenere un'ordinanza di vendita all'incanto di due appezzamenti di terreno*, 2 maggio 2001.
- 17 *Italfertile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, cit., in appendice.
- 18 *...lontano nel tempo ...lontano nello spazio*, Edizioni Circolo Culturale della Fiera, 1997².
- 19 ACG. Intervista video del 9-2-2010.
- 20 L'identificazione degli impianti con le lettere maiuscole è ricavata dalle relazioni tecniche che l'azienda invia in quegli anni a diversi enti pubblici. Per una maggiore chiarezza le riassumiamo qui di seguito:
 - A. Impianto di granulazione e miscelazione. Costruito nel 1968.
 - B. Impianto di granulazione e miscelazione. Costruito nel 1972.
 - C. Impianto di attacco acido delle fosforiti con annesso impianto di granulazione e miscelazione. Costruito nel 1977.
 - D. Impianto di granulazione e miscelazione. In funzione dal 1979.
- 21 Le espressioni sopra riportate si leggono tutte in una relazione tecnica della Italfertil che reca la data del 6-6-1977 e che viene presentata al comune di Ripalta Arpina al fine di ottenere l'agibilità per il nuovo impianto (ACRA).
- 22 ACRA, prot. 612/21-6-1977.
- 23 Regione Lombardia, CRIAL, Fascicolo 6100/3236 del 10-7-1978.
- 24 SMAL (Servizio di Medicina del Lavoro), Consorzio Sanitario di Zona, Cremasco 2 / Centro Est, *Relazione sulla indagine presso la ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, dicembre 1979.
- 25 Il CRIAL, nel suo giudizio del 10 luglio 1978, ritiene inaccettabile il sistema di abbattimento delle polveri dell'impianto A. Nel 1979 i tecnici dello SMAL rileveranno nello stesso impianto un indice di polverosità superiore a quanto concesso.
- 26 SMAL (Servizio di Medicina del Lavoro), Consorzio Sanitario di Zona, Cremasco 2 / Centro Est, *Relazione sulla indagine presso la ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, dicembre 1979.
- 27 Giuseppe Pezzi, *Italfertil S.p.A. Emissioni atmosferiche. Relazione tecnica*, giugno 1989 (ACRA).
- 28 La dichiarazione è inviata per conoscenza anche al sindaco di Ripalta Arpina. Si può leggere pertanto in ACRA, prot. 665/10-4-1992.
- 29 G. Valcarengi, Istanza al Tribunale di Crema del 3-12-1998 (ACRA).

- 30 *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, cit., in appendice.
- 31 Regione Lombardia, CRIAL, fascicolo 6100/3236, Parere del 10-7-1978 (ACRA).
- 32 Italfertil, Relazione tecnica del 6-6-1977 (ACRA).
- 33 LPIP, *Rilevamento di rumorosità ambientale presso la Ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, prot. 485/22-12-1977 (si legge in ACRA).
- 34 SMAL (Servizio di Medicina del Lavoro), Consorzio Sanitario di Zona, Cremasco 2 / Centro Est, *Relazione sulla indagine presso la ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, dicembre 1979.
- 35 *Ibidem*.
- 36 Giuseppe Pezzi, *Italfertil S.p.A. Emissioni atmosferiche*, cit.
- 37 SMAL (Servizio di Medicina del Lavoro), Consorzio Sanitario di Zona, Cremasco 2 / Centro Est, *Relazione sulla indagine presso la ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, dicembre 1979.
- 38 La descrizione del ciclo produttivo è ricavata dalla relazione Smal del dicembre 1979, sopra citata, e da G. Pezzi, *Italfertil S.p.A. Emissioni atmosferiche*, cit.
- 39 *Ibidem*.
- 40 ACG, intervista del 9-2-2010.
- 41 ACG, intervista video del 3-12-2010.
- 42 LPIP, prot. 2208/14-6-1977.
- 43 Amedea Volta, *Gombito: gli esperti hanno visitato la fabbrica della «polvere bianca»*, “La Provincia”, 28-5-1977. Sulla visita cfr. il paragrafo “1977: l’inizio della battaglia ambientalista”, al capitolo 7.
- 44 LPIP, prot. 476/16-12-1977.
- 45 LPIP, prot. 485/22-12-1977.
- 46 CPA, prot. 4118/27-12-1977.
- 47 Vedi il verbale della riunione che si tiene il 1 giugno 1978 a Cremona, dove Medagliani (ufficiale sanitario), Reggio (CPA), Cecchi (ENPI) e Canuti (LPIP) si confrontano sui risultati delle diverse indagini. LPIP, prot. 749/15-6-1978.
- 48 Testimonianza raccolta personalmente dall’autore.
- 49 ACG, intervista video del 3-12-2010.
- 50 “La Provincia”, 4-2-1979.
- 51 ACG, intervista del 7-10-2010.
- 52 Unità Socio Sanitaria Locale n. 51, prot. 11960/81 del 6-1-1982.
- 53 ACG. Intervista video ai sindacalisti Pino Bertozzi, Francesco Magni, Ferruccio Faverzani, 21-10-2010.
- 54 “La Provincia”, *Export & imprese: le top 5*, 1-11-1996.
- 55 Cfr. “La Provincia”, *Arrivano Dall’Est Europa le difficoltà per i fertilizzanti cremaschi*, 12-12-1996.
- 56 Italfertil, Relazione tecnica del 6-6-1977 (ACRA).
- 57 “La Provincia”, *Giunto nel porto di Cremona il secondo carico d’acqua*, 5-5-1971. Il titolo si spiega con il fatto che un altro trasporto, a favore di una ditta diversa, era avvenuto due mesi prima.
- 58 *Ibidem*.
- 59 “La Provincia”, *Arrivata in porto la nave “Ferrara” con 500 tonnellate di fertilizzanti*, 3-2-1971.
- 60 “La Provincia”, 27-1 e 28-2-1982.
- 61 G. Valcarengi, *Relazione periodica sull’andamento della gestione*, 23 ottobre 1998.
- 62 Queste ultime informazioni sono confermate da Vanni Zannoni, attuale direttore della 3 B Logistic di Ravenna.
- 63 “La Provincia”, *Italfertil “Accantonata” l’ammenda da tre miliardi*, 12-12-1996.
- 64 Informazione fornita da Graziano Valcarengi, Commissario giudiziale e liquidatore della Procedura Italfertil.
- 65 *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, cit., in appendice.
- 66 G. Pezzi, *Italfertil S.p.A. Emissioni atmosferiche*, cit., in appendice.
- 67 La testimonianza di Rancati è stata raccolta il 18-10-2010, in occasione della visita con i ragazzi delle Scuole medie di Montodine ai resti dello stabilimento Italrettile.
- 68 Regione Lombardia, Deliberazione della Giunta n. 31001 del 31 marzo 1988.
- 69 Affermazione raccolta in occasione della visita alla fabbrica con i ragazzi della Scuola media di Montodine, 3 maggio 2010.

Capitolo quinto

Judel Kaplan: biografia di un imprenditore

Giudizi diversi

«È un uomo spesso discusso, passato nel breve volgere di qualche anno da benefattore di Montodine a colui che ne mette a repentaglio la saldezza economica»¹.

Questo giudizio del quotidiano “La Provincia” riassume efficacemente la parabola della popolarità di Kaplan nel territorio di insediamento delle sue fabbriche. L'imprenditore è per tutti un benefattore del paese nei primi anni a ridosso del suo arrivo; con il trascorrere del tempo la valutazione diventa più complessa. La giunta comunale di Gombito, mentre infuria la polemica a proposito dell'Italfertil, dichiara:

«Vogliamo garanzie perché gli industriali non abbiano soltanto a sfruttare i lavoratori e l'ambiente in cui si vanno a insediare. Essi si creano peraltro una fama di benefattori in quanto portatori di lavoro e modernità. [Ma noi] siamo certi che la beneficenza non la fa nessuno»².

I ragazzi della Scuola media di Montodine che - coordinati dalla prof.ssa Amelia Garulli - hanno partecipato a questa ricerca, raccolgono da don Carlo Marchesi, parroco del paese, un giudizio di tono diverso, che però non ignora i dissensi:

«Era una persona magnifica, ben voluta da molti, giudicata negativamente da altri»³.

Difficile che un industriale a capo di due grandi fabbriche il cui impatto ambientale è innegabile possa raccogliere soltanto pareri benevoli. D'altra parte lo stile imprenditoriale di Kaplan, pionieristico e autarchico insieme, fondato sul sentimento di un'orgogliosa autosufficienza, è tutt'altro che esente da critiche e ha non poche responsabilità in merito alle disavventure delle sue aziende:



Judel Kaplan

il grave incidente del 1985 all'Italfertil, la crisi della produzione all'Italrettile. Alla luce delle polemiche degli ultimi anni appare comunque ancora più commovente l'attaccamento di Kaplan a questa terra, sottolineata dalla richiesta – una volta ammalato - di essere trasportato all'ospedale di Crema e dalla sua volontà di essere sepolto a Montodine.

Molte testimonianze relative all'ultimo periodo della sua vita (che coincide con gli ultimi anni di attività delle sue società: Kaplan muore 14 mesi dopo avere consegnato i libri contabili in tribunale) sottolineano soprattutto la sua solitudine. «Era un uomo ricco, capace, solo», sostiene il sindacalista Ferruccio Faverzani. Ma il suo carattere si nutre di molti altri aspetti: il bisogno di assumere personalmente ogni decisione; l'attenzione ai dati della produzione; l'ossessione per la propria sicurezza; l'amore per la convivialità e per il tennis; l'identificazione totale con le sue imprese. Tuttavia prima di trattare questi elementi è bene raccontare qualcosa della biografia di un ebreo russo nato nel cuore della Grande guerra.

Dalla Russia zarista a Montodine

Judel Kaplan nasce il primo marzo 1916 a Ciechanowicz, un villaggio della Russia zarista che oggi si trova in Polonia, a nord-est di Varsavia. La sua è una famiglia ebraica che a cinque anni dalla sua nascita si trasferisce in Belgio. Qui Judel si laurea in agronomia e chimica. Per sfuggire alle persecuzioni naziste emigra in Africa: attraversa il Sahara e raggiunge la Costa d'Avorio; nella capitale del Paese, Abidjan, il 3 maggio 1941 sposa Jenta Wisniewicz, più giovane di sette anni. L'anno successivo nasce Liliane, l'unica figlia del matrimonio. Per nove anni la famiglia Kaplan resta nel paese africano: Judel è a capo di una piantagione di bambù, palme e banane. Secondo la testimonianza raccolta da Alberto Donno, durante la sua permanenza nel Paese inizia a commerciare pelli di rettile, inviandole in Francia, dove la famiglia Kaplan arriva verso il 1950. A Parigi Kaplan costruisce una conceria e vende la maggior parte delle pelli conciate in Italia, pagando tributi salati per l'esportazione; questo lo convince a mettere in campo l'ennesimo trasferimento, quello definitivo, verso il Cremasco, dove approda nel 1962. A Montodine giunge come apolide; nel 1965 ottiene la cittadinanza italiana. Morirà a Crema il 12 maggio 1998, a ottantadue anni.

Una vita nomade, scandita quasi a ogni decennio da un cambio radicale di scena: Polonia, Belgio, Africa, Francia, Italia. A Montodine resta 35 anni: la maggior parte della sua esistenza⁴. Come sostiene Annunciata Allocchio: «Lui qui ha vissuto la sua vera vita»⁵.

Jenta: la moglie bellissima

Di Jenta Wisniewicz, la moglie di Judel Kaplan, tutti sottolineano la bellezza, a cui si accompagnano altre qualità. Alberto Donno: «Era una donna intelligentissima, energica, bellissima». Stefano Polledri e Annunciata Allocchio: «Era bella, di polso, ma anche disponibile»⁶.

Jenta è nata il 1 gennaio 1920 a Serock, in Polonia, un paese alle porte di Varsavia distante un centinaio di chilometri dal paese natale di Judel. La sua, come quella di Kaplan, è una famiglia ebraica. L'amore scoppia durante la fuga precipitosa dall'Europa. Secondo Giovanna Castiglione – broker di assicurazione vicina negli ultimi anni all'imprenditore – Kaplan la precede in Africa, da dove si mobilita perché Jenta lo raggiunga; la ragazza in quel momento è solo una conoscente della famiglia, certo una “ragazza bellissima”, ma troppo giovane perché Judel pensi a lei come moglie. Kaplan dichiara di volerla sposare soltanto per facilitare il rilascio dei documenti necessari all'espatrio, ma quando lei raggiunge dopo molte difficoltà la Costa d'Avorio, la finzione si trasforma in realtà e il matrimonio viene celebrato. Carla Barbieri ricorda che quando lei e Pier Carlo Baroni comunicarono a Kaplan che stavano per sposarsi, lui parlò loro della vigilia del proprio matrimonio africano, della paura sua e di Jenta per i tedeschi che li stavano braccando.

Giovanna Castiglione ha raccolto da Kaplan anche il racconto del suo rientro in Europa: in Costa d'Avorio Jenta si ammala di malaria, subisce diversi attacchi, fino a convincere i medici che una crisi ulteriore sarebbe fatale. Lasciare l'Africa diventa allora una scelta obbligata⁷.

La sig.ra Wisniewicz è tutt'altro che una semplice donna di casa: è lei che segue a Montodine la costruzione della conceria e la dirige nei primi anni con grande determinazione. A un giornalista che all'epoca si reca a intervistarla appare come «una signora veramente “charmante”»⁸. È significativo che in questo primo periodo l'Italrettile sia intestata a suo nome. Intanto Kaplan è ancora in Francia, a seguire la conceria di Parigi. Quando lo stabilimento di Montodine



Jenta Wisniewicz

entra in piena produzione, la conceria francese viene smantellata e Kaplan raggiunge la moglie sulle rive del Serio. Tuttavia Jenta Wisniewicz lascia piuttosto presto l'Italia; dapprima ritorna a Parigi, dove abita la figlia Liliane, in seguito si trasferisce a Montecarlo. Per il marito comincia da questo momento una vita da pendolare: cinque giorni in riva al Serio, il fine settimana con la famiglia nella capitale francese oppure sulla costa mediterranea. Jenta continua a svolgere anche dalla Francia una preziosa attività di supporto all'Italrettile, piazzando le pelli conciate sul mercato parigino. Ma i suoi ritorni in Italia diventano via via più rari. Due aneddoti raccolti durante la ricerca aiutano a fare luce sul personaggio. La fonte del primo racconto è un'impiegata dello stabilimento. Un giorno, in un reparto in cui lavorano prevalentemente maschi, la sig.ra scopre un calendario con donne svestite; lo fa rimuovere e ritorna infuriata in ufficio, dove si sfoga con le impiegate: gli uomini non devono permettersi di esporre simili fotografie, così facendo offendono le proprie mogli e le fidanzate!⁹

Il secondo episodio è raccontato dal sindacalista Ferruccio Faverzani. Quando già è ritornata da tempo in Francia, Jenta scende in Italia per un fine settimana; si ferma a Milano per fare spese e mentre si attarda dentro un negozio, il suo autista – piuttosto distratto – si fa soffiare la Mercedes blindata da sotto il naso. Contrariata, la sig.ra Wisniewicz rinuncia su due piedi a Montodine, con un taxi se ne va all'aeroporto e rientra immediatamente a Parigi¹⁰.

Il riferimento all'auto blindata e al furto è importante: alla base della scelta di ritornare in Francia c'è forse anche il timore per la propria incolumità. I coniugi Kaplan temevano di essere rapiti; in Italia i rapimenti di industriali all'epoca erano tutt'altro che rari e questa eventualità doveva colpire particolarmente chi da giovane si era trovato all'improvviso a fuggire dalla propria casa con l'ansia di essere catturato.

Judel, l'accentratore

Pietro Frattini è il sindaco di Ripalta Arpina che gestisce la vicenda Italfertil a partire dalla fine degli anni Settanta, ma a quella data ha già avuto modo di conoscere Kaplan, perché terminati gli studi è stato per un anno intero all'Italrettile come impiegato.

«Kaplan era ancora il classico “padrone delle ferriere”, era molto accentratore.

Meno competenti aveva attorno... meglio gli andava, insomma, perché così poteva fare tutto quello che voleva, decideva tutto lui»¹¹.

Questo giudizio impietoso è confermato dalle relazioni di Alberto Marchesi e Graziano Valcarengi, commissari giudiziali delle società di Kaplan, che nel 1997 parlano entrambi di «gestione personalistica delle aziende», indicando questo fenomeno come un aspetto censurabile dell'attività dell'imprenditore che ha finito per indebolire le sue imprese¹².

Quando nel 1985, in seguito all'incidente in Italfertil che costa la vita a Michele Severgnini e Claudio Guerini Rocco, Kaplan viene arrestato, i giudici gli danno facoltà di dirigere dal carcere le sue società mediante il telefono. Il quotidiano "La Provincia" giustifica così la misura:

«La completa gestione amministrativa delle società è esclusivamente nelle mani del titolare, poiché nessun altro dei collaboratori ne è autorizzato»¹³.

Kaplan è un uomo di comando, le sue imprese dipendono dalle sue decisioni, non è abituato a delegare. Dopo la morte di Carlo Azzini, forse il solo dirigente con cui è stato capace di tessere una relazione salda di fiducia e collaborazione, è l'unica testa delle sue aziende. È tuttavia una condizione di fragilità che negli ultimi anni si rivelerà fatale. Quando nel 1985 un giornalista gli chiede: «Lei ha settant'anni. Non pensa ad una sua successione?», Kaplan risponde:

«Vede, io mi sento ancora molto attivo e spero di poter lavorare per altri dieci anni. Non mi sono mai interessato per poter vendere il mio complesso, anche perché ritengo che non sia facile piazzare sul mercato una ditta di oltre duecento dipendenti»¹⁴.

La logica nascosta nella risposta è disarmante: Kaplan si concede ancora dieci anni, non ha figli a cui cedere l'azienda, sostiene che l'azienda non è vendibile. Si direbbe che il futuro dell'Italrettile ai suoi occhi sia già segnato: morirà con lui.

“Cosa mi consegnate stasera?”. La cura della produzione e l'ossessione per la sicurezza

Un lavoratore della Italrettile ricorda:



Alberto Donno con la moglie a casa Kaplan

«Al mattino riceveva noi capireparto nella sala da pranzo, ancora in vestaglia, mentre faceva colazione, e ci chiedeva della giornata di lavoro; poi telefonava a quelli della fatturazione, per sapere quanto si sarebbe incassato quel giorno»¹⁵.

Secondo un'altra testimonianza capita spesso che a inizio giornata chieda ai responsabili della produzione che incrocia: «Cosa mi consegnate stasera?». C'è molto del capitalista arcaico, dei tempi ancora delle ferriere, come si esprime Pietro Frattini, nella figura di Kaplan in vestaglia che riceve i suoi lavoratori mentre beve il caffè del mattino; nella sua ossessione per la produzione c'è forse la traccia dell'uomo che si è costruito da solo e che vuole toccare ogni istante con mano la solidità di quanto ha realizzato. Nella conceria di Montodine era diffusa la voce che i soldi con cui avviare le società erano arrivati soprattutto dalla moglie.

Carla Barbieri conferma l'occhio costante del padrone sui dati della produzione:

«Quand'era più giovane, nei primi anni della Italfertil, veniva allo stabilimento in bicicletta e quando arrivava l'unica cosa che chiedeva era: quanti quintali sono usciti oggi? Voleva sapere quanto era stato venduto, andava a controllare sul registro delle vendite».

Le sudate in bicicletta comunque finiscono presto. In Italia, alcuni industriali vengono sequestrati da malviventi e l'imprenditore si convince che il velocipede non è una buona idea per la sua incolumità. «Aveva il terrore di essere rapito», ricorda Barbieri¹⁶.

L'ossessione di Kaplan per la sicurezza è proverbiale. Nel settembre 1990 Antonio Grassi si reca presso la sua abitazione per intervistarla: viene accuratamente controllato prima di poter entrare in casa. «Era un maniaco della sicurezza», commenta oggi il giornalista. Si racconta che una guardia armata vigilasse dai bordi la piscina di casa quando lui vi nuotava. Ma l'episodio più clamoroso è un altro: Gianpietro Rancati riferisce di un incontro con il consiglio di fabbrica Italfertil sul problema della mensa a cui Kaplan si presenta armato di una pistola che porta infilata nella tasca interna della giacca.

«Dottore, non mi sembra il caso», dice Rancati.

«Non si sa mai», risponde Kaplan¹⁷.

Kaplan e l'ebraismo: il legame con la comunità ebraica

Annunciata Allocchio ricorda i bollettini con cui Kaplan versava regolarmente i suoi contributi alla comunità ebraica di Milano e che venivano liquidati dagli uffici dell'Italrettile. Una ricevuta presente nell'archivio della ditta attesta un pagamento di 10 milioni di lire effettuato nel febbraio 1995 quale semplice acconto «a valere su quanto da me dovuto», come si esprime la lettera che accompagna l'assegno¹⁸. Questi versamenti, dunque, continuarono ad attestare per tutta la vita un legame forte di Kaplan – almeno affettivo e simbolico - con la sua comunità. Ferruccio Faverzani ritiene che questo legame sia stato determinante per il successo imprenditoriale dell'Italfertil:

«Nella produzione di fertilizzanti Kaplan era avvantaggiato dall'essere un israeliano, ebreo, ben inserito [grazie a questa sua identità] nel commercio internazionale, capace di muovere qualsiasi cosa potesse viaggiare su navi o camion».

Il riferimento è alla capacità dell'imprenditore di procurarsi sui mercati internazionali le ingenti quantità di materie prime necessarie per la produzione di concimi, al momento opportuno e alle migliori condizioni. Un aspetto su cui insiste anche Pino Bertozzi¹⁹. Non sembra però che Kaplan frequentasse l'associazione milanese (nell'archivio della comunità non c'è traccia del suo nome), né che tra le sue amicizie le persone di cultura ebraica assumano un rilievo particolare – anche se occorre ricordare che conosceva il titolare del negozio di tappeti Ben Hur, che si trova a Crema in via Griffini.

Giovanna Castiglione, guardando agli ultimi anni di vita dell'imprenditore, ritiene che la fine delle sue società sia un sintomo della solitudine e dell'isolamento di Kaplan anche in quel particolare contesto: se egli fosse stato davvero ben inserito nella comunità ebraica, si sarebbero attivate forme di sostegno nei suoi riguardi, capaci di salvare le aziende.

Kaplan non sembra avere aderito alla religione ebraica; chi l'ha conosciuto lo descrive come una persona laica, forse atea. L'essere ebreo non gli impedisce di accogliere con favore le visite che ogni anno, in prossimità della Pasqua, il vescovo di Crema dedica alle sue aziende, con relativa benedizione delle maestranze e degli edifici.

In Israele la famiglia Kaplan fu per alcuni anni proprietaria di una casa per

le vacanze a Eilat, sul mar Rosso, e poteva vantare la conoscenza di politici importanti come Moshe Dayan: Pier Carlo Baroni dipinse un quadro del generale, con la celebre benda sull'occhio, che Kaplan comprò e Jenta spedì in Medio Oriente; dopo qualche tempo arrivò a Montodine un libro fatto recapitare come ringraziamento da Moshe Dayan in persona, con i complimenti per il pittore. Castiglione ricorda comunque che Kaplan esprimeva sui politici israeliani anche giudizi molto severi, ritenendone alcuni troppi destrorsi²⁰.

Poco è dato sapere invece sul destino subito dalle famiglie di Judel e Jenta durante la *shoà*: le vittime furono numerose, ma Kaplan - com'è comprensibile - non amava parlarne.

I rapporti con gli operai

Ettorina Cappalunga, lavoratrice Italtre, offre la più sintetica delle risposte al tema oggetto di questo paragrafo; alla domanda: «Che rapporti aveva con il suo datore di lavoro?», risponde: «Tutte le volte che lo vedevo lo salutavo»²¹. Andando più a fondo sul tema, nonostante si incontrino valutazioni diverse, il termine “paternalismo” compare spesso. A volte con un'accezione positiva, com'è il caso della testimonianza di Don Carlo Marchesi raccolta dai ragazzi della Scuola Media:

«Il dottor Kaplan aveva un atteggiamento “paternalistico” e faceva di tutto per farsi apprezzare: era molto aperto e disponibile con i suoi dipendenti e non perdeva occasione per dimostrare che aveva un cuore buono, insomma, voleva essere riconosciuto un po' come il papà di tutti»²².

A volte però il termine assume un significato più complesso, come nelle parole di Ferruccio Faverzani:

«Non era un rapporto asettico. Per un certo verso voleva bene a tutti, per un altro verso, come fanno i papà, se uno faceva una stupidata era anche pronto a dargli una sberla. “Paternalistico” è il termine esatto per descrivere i rapporti di Kaplan con i suoi dipendenti»²³.

Secondo Pietro Frattini Kaplan «era il tipo che aveva bisogno di *Yes men* attorno, gente che gli dicesse sempre sì». Annunciata Allocchio è stata a lungo impiegata in concerta e l'imprenditore l'ha visto ogni giorno:

«Non avevamo soggezione di Kaplan all'Italrettile. All'Italfertil la sua figura è stata in parte demonizzata dopo l'incidente. L'unico dato negativo, forse, negli ultimi tempi, è stata la sua ostinazione nel non voler vendere la fabbrica o accogliere altra gente nella proprietà»²⁴.

Kaplan ha i suoi uffici nello stabilimento in riva al Serio, all'Italfertil la sua presenza è sporadica. Armano Bonizzi - operaio nella fabbrica di concimi dal 1977 al 1992 - ricorda di averlo incrociato in azienda non più di una dozzina di volte. Il suo giudizio sull'imprenditore è severo: era interessato unicamente al profitto. Di opinione diversa è il commissario giudiziale della conceria Alberto Marchesi, che ritiene l'attaccamento di Kaplan ai lavoratori addirittura uno dei motivi che hanno portato le aziende alla loro fine:

«Sarebbe stato necessario puntare su un ulteriore deciso ridimensionamento dei costi aziendali, intervenendo sul personale e sui costi di struttura. D'altro canto l'attaccamento di Kaplan alle aziende e ai dipendenti ha indotto a scegliere politiche di difesa ad oltranza che, oltre certi limiti, non sono state più sostenibili»²⁵.

L'attaccamento alle aziende

Il brano di Alberto Marchesi sopra riportato considera l'attaccamento di Kaplan alle proprie società un fattore di accelerazione della crisi. Sulla realtà di questo attaccamento convergono tutte le testimonianze: «Lui le aziende le considerava la sua famiglia» ricorda Don Carlo Marchesi²⁶. E il giornalista Antonio Grassi, quando si tratta di sintetizzare la "filosofia imprenditoriale" di Kaplan, sceglie una formula che esprime con parole diverse un concetto simile: per Kaplan «l'azienda fa parte della vita quotidiana. Non c'è distacco da essa». Ma non tutte le società sono uguali agli occhi dell'imprenditore che le ha create: l'Italrettile è il figlio primogenito a cui va la quota più grande di affetto. È Kaplan stesso a dichiarare i motivi della sua preferenza per la conceria:

«È un lavoro da artigiano. Dà più soddisfazione. La scelta dei colori mi coinvolge. Io stesso amo vestirmi con abiti colorati. I concimi, invece, li producono completamente le macchine».

Niente meglio della sua abitazione esprime l'identificazione di Judel Kaplan con l'Italrettile: Kaplan abita dentro la conceria, la sua casa è collocata nei vani



La famiglia Kaplan (Liliane, Judel e Jenta) sulla terrazza dell'hotel Paris a Montecarlo

della palazzina che fronteggia la strada, nello stesso edificio che contiene gli uffici e i magazzini. Antonio Grassi, il giornalista che lo intervista nel 1990, coglie con precisione il significato simbolico di questa collocazione.

«All'interno dell'Italrettile, dove vive insieme alla moglie, [Kaplan] ha costruito un ristorante, una sala biliardo, una piscina, un tennis. L'azienda globale, insomma»²⁷.

In realtà nel 1990 Jenta Wisniewicz ha lasciato da tempo l'Italia e in quella vasta casa Kaplan abita da solo. Il ristorante esclusivo con il cuoco pronto per gli ospiti, il campo da tennis, la piscina, sono stati a lungo il suo orgoglio: lo sostiene Alberto Donno – la persona che a Montodine è stata più vicina a Judel – che ricorda i numerosi pranzi di lavoro e le partite giocate la sera sul campo in terra rossa con personalità che provenivano da Crema e da Cremona. I coniugi Kaplan hanno ricevuto e organizzato feste nella loro abitazione. Ma negli ultimi anni le cose cambiano, dopo la partenza della moglie Kaplan è molto più solo. Maria Guerini, una donna del paese, è la sua domestica; il giorno in cui i carabinieri vengono ad arrestarlo per l'incidente all'Italfertil i lavoratori della conceria la vedono uscire in cortile e insistere con i militi: «Lasciatelo stare, è anziano!».

Carla Barbieri ha incontrato Kaplan negli anni d'oro delle sue aziende.

«L'ho conosciuto forse nel periodo in cui credeva di essere eterno, il momento migliore della sua vita: si era realizzato, gli andavano bene le cose, per cui era molto sicuro di sé. Poi alla fine, quando è andata via la moglie, quando lo vedevo mi faceva un po' pena, mi dava un po' l'impressione della persona sola»²⁸.

Il sindacalista Ferruccio Faverzani legge nello stile di vita dell'ultimo Kaplan uno dei fattori che hanno portato alla fine delle sue aziende: «Era un uomo ricco, capace, solo, che alla fine si era anche un po' stufato di vivere»²⁹.

L'epilogo

Gloria Severgnini, che ha dedicato all'Italrettile una tesi di laurea, pur senza averlo conosciuto personalmente si è fatta l'idea che a Kaplan sia occorso un notevole carisma per farsi accettare in una comunità ristretta come quella di Montodine³⁰. Secondo Antonio Grassi questa è stata la sua grande abilità: creare consenso, tessendo una rete di relazioni con le autorità locali e con la chiesa



Casa Kaplan presso lo stabilimento Italtretile

capaci di avvalorare la sua figura di benefattore.

Per alcuni anni a Montodine Kaplan è il presidente della scuola materna; con le sue aziende sponsorizza nel circondario tornei calcistici, gare ciclistiche, trofei di bocce; figura tra i donatori dell'Ospedale maggiore di Crema.

Ancora Grassi, dopo avere descritto l'impressione positiva che ricavò dall'incontro con l'imprenditore per l'intervista del 1990 – un uomo lucido, determinato, lungimirante: aveva capito benissimo il contesto della globalizzazione – appare incerto nel giudizio definitivo:

«Dopo tanti anni mi rimane il dubbio che fosse un opportunisto molto intelligente, capace di sfruttare l'arretratezza culturale del contesto in cui si muoveva»³¹.

Sono in molti a ritenere che il destino delle sue aziende abbia un ruolo nell'affrettare il decorso della malattia che lo porta alla morte. Kaplan si ammala di leucemia a Montecarlo nella primavera del 1998 e viene ricoverato all'ospedale di Nizza; nonostante la sua famiglia viva in Francia, pretende e ottiene di essere trasferito a Crema. All'Ospedale Maggiore sopporta un lungo ricovero. L'amico Alberto Donno lo va a trovare spesso. Quando Viensti e Severgnini, lavoratori dell'Italrettile, gli fanno visita, è ancora pieno di progetti, sembra convinto che l'attività della conceria possa riprendere.

Muore il 12 maggio 1998. Come da lui espressamente richiesto viene cremato e le sue ceneri sono sepolte nel cimitero di Montodine. A officiare il rito funebre, che si svolge all'aperto, è don Carlo, su espressa richiesta della moglie: sceglie come letture passi del Pentateuco, sacri per gli ebrei e per i cristiani.

Le lettere di licenziamento per gli ultimi ottantatré dipendenti dell'Italrettile sono arrivate da due mesi. Qualche anno prima della morte, a proposito dell'Olivetti di Crema, Kaplan aveva dichiarato:

«Io penso che un'azienda che ha dato lavoro per 20-25 anni alla popolazione di una zona è sempre una cosa positiva anche se chiude. Almeno, io dico, per quel periodo il lavoro c'è stato»³².

All'imprenditore ebreo arrivato a Montodine nel 1962 almeno questo si può riconoscere.

Note

- 1 “La Provincia”, 28-12-1985.
- 2 La dichiarazione pubblica della giunta comunale risale al gennaio 1979. Viene riportata dalla “Provincia”, 4-2-1979.
- 3 *Italtrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, cit., in appendice.
- 4 Per ricostruire la biografia di Kaplan sono fondamentali le due interviste concesse alla “Provincia” il 28-12-1985 e il 20-9-1990. La seconda è raccolta da Antonio Grassi, la prima è siglata da P.G.R.. La data e il luogo del matrimonio sono ricavati da una dichiarazione di Judel Kaplan al notaio Di Stefano del 5 novembre 1982 (AIR).
- 5 ACG, intervista video del 12-2-2011.
- 6 ACG, interviste video del 9-2-2010 e 12-2-2011.
- 7 ACG, interviste video del 18-10-2010 e 24-11-2010
- 8 “La Provincia”, 5-2-1964.
- 9 *Italtrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, in appendice.
- 10 ACG, intervista del 21-10-2010.
- 11 ACG. Intervista video del 15-10-2010.
- 12 Alberto Marchesi, *Procedura di concordato preventivo n. 3/97 Italtrettile. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 10-7-1997, p. 15. Graziano Valcarengi, *Procedura di concordato preventivo n. 4/97 Italfertil. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 27-9-1997, p. 31.
- 13 “La Provincia”, 15-10-1985.
- 14 “La Provincia”, 28-12-1985.
- 15 Dichiarazione rilasciata durante la visita all'ex stabilimento Italtrettile, a Montodine, con i ragazzi delle Scuola media. 18-10-2010.
- 16 ACG, intervista video del 15-10-2010.
- 17 ACG, interviste video del 14-2-2010 e 9-2-2010,
- 18 AIR, cartella “Dr. Kaplan 1995”, contiene la dichiarazione fiscale del modello 740/1996. La lettera di accompagnamento è datata 8 febbraio 1995, la ricevuta della Comunità ebraica di Milano 16-2-1995.
- 19 ACG, intervista video del 21-10-2010.
- 20 ACG. Per le osservazioni di Giovanna Castiglione, intervista audio. La vicenda del quadro di Moshe Dayan è raccontata da Carla Barbieri. Intervista video del 18-10-2010.
- 21 *Italtrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*. In appendice. L'opinione di Bonizzi è stata raccolta personalmente da chi scrive.
- 22 *Italtrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, in appendice.
- 23 ACG, intervista video del 21-10-2010.
- 24 ACG, intervista video del 12-2-2011.
- 25 Alberto Marchesi, *Procedura di concordato preventivo n. 3/97 Italtrettile. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 10-7-1997, p. 16.
- 26 *Ibidem*, p. 4.
- 27 A. Grassi, *Kaplan dai tanti volti*, “La Provincia”, 20-9-1990.
- 28 ACG, intervista del 18-10-2010.
- 29 ACG, intervista video del 21-10-2010.
- 30 Opinione raccolta personalmente. La tesi di Gloria Severgnini si intitola: “Il panorama socio economico della provincia di Cremona negli anni Settanta”, Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Facoltà di Scienze Linguistiche, relatore Andrea Maria Locatelli, docente di Storia Economica. La seconda parte del lavoro ricostruisce la vita dell'Italtrettile, dalla fondazione al fallimento, con particolare attenzione agli anni Settanta.
- 31 ACG, intervista del 14-10-2010.
- 32 A. Grassi, *Kaplan dai tanti volti*, “La Provincia”, 20-9-1990.

Capitolo sesto

Le ditte di Kaplan e la questione ambientale

La conceria

Quando i ragazzi della Scuola media di Montodine chiedono a Franca Bonardi, Maria Teresa Ferrari, Rosina Danzi, Daniela Pravini e Adriana Uggè – tutte lavoratrici della Italrettile - se la fabbrica in cui lavoravano fosse inquinante, la risposta arriva senza esitazioni: sì¹. Olivana Sonzogni è meno drastica. Risponde: «In parte, perché era dotata di un depuratore»². Più articolata l'opinione di don Carlo, parroco di Montodine: «L'inquinamento consisteva nell'odore, nel fumo e nell'inquinamento del fiume; sì, l'inquinamento c'era. Ma il problema è stato molto ingigantito»³.

È curioso notare che le polemiche pubbliche relative al degrado ambientale investono assai più l'Italfertil che l'Italrettile benché la conceria – come tipo di lavorazione – non sia certo meno inquinante. Piergiuseppe Bettenzoli, protagonista, all'epoca, della battaglia ambientalista contro le aziende del gruppo Kaplan, oggi ammette: «Della Italrettile ce ne siamo occupati molto meno, non potevamo tenere aperti troppi fronti»⁴.

Abbiamo già visto come la possibilità di liberarsi con facilità dei residui della conceria sia uno dei probabili motivi che attirano Kaplan a Montodine, circostanza ammessa dalla stampa dell'epoca senza reticenze («Kaplan cercava un centro vicino ad un fiume al fine di poter immettere le scorie della lavorazione nelle sue acque...»)⁵. In effetti, all'inizio degli anni Sessanta il Municipio segnala espressamente agli imprenditori interessati questa opportunità. È in proposito significativo che il 10 novembre 1959 il sindaco, scrivendo alla Camera di commercio di Cremona, senta ancora il bisogno di precisare che nell'alveo del Serio si possono scaricare «rifiuti industriali (NON nocivi)». Due anni dopo, in una missiva che descrive allo stesso ente l'area destinata alle nuove imprese, la frase è riprodotta *quasi* alla lettera:

«Detta area [...] avrebbe inoltre possibilità di scarico di rifiuti industriali nell'al-



Itabrettile. I bottali

veo del fiume Serio che scorre a non più di 50 metri di distanza»⁶.

Com'è facile notare, l'espressione "non nocivi" è scomparsa: è evidente che gli amministratori locali intendono la presenza del Serio come una risorsa che occorre valorizzare senza troppi vincoli.

A dire il vero la facoltà di concedere l'autorizzazione allo scarico nei corsi d'acqua spetta alla Provincia. Il sindaco garantisce comunque agli imprenditori di «interporre i propri uffici al fine del permesso» e in alcune circostanze si spinge ancora più in là, addirittura «obbligandosi a riscuotere la relativa autorizzazione da parte dell'Amministrazione provinciale per conto dell'impresa» - è questo l'impegno che Francesco Guercilena si assume con l'ing. Della Torre, che intendeva costruire a Montodine uno stabilimento di prefabbricati in cemento⁷.

Nel caso Italrettile il Comune, dopo avere ottenuto verbalmente dalla Provincia l'autorizzazione allo scarico, interviene sulla proprietà Sommi Picenardi perché sia concessa allo stabilimento una servitù di passaggio che permetta di raggiungere le acque del Serio. Nonostante le insistenze del sindaco, la sig.ra Laura Sommi Picenardi, coniugata Fadini, oppone un netto rifiuto:

«Il terreno di mia proprietà, attraverso il quale si vorrebbe passare con una canalizzazione per poter raggiungere il Serio, è di livello assai basso e quindi accadrebbe che le indubbiamente nocive acque colatigie dello stabilimento verrebbero a danneggiare i prodotti del mio terreno in occasione di ogni purtroppo frequente piena del Serio».

È la stessa sig.ra Sommi Picenardi a suggerire che per il «convogliamento delle da me tanto temute acque colatigie» ci si debba rivolgere ad altra proprietà, vale a dire alla sig.ra Erminia Rossoni, cui il sindaco scrive lo stesso giorno che ha ricevuto il rifiuto definitivo dalla signora precedente.

«Nel dare atto alla S.V. che le Autorità Provinciali hanno accordato la prescritta autorizzazione allo scarico in parola nel Serio, la prego di accogliere la richiesta, nell'intesa che la concessione si intende a titolo precario, con indennizzo dei danni arrecati in sede di esecuzione dei lavori. Non avrei sicuramente importunato ulteriormente la S.V. qualora si fossero presentate altre ed idonee risoluzioni sulla pendenza»⁸.

Con l'acquisizione delle aree a levante dello stabilimento il problema della servitù sarà superato, in quanto l'Italrettile con i suoi terreni raggiungerà le rive del Serio.

Ricorda Annunciata Allocchio, dipendente dell'azienda dal 1967 fino alla sua chiusura: «Il tipo di lavorazione si sapeva com'era. Bisognava poter scaricare grandi quantità d'acqua». Stefano Polledri, impiegato dapprima all'Italrettile e poi all'Italfertil, aggiunge: «Questi bottali erano enormi, c'era tantissima acqua, quando li svuotavano c'erano tutti questi ruscelletti che andavano a finire chiaramente nel fiume»⁹. Daniela Pravini conferma le dimensioni notevoli: costruiti in legno, erano «molto grossi, avevano un diametro di tre metri»¹⁰. Nei bottali le pelli erano immerse in soluzioni che contenevano sali e acidi e che venivano quindi scaricate, dopo ogni ciclo di lavorazione, nel Serio.

In quegli anni l'impatto ambientale dell'Italrettile dev'essere stato davvero notevole. Le concerie producono inquinanti tanto di natura organica (il grasso, l'epidermide, le escrescenze ossee attaccate alle pelli ed eliminate con la rasatura, la smerigliatura, l'attacco delle sostanze acide) che di natura inorganica (i residui degli additivi chimici impiegati nella lavorazione).

Per valutare il volume delle sostanze organiche disperse si può ricorrere a una verifica svolta all'Italrettile dal dr. Pasquale Pellegrino su incarico della dogana di Brescia. Nell'estate del 1978 Pellegrino segue un intero ciclo di lavorazione e verifica che da una partita di pelli "grezze-fresche-salate" che all'inizio del processo pesa 60 Kg. si ricavano appena 12,5 Kg. di pelle conciata (la perdita e la dispersione di sostanza organica è quindi quasi dell'80 %) ¹¹. Per valutare l'effetto inquinante dei residui inorganici, occorre invece considerare che all'Italrettile si utilizzano acido solforico, acido formico, acido cloridrico, ammoniaca, solfuro e solfato di sodio, calce idrata, solfato di cromo, tinture, oltre ai tannini vegetali¹².

Il dott. Orazio Reggio, direttore del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Cremona, nel marzo del 1978 sostiene che nella conceria ci sono problemi di cromo. Carlo Azzini, dirigente dell'azienda, ribatte che «il cromo viene adoperato solo nella forma ridotta e in piccole quantità»¹³.

Con il passare del tempo in paese iniziano le proteste per gli odori e per l'inquinamento. «Le amministrazione hanno cominciato a farsi sentire», ricordano Annunciata Allocchio e Stefano Polledri, «ma dopo svariati anni, vent'anni



Italrettile. Impianto depurazione

come minimo, e allora hanno dovuto costruire il depuratore, uno dei primi, anzi: forse il primo nella zona»¹⁴.

Una pratica edilizia per la costruzione di un depuratore di acque industriali viene aperta dalla Italrettile presso il comune di Montodine nell'aprile del 1972¹⁵, ma il depuratore – secondo le testimonianze appena riportate - arriva molto più tardi. E comunque non chiude le polemiche. Nell'autunno del 1997 la minoranza consigliere accusa la giunta di sinistra di avere adottato un Piano regolatore nel quale l'Italrettile viene ritenuta "incompatibile con l'ambiente". Il sindaco Castelli risponde durante un'affollata assemblea osservando che il Piano di cui si discute è stato in realtà predisposto dall'amministrazione precedente poco prima di perdere le elezioni, vale a dire proprio da coloro che ora lo criticano¹⁶. Le discussioni tornano a farsi infuocate nell'estate del 2000, quando si affaccia la possibilità che la Gherber, una conceria di Arzignano, scenda in paese a rimettere in piedi lo stabilimento.

In quell'occasione Luca Zanchi, ex dirigente delle aziende Kaplan, scrive una lettera aperta al sindaco stigmatizzando il rifiuto opposto dal paese alla ditta vicentina. Nella missiva ammette candidamente:

«L'Italrettile non depurava da anni e tutti lo sanno. Gli impianti idrici vecchi di 35 anni sono veri colabrodo, dove ogni giorno si disperdevano ettolitri di acqua. La Gherber avrebbe costruito un impianto di depurazione con tecnologia avanzata e rifatto tutta la rete idrica, avrebbe risolto il problema ambientale passato sotto silenzio per decenni»¹⁷.

El pulveròn

La prima lettera da Cà Nova arriva al municipio di Ripalta Arpina quando ancora si sta costruendo il primo edificio del nuovo stabilimento. L'agricoltore Pierino Bonardi si rivolge al sindaco chiedendo se non vi siano pericoli, data la natura della produzione, per gli uomini, gli animali e le piante che vivono nelle vicinanze. La lettera è firmata per adesione anche da Leonardo Galmozzi. L'Italfertil, interpellata dall'amministrazione municipale, risponde a stretto giro di posta.

«Si assicura che dallo stabilimento non vi sarà fuoriuscita di gas e residui di sostanze chimiche di natura purverolenta [*sic*] che possano minimamente danneggiare i prodotti agricoli dei campi vicini»¹⁸.

È l'inizio di un lungo contenzioso che accompagnerà i trent'anni di vita dell'Italfertil e che vedrà la ditta scontrarsi con gli abitanti della frazione. Ancora oggi Alberto Donno, direttore dello stabilimento, nega che ci siano mai stati fenomeni di inquinamento:

«Non c'era inquinamento. Noi miscelavamo dei prodotti già finiti, li prendevamo in polvere e li granulavamo. Poi facevamo il perfosfato minerale che era l'acido fosforico con le fosforiti, però non c'erano esalazioni perché c'erano i filtri dappertutto. A volte si vedeva un po' di polvere che usciva dai camini, ma era una polvere di fertilizzante, quello che danno sui campi»¹⁹.

È curioso che le parti in causa siano in disaccordo anche sulla distanza della fabbrica dall'abitazione più vicina: 250 metri, scrive Bonardi; 400/500 metri, ribatte la direzione dell'azienda. In sindaco di Gombito interviene precisando che la cascina Cà Nova si trova a 300 metri dallo stabilimento e le prime case del paese ad appena 500 metri²⁰.

Che qualche problema ambientale ci sia lo suggeriscono già gli epiteti in circolazione: per la stampa l'Italfertil è «la fabbrica della polvere bianca»²¹, mentre gli abitanti dei paesi circostanti la chiamano *el pulveròn* – a causa dei fumi che escono dalle torri, ma anche per la polvere che si alza dalla strada sterrata²². E la polvere non è il solo problema.

Nel marzo del 1976 Bonardi lamenta la rumorosità notturna dell'impianto, l'Italfertil risponde che non può essere più fastidioso di quello prodotto da una strada di medio traffico. Il personale dell'azienda che abita sul posto (tra cui vi è la famiglia Donno) non percepisce alcun frastuono, sostiene la direzione della fabbrica, e aggiunge con una punta di perfidia:

«Le lavorazioni nelle ore notturne sono limitate a brevi periodi dell'anno e si rendono indispensabili nei momenti di piena campagna, primaverili ed autunnali, onde poter far fronte alle contingenti necessità della clientela agricola, categoria alla quale appartiene l'abitante di Cascina Canova [sic] che da buon agricoltore dovrebbe ben conoscere il problema»²³.

Due mesi più tardi è Mario Gipponi, sindaco di Gombito, a intervenire sul collega Pietro Frattini, primo cittadino di Ripalta Arpina:

«Le esalazioni sono continue [...] Sono pervenute a questo Comune varie lamentele in merito alle suddette esalazioni, assai nocive all'organismo umano, da parte di diversi cittadini»²⁴.

Frattini chiede un intervento delle autorità sanitarie provinciali. Gilberto Coppiardi, medico del LPIP (Laboratorio Provinciale di Igiene e Profilassi), visita lo stabilimento il 5 luglio 1976.

«Nel corso del sopralluogo ho potuto accertare che le attuali emissioni sono costituite da due camini che scaricano i gas provenienti dai forni rotanti: tali gas si scaricano nell'atmosfera dopo avere attraversato un ciclone in cui si depositano le polveri più pesanti. Pertanto i gas scaricati nell'atmosfera contengono i prodotti della combustione della nafta [...] e le polveri più leggere, quasi invisibili, che in condizioni normali si depositano nella zona immediatamente adiacente allo stabilimento».

Benché la polvere bianca sia chiaramente visibile sulle piante circostanti, Coppiardi ritiene che non vi sia alcuna condizione immediata di pericolo. Tra l'altro, nel giardino davanti agli uffici della fabbrica ha potuto osservare «un bellissimo esemplare di acacia», pianta estremamente sensibile agli agenti inquinanti, niente affatto sofferente. Conclude però la sua relazione con un invito alla vigilanza:

«Essendo l'opificio in fase di espansione, e di ristrutturazione, sarà opportuno osservare ulteriori sopralluoghi al fine di valutare la rispondenza o meno dei nuovi impianti alle norme vigenti»²⁵.

Il nuovo impianto di cui scrive Coppiardi è la linea di attacco acido delle fosforiti, che a partire dall'anno successivo sarà al centro dell'interessamento di un numero davvero considerevole di enti diversi.

1977: l'inizio della battaglia ambientalista

Il 1977 è l'anno in cui la questione Italfertil esplode. A mettere in moto le cose sono una nuova lettera di Bonardi e un nuovo intervento del sindaco di Gombito. Il 24 febbraio 1977 Bonardi scrive al primo cittadino di Ripalta Arpina una missiva dai toni esasperati. Si denunciano i rumori che impediscono il sonno, la polvere che inquina i foraggi, i «grossi nuvoloni neri» che investono con il loro odore «acre e nauseabondo» i paesi circostanti. La lettera è firmata per

adesione da Angela Berselli e Oreste Rossetti. Questa volta Bonardi ha l'accortezza di inviare per conoscenza la missiva al prefetto di Cremona, che si rivolge al sindaco Frattini chiedendo chiarimenti. Frattini risponde al prefetto di avere già mobilitato le autorità sanitarie provinciali l'anno precedente, cita la visita di Coppiardi e le sue conclusioni rassicuranti.

Ma proprio i risultati dell'ispezione di Coppiardi vengono ora (a dieci mesi di distanza) contestati dal sindaco di Gombito: come si possono fare affermazioni sulla natura dei gas di scarico senza alcuna analisi, sulla base soltanto delle rassicurazioni dell'azienda? Non è affatto vero poi – sostiene Mario Gipponi – che le polveri si depositano solo nelle immediate vicinanze, come fanno tutti coloro che abitano in zona. Ma a preoccupare il primo cittadino di Gombito è il nuovo impianto che sta per entrare in funzione, che trasformerà l'azienda in industria insalubre di I classe.

«Con quanto succede in materia di inquinamento si può bene immaginare quali siano le apprensioni mie e dei miei amministrati. Se dovesse succedere qualche incidente a noi non interessa che venga punito qualche "tecnico" (capro espiatorio), vogliamo solo la sicurezza di poter vivere tranquilli».

Gipponi chiede che sia organizzata una nuova ispezione allo stabilimento cui partecipino, insieme ai sindaci di Ripalta e Gombito, le autorità sanitarie locali²⁶.

L'ispezione, organizzata per il 25 maggio 1977, è preceduta da un'agitata riunione presso il municipio di Gombito. La discussione intorno al nuovo impianto entra subito nel vivo. Armando Canuti, responsabile del LPIP, definisce la lavorazione prevista "estremamente pericolosa" e invoca la necessità di subordinare l'inizio della nuova attività ad «analisi ed indagini severissime da parte degli organi sanitari». Gli amministratori locali contestano a Pietro Frattini la prassi seguita: prima di permettere l'ampliamento dello stabilimento si sarebbe dovuto ascoltare il parere delle autorità sanitarie, verificare la sicurezza e l'impatto sull'ambiente delle nuove produzioni. Frattini si difende: sostiene di avere concesso la licenza edilizia, ma non ancora il certificato di agibilità. Si informa presso i presenti su quali siano gli organi competenti a cui può rivolgersi per essere sostenuto nelle sue decisioni - un'informazione che forse avrebbe dovuto acquisire da tempo. A sua difesa è

giusto ricordare che nell'aprile dell'anno precedente, sollecitato dall'ufficiale sanitario Dino Medagliani, ha spedito tutta la documentazione relativa al nuovo impianto dell'Italfertil all'Ufficio Ecologico della Provincia, chiedendo un parere²⁷. D'altra parte, la stessa ditta, in ottemperanza alle disposizioni di legge, ha dovuto denunciare all'Amministrazione provinciale gli scarichi aeriformi e liquidi legati all'ampliamento della fabbrica²⁸. Canuti sembra comunque pensarla come gli amministratori di Gombito. Interviene sostenendo che per rilasciare le autorizzazioni si sarebbe dovuta seguire la procedura prevista dal testo unico delle leggi sanitarie, cosa che invece non si è fatta; preoccuparsi per la nocività dei nuovi cicli tecnologici adesso che l'impianto è costruito è come affrettarsi a chiudere le porte della stalla quando i buoi sono fuggiti²⁹.

L'ispezione allo stabilimento che segue la riunione si traduce in un'amara conferma delle parole di Canuti. Il nuovo impianto è già in funzione, benché il certificato di agibilità necessario per avviare ogni attività non sia ancora stato concesso. Ma la sorpresa più inquietante è nei vecchi reparti, dove si apre ai visitatori uno scenario che i tecnici sanitari stessi definiscono "un inferno". «Nei reparti di miscelazione gravava una fitta polvere che rendeva difficile la respirazione», scrive Amedea Volta, giornalista al seguito della delegazione. Le autorità in visita chiedono di incontrare i rappresentanti degli operai. Viene chiamato Agostino Bianchi, membro della commissione interna, che denuncia una situazione insostenibile: non sono rari i casi di malore tra i lavoratori, soprattutto tra coloro che sono impegnati davanti ai cilindri di essiccazione; la direzione continua a promettere che si passerà presto al nuovo impianto, ma intanto – sostiene Bianchi - le cose non cambiano.

I dirigenti presenti (Azzini, Donno, Cocchetti) intervengono sostenendo che i casi di malore sono da attribuirsi all'ubriachezza degli operai. Interrogati sul nuovo impianto in costruzione, forniscono risposte diverse: per Donno sarà da subito impiegato per la produzione di perfosfato, mentre Azzini sostiene che in attesa della costruzione del nuovo impianto di miscelazione esso sarà usato per portare avanti il vecchio ciclo produttivo³⁰.

Dino Medagliani: l'ufficiale sanitario

È utile confrontare lo scenario apparso alle autorità in visita allo stabilimento

il 25 maggio 1977 con la relazione medica dell'ufficiale sanitario di Ripalta Arpina, Dino Medagliani, che risale al 5 dello stesso mese.

«Ho visitato quale Ufficiale Sanitario l'azienda Italfertil sita in questo Comune. Gli ambienti di lavoro sono molto ampi, ben areati e illuminati, la cubatura dei complessi è eccellente».

A questo esordio così luminoso e promettente, segue una descrizione non proprio congruente:

«Le apparecchiature ora in funzione sono un po' vecchiotte, tappeti portanti scoperti, punti di perdita di sostanze volatili numerose, ma, nel complesso, le condizioni dell'ambiente interno, tenuto presente il tipo di lavorazione, si conservano accettabili. Gli operai lavorano con mascherine, aspiratori portatili necessari vicino ai punti di maggiore emanazione delle polveri sono presenti, ma poco usati».

Medagliani riferisce le assicurazioni ricevute dalla direzione in merito al nuovo impianto, che sarà chiuso e risolverà quindi ogni problema di polverosità ambientale, e conclude in modo sorprendente:

«Tenute presenti le suddette considerazioni non mi sento di qualificare tale industria fra quelle insalubri»³¹.

La qualificazione di "Industria insalubre" non è di pertinenza dell'ufficiale sanitario, ma viene acquisita automaticamente dalle aziende in base alle lavorazioni svolte e alle norme di legge (all'epoca il D.L. 12-2-1971). È evidente che Medagliani non usa l'espressione nel suo significato tecnico-giuridico, tuttavia l'affermazione sopra riportata resta sconcertante se si pensa che viene messa su carta nel momento in cui l'Italfertil sta per diventare industria insalubre di I classe – lo sanno tutti i soggetti pubblici che si occupano del problema e lo ammette la stessa azienda, sostenendo di avere tutti i requisiti previsti dalla legge per poterlo essere.

Medagliani è in effetti un ufficiale sanitario singolare. Piergiuseppe Bettenzoli ricorda oggi la sua costante tendenza a sdrammatizzare ogni dato e ogni situazione³². Nell'estate del 1977, quando un funzionario provinciale scopre che l'I-

Italfertil non ha installato come avrebbe dovuto i rilevatori per misurare la dispersione del fluoro, scrive al Presidente della provincia giustificando l'azienda – non ha installato i dispositivi perché, a causa delle ferie estive, non è riuscita a reperirli sul mercato³³. Nel marzo dell'anno successivo interviene a una riunione del LPIP sostenendo che i deficit uditivi che lui stesso ha riscontrato tra i lavoratori dello stabilimento potrebbero essere causati da tappi di cerume indipendenti dalla polverosità dell'ambiente. Significativi sono anche i dati di Medagliani relativi ai casi gravi di difficoltà respiratoria in azienda. Per l'ufficiale sanitario solo il 10% dei lavoratori Italfertil è affetto da bronchiti croniche, l'indagine dell'Ente nazionale Prevenzioni Infortuni rileva un dato ben più preoccupante: 40-45%. A Cremona, il 1 giugno 1978, nel corso di una riunione sugli "Inconvenienti igienici determinati dall'attività della ditta Italfertil", Medagliani contesta i dati dell'ENPI (Ente Nazionale Previdenza Infortuni). L'ing. Alfio Cecchi, a nome dell'ente, contesta a sua volta i dati di Medagliani e fa notare che l'indagine del Centro Provinciale Antitubercolare ha prodotto risultati del tutto congruenti con i dati dell'istituto che egli rappresenta – in effetti, un'indagine del CPA condotta in primavera ha riscontrato addirittura il 49% di "alterazioni bronco ostruttive" tra i lavoratori dello stabilimento³⁴. Le reticenze di Medagliani, secondo il giornale "Punto a capo", si spiegano facilmente:

«L'ufficiale sanitario con il compito di controllare la salute collettiva, guarda caso è il medico di fabbrica della Italfertil, pagato dal Kaplan. Come credere all'ufficiale sanitario se questo ha un rapporto economico con l'azienda?»³⁵.

Il 26 gennaio del 1979 la partecipata assemblea sull'Italfertil che si tiene a Gombito approva un ordine del giorno proposto dal WWF e da "Punto a capo" che si esprime molto duramente sul doppio ruolo di Medagliani. Pochi giorni dopo una dichiarazione del Consiglio di fabbrica esprime solidarietà al medico e chiede che sia riconfermato in entrambi i suoi ruoli: medico di fabbrica e ufficiale sanitario³⁶.

In effetti Medagliani non è completamente appiattito sulla logica aziendale: in molte circostanze appare infatti sinceramente impegnato nel migliorare le condizioni ambientali in cui si svolge il lavoro. La sua convinzione è che si stia facendo tutto il possibile per migliorare la situazione. In una lettera dell'otto-

bre 1978 al Medico provinciale, dopo avere al solito tranquillizzato il suo interlocutore (si sta facendo tutto il possibile, le emissioni sono nei termini di legge, due nuovi impianti di abbattimento polveri sono stati installati) riconosce amaramente:

«Eppure, nonostante i dati di laboratorio siano tranquillizzanti, di polvere ne esce ancora. È visibile anche ad occhio nudo (quando c'è il sole) sulla superficie degli ortaggi e dei foraggi, sull'erba, specie se è parecchio che non piove; la popolazione si allarma, nascono le campagne giornalistiche, sorge il bailamme politico».

E quindi conclude con una nota di impotenza e il riconoscimento della propria, almeno parziale, inadeguatezza.

«Preciso che i dati e i problemi che ho sopracitato sono arcinoti agli organi responsabili e non riesco a rendermi conto come responsabilità così importanti e gravi debbano essere solo sulle spalle dell'Ufficiale Sanitario e del Sindaco di un paesino di 800 abitanti privo di mezzi di controllo adeguati»³⁷.

Storia contrastata di un certificato

L'estate del 1977 porta con sé la tormentata vicenda del certificato di agibilità del nuovo impianto per la produzione di perfosfato. Il 18 giugno l'ennesima lettera di Bonardi chiede l'intervento delle autorità comunali: denuncia i rumori insopportabili che vengono dal vecchio reparto e l'odore irrespirabile emanato dal nuovo impianto³⁸.

A quella data Frattini è già intervenuto sull'Italfertil con una diffida formale, ordinando che ogni attività nel nuovo edificio sia sospesa fino al rilascio del certificato di agibilità³⁹. La ditta risponde che è necessario tenere in produzione l'impianto per metterlo a punto e prepararlo al collaudo; chiede che la diffida sia ritirata e nei giorni successivi preme per ottenere il certificato di agibilità, anche soltanto in via temporanea⁴⁰. Seguendo i suggerimenti delle autorità sanitarie provinciali (LPIP, CPA) Frattini concede allora un certificato di agibilità provvisorio, revocabile in qualsiasi momento, e condizionato all'installazione di rilevatori che misurino la dispersione della polvere e del fluoro tanto all'interno che verso l'esterno della fabbrica. Nel frattempo spedisce tutta la documentazione al Comitato Regionale contro l'Inquinamento

Atmosferico (CRIAL) e condiziona la concessione del certificato definitivo al giudizio di questo ente⁴¹.

Il permesso temporaneo è un atto di fiducia nei confronti dell'Italfertil, che a dire il vero l'azienda dimostra di non meritare. Il 9 settembre, infatti, un'ispezione improvvisa di Armando Canuti e Aldo Zambelli (LPIP) trova il nuovo impianto in piena attività, senza che dei rilevatori vi sia alcuna traccia. I due tecnici registrano una «notevole presenza di sostanze inquinanti, con particolare riguardo alle polveri e all'ammoniaca»; non riscontrano però sulla vegetazione intorno allo stabilimento «segni macroscopici di lesioni dovute ad attacco di sostanze corrosive»⁴².

Soltanto in ottobre, quando l'impianto è in funzione da più di due mesi, l'azienda installa finalmente le apparecchiature cui era condizionata l'agibilità. Da quel momento inizia la trasmissione dei dati rilevati giornalmente dai tecnici della Italfertil alle autorità sanitarie, in particolare al LPIP di Cremona, che provvede alla loro interpretazione e trasmette quindi le proprie valutazioni a tutti i soggetti interessati (sindaco, ufficiale sanitario, consiglio di fabbrica).

Tutto bene? No, dal momento che la lettura dei dati è estremamente difficile. La loro ambiguità è legata al fatto che l'Italfertil interrompe ben presto le rilevazioni all'aperto, sostenendo che al di fuori degli edifici non vi è traccia di inquinamento e nessuna rilevazione è dunque possibile. Gli unici dati trasmessi riguardano quindi la presenza di polvere e fluoro all'interno dei camini di smaltimento, quantità difficilmente valutabili in relazione alla loro pericolosità, dal momento che tutti gli studi e i limiti di legge indicano valori che sono rilevanti rispetto alle emissioni quando già si sono distribuite nell'ambiente – in genere si indicano concentrazioni che non devono essere superate all'esterno del perimetro dell'azienda. Armando Canuti, medico del LPIP, si trova a dover procedere a spanne, con giudizi molto approssimativi:

«Il valore medio dell'acido fluoridrico accertato in camino è di 0,391 mg/m³ e quindi assai più alto di quello massimo ammesso dalla legge per la posizione di prelevamento all'esterno del perimetro della fabbrica⁴³; vi è quindi la possibilità che in condizioni atmosferiche particolarmente negative (nebbie, inversione termica, assenza di venti e di turbolenza...) la diluizione non sia sufficiente a riportare il valore all'esterno del perimetro della fabbrica sotto il limite di legge»⁴⁴.

Anche Medagliani si trova in difficoltà nella valutazione delle emissioni Italfertil. Si rivolge al LPIP chiedendo se vi sia un «rapporto medio orientativo» tra la concentrazione delle sostanze all'uscita dai camini e al perimetro delle aziende⁴⁵. Di quei mesi è una sua espressione sconsolata: «Avevo sempre pensato che la chimica fosse una scienza esatta!»⁴⁵.

Il problema del fluoro

Indagini successive del dott. Canuti rileveranno che, se ha ragione l'Italfertil nel sostenere che nell'atmosfera esterna allo stabilimento la presenza di acido fluoridrico si riduce a “tracce non dosabili” (inferiori a 0,01 ppm – parti per milione), queste “tracce” non sono inoffensive, perché tendono a fissarsi nei vegetali e ad accumularsi nel tempo. «Esiste una fuoriuscita di ioni F⁻ (composti del fluoro) dalla fabbrica», comunica Canuti nel luglio del 1978. E indica le concentrazioni rilevate sui foraggi: 10, 6 mg/kg sul verde, 68,9 mg/kg sul secco. Allega una sua pubblicazione sul tema dalla quale risulta che si tratta di valori niente affatto trascurabili⁴⁶. Un'analisi dell'Istituto di Chimica Agraria dell'Università di Milano conferma le osservazioni di Canuti: su foglie prelevate nei pressi dello stabilimento il 17 febbraio 1978, viene rilevata una concentrazione di fluoro 9 volte superiore rispetto a un campione di riferimento prelevato in campi distanti. Sulle analisi dell'Università di Milano si basa un esposto contro la società di Kaplan che l'avvocato Franco Borsieri presenta al tribunale di Crema il 6 maggio del 1978 a nome di Pietro Bonardi⁴⁷.

In giugno, durante una riunione infuocata sul tema Italfertil, la questione del fluoro scatena un confronto tra Canuti e i dirigenti dell'azienda. Alberto Donno sostiene che la sua presenza nei campi intorno allo stabilimento è spiegabile con le normali concimazioni fatte dai contadini. Maurizio Cocchetti nega che possa essere legato ai fumi in uscita dalla fabbrica, più probabile che qualche concentrazione occasionale dipenda dalla dispersione dei camion che trasportano la fosforite e magari perdono lungo la strada parte del carico. Canuti ribatte: non si tratta di normali concimazioni o perdite durante il trasporto; essendo registrato in uscita dai camini, l'acido fluoridrico può benissimo essere presente nell'ambiente esterno. Per quanto esca diluito, da qualche parte dovrà pur depositarsi⁴⁸. I rischi di questo fenomeno, ai suoi occhi, sono dimostrati dai numerosi studi internazionali sul tema.

«L'esistenza di una vastissima letteratura su questo argomento [...] significa, e non in modo indiretto, esservi motivi di grande preoccupazione dal punto di vista sanitario e alimentare attorno al problema dell'inquinamento da fluoro. Viene denunciato il fatto che la trasmissione dell'inquinamento da fluoro agli animali e all'uomo accade proprio per il mezzo dei vegetali che mostrano gravi possibilità di accumulo»⁴⁹.

Che in questi mesi dallo stabilimento di Cà Nova escano quantità significative di fluoro sembra dimostrarlo anche la denuncia che l'amministrazione provinciale deposita nel marzo del 1979 presso l'autorità giudiziaria. L'accusa all'Italfertil è di avere dichiarato il falso quando ha sostenuto che gli scarichi liquidi in Adda provenissero esclusivamente dai servizi igienici: un'analisi del LPIP ha invece scoperto nelle acque reflue scaricate nel fiume «la presenza di sostanze estranee agli scarichi abitativi, quali per esempio estratto etereo e fluoro»⁵⁰.

I pareri del CRIAL

Il 10 luglio 1978 il Comitato Regionale contro l'Inquinamento Atmosferico esprime finalmente il proprio parere sulla Italfertil. Il CRIAL richiede un nuovo dispositivo di abbattimento della polvere per l'impianto A, giudica necessaria l'adozione di un diverso sistema di «analisi e registrazione in continuo del fluoro totale emesso» per l'impianto C, indica le soglie massime ammesse per l'emissione del fluoro (0,3 mg/Nm³) e delle polveri (25 mg/m³). Chiede inoltre che siano inviati dati più precisi sui sistemi di abbattimento degli inquinanti e sull'impianto D che si sta predisponendo⁵¹.

Il giudizio del CRIAL non è vincolante perché il territorio di Ripalta Arpina non cade sotto la sua vigilanza. È il sindaco Frattini – formalmente - a recepire il parere dell'ente e a trasmetterlo alla ditta con l'obbligo di corrispondere a tutte le sue richieste. Incaricato di controllare che l'azienda si comporti di conseguenza è il LPIP.

L'intervento dell'ente regionale ha il merito di indicare alcuni punti fermi e di assoggettare l'Italfertil a parametri più stringenti, che per l'azienda non è facile soddisfare. Nel marzo dell'anno successivo (1979) un'indagine del LPIP rileva concentrazioni di fluoro in uscita dai camini addirittura nove volte superiori alla soglia indicata dal CRIAL⁵². Frattini, consigliato dall'ufficiale sanitario Medagliani, interviene con un'ordinanza che impone all'azienda di potenziare gli impianti per l'abbattimento del fluoro e di rientrare, entro trenta giorni, nei

valori indicati. Viene minacciata la chiusura dello stabilimento⁵³.

Nell'estate del 1979 un secondo parere del CRIAL approva il nuovo dispositivo anti-inquinamento progettato dall'Italfertil - che dovrebbe consentire di portare l'abbattimento delle emissioni di fluoro dal 99,5 al 99,9% - e riduce inoltre la concentrazione di fluoro ammessa nei fumi in uscita da 0,3 a 0,2 mg/Nm³.

Negli anni che vanno dal 1977 al 1979 intorno alla fabbrica di concimi sorta dieci anni prima sulle rive dell'Adda è un gran volare di carte: relazioni, proteste, progetti, pareri, ordinanze. Alla fine qualche risultato sembra raggiunto. Nel novembre 1981 l'ennesima indagine delle autorità sanitarie provinciali descrive un quadro diverso da quello fin lì registrato:

«Si è proceduto ad un'attenta verifica delle condizioni di polverosità ambientale rilevando l'esistenza di poderosi impianti di abbattimento sia delle polveri che del fluoro e di fluoruri che riducono pressoché a zero la presenza di inquinanti come è attestato dalle continue analisi che i tecnici della ditta fanno in contraddittorio con i tecnici del Consiglio di fabbrica e settimanalmente invia[no] alla nostra struttura operativa ex LPIP»⁵⁴.

Non si tratta di risultati definitivi. E nemmeno costanti. Le ricadute, in termini di "incidenti ambientali" e di nuovi problemi, non mancheranno, fino all'infortunio gravissimo del 10 ottobre 1985. Eppure anche le voci più critiche sull'Italfertil nei primi anni Ottanta riconoscono un miglioramento nelle condizioni ambientali interne ed esterne allo stabilimento.

L'assemblea del gennaio 1979, la Commissione di controllo democratico e l'indagine Smal

A questo miglioramento concorrono fattori diversi, fra cui la mobilitazione popolare, che preme sulle istituzioni politiche chiedendo soluzioni. Venerdì 26 gennaio 1979, a Gombito, si tiene un'affollata assemblea sul problema Italfertil convocata dal mensile "Punto a capo" e dal WWF.

«Ci siamo riuniti nel saloncino dell'oratorio. C'è stata una grande partecipazione. Con gli abitanti del paese sono intervenuti l'assessore provinciale all'ecologia, l'assessore Civaroli di Gombito, il dott. Campari del Comprensorio cremasco, il dott. Reggio del Consorzio Provinciale Antitubercolosi, diverse autorità. Il più contestato è stato Magni».

sostiene oggi Piergiuseppe Bettenzoli⁵⁵.

Anche Roberto Bonardi, di Cà Nova, ricorda “molta gente” alla riunione e il sindacalista Francesco Magni schierato dalla parte dell’azienda⁵⁶. «L’assemblea è stata molto animata ed agitata, spesso carica di tensioni polemiche», scrive “La Provincia”⁵⁷.

Magni non è l’unico a essere sommerso dalle contestazioni. La mozione finale approvata dai convenuti giudica “deplorable” il comportamento delle autorità competenti in materia di salute, condanna il doppio ruolo del dott. Dino Medagliani e critica apertamente il sindaco di Ripalta Arpina. L’accusa nei confronti di Pietro Frattini è di avere concesso il permesso edilizio e l’agibilità nonostante il parere contrario del CRIAL e del CPA. Frattini, presente nella sala dell’oratorio, interviene sostenendo che l’agibilità provvisoria è stata concessa *in accordo* con il CRIAL e con le autorità sanitarie provinciali – affermazione che corrisponde alla verità⁵⁸.

L’assemblea di Gombito approva una seconda mozione proposta dagli organizzatori, da Massimiliano Pigoli, assessore provinciale all’ecologia, e dal dott. Campari, rappresentante del comprensorio cremasco. Con essa ci si auspica

«che venga istituita una commissione composta da: forze politiche, sindacali, dai sindaci di Gombito e Ripalta Arpina, dai rappresentanti tecnici dei laboratori Provinciali Igiene e Profilassi, della ditta Italfertil, della popolazione, del comprensorio, del WWF, dei CSZ [Consorzi Sanitari di Zona] interessati»⁵⁹.

È questa l’origine della “Commissione Democratica per il Controllo dell’inquinamento della ditta Italfertil”, un organismo che – date le premesse – non corre certo il rischio di vedere le proprie riunioni poco affollate. Una lettera di Medagliani elenca i soggetti che, nella sua versione definitiva, vi saranno rappresentati: SMAL (Servizio di Medicina sugli Ambienti di Lavoro), LPIP (Laboratorio provinciale Igiene e Profilassi), CPA (Consorzio Provinciale Antitubercolare), l’ufficiale sanitario, il veterinario comunale, il medico provinciale, le rappresentanze sindacali, i sindaci dei comuni interessati, i tecnici e i dirigenti dell’azienda⁶⁰.

Pietro Frattini oggi ricorda l’inconcludenza delle riunioni della commissione, dove una pletora così ampia di soggetti riusciva con molta difficoltà a raggiun-

gere conclusioni e tutto si perdeva in chiacchiere⁶¹. Un'impressione confermata da un documento del consiglio di fabbrica:

«A due mesi dalla costituzione della Commissione di controllo democratico [...] dopo moltissime parole e interminabili discussioni fatte da eminenti ed illustri personaggi, ancora nulla è stato fatto [...]. Nonostante l'immobilismo degli enti preposti, mascherato da una serie incredibile di riunioni, commissioni, parole, i lavoratori continuano la loro azione tesa a garantirsi la salute»⁶².

La Commissione democratica di controllo ha comunque il merito di affidare allo SMAL un'importante indagine sulle condizioni del lavoro all'interno della fabbrica che viene condotta nella seconda metà del 1979. L'iniziativa è approvata anche dal gruppo di militanti che anima il giornale "Punto a capo" (Bettenzoli, Grassi), di solito estremamente polemico verso le scelte delle istituzioni sul tema Italfertil. Sul nuovo mensile "Ipotesi 80" – fondato da Antonio Grassi - viene ospitato un articolo di Clara Boggi, del Centro Sanitario Zonale di Crema, che fa il punto sulla questione dopo due anni di polemiche.

«La vicenda "Italfertil" è complessa perché complesso è stato il suo procedere nell'arco di questi due anni. Ha seguito il filo di una trama aggrovigliata, poco chiara. La sua storia non è tutta leggibile; su alcuni capitoli è stato il silenzio totale, l'indifferenza, su altri il clamore, il sussulto allarmato, le ansie. Se non fosse una cosa molto seria, direi quasi che s'è tentato un gioco crudele e pericoloso: lasciare esaurire aspettative e interrogativi nella stanchezza per l'attesa di un intervento che non arrivava mai. Ora l'intervento si farà. Per lo SMAL è compito istituzionale; in questo caso diventa prima di tutto dovere morale»⁶³.

I medici dello SMAL - Davide D'Amario e Giuseppe Orsini - insieme con i tecnici del LPIP - Armando Canuti, Adriano Telò ed Euro Paulinich - ascoltano dirigenti e operai, osservano i cicli produttivi e le condizioni di lavoro, avanzano proposte effettive di miglioramento per le condizioni igieniche della produzione. I ruoli che risultano più a rischio, tanto per quanto riguarda l'inalazione di polveri che per il rumore, sono quelli dei palisti e degli insaccatori⁶⁴.

Gli "incidenti" ambientali (1978-1988)

L'indagine SMAL non si occupa delle emissioni esterne allo stabilimento, ma

questo resta un problema presente. Il “grande incidente”, nella storia dell’Italfertil, è l’esplosione che nel 1985 produce due vittime, Michele Severgnini e Claudio Guerini Rocco. Non mancano però gli incidenti minori, di natura ambientale, che consistono nella fuoriuscita di materiali.

Il 1 giugno 1978, mentre nel capoluogo provinciale si sta svolgendo un’affollata riunione sugli inconvenienti igienici e ambientali dell’Italfertil⁶⁵, quasi a conferma della serietà degli argomenti discussi nello stabilimento alle porte di Gombito si verifica un “episodio di inquinamento atmosferico”. In assenza del sindaco, impegnato a Cremona, è il segretario comunale a chiedere l’intervento delle autorità sanitarie. Gilberto Coppiardi e Aldo Zambelli, tecnici del LPIP, arrivano sul piazzale della fabbrica verso le 11, quando la situazione sembra rientrata nella normalità. Si recano nella cascina Cà Nova, dove parlano con la Sig.ra Bonardi, poi in municipio, dove incontrano il vigile sanitario Galli, un impiegato e il sindaco Mario Gipponi, rientrato dal capoluogo in tutta fretta. Raccolgono informazioni: il fenomeno inquinante si è verificato nelle prime ore del mattino, quando “fumi stratificati e nebbie” si sono mossi dallo stabilimento verso il paese. Poi, verso le undici, «in seguito ad una inversione termica», l’episodio si è concluso⁶⁶.

Ben più grave quanto accade a un decennio quasi perfetto di distanza, nell’estate del 1988. Nei primi giorni di luglio, per una rottura delle maniche in tessuto che negli impianti di abbattimento catturano le polveri, dai camini escono diversi quintali di fertilizzante che si spargono sulla campagna circostante. Ad essere danneggiati sono soprattutto un campo di mais di Luigi Piloni e un prato di Battista Bonardi. La testimonianza di Piloni viene raccolta dalla stampa.

«Ero andato a controllare se il campo aveva bisogno di essere irrigato, quando mi sono accorto che il granoturco aveva le foglie coperte da una sostanza biancastra e stava rapidamente essiccando. Ho chiesto spiegazioni al direttore dell’Italfertil: sono venuti a vedere e mi hanno consigliato di tagliare la coltura perché non poteva più essere usata come foraggio. Sono entrato con una fresa. Ho chiesto sette milioni di danni per le 35 pertiche di mais andate distrutte, ma ancora non mi sono stati pagati»⁶⁷.

Piloni aggiunge che non si tratta della prima volta, che ci sono stati altri episodi che hanno danneggiato le coltivazioni di altri agricoltori. Una circostanza con-

fermata da Davide D'Amario, Alberto Nova e Saverio Strada, i tecnici dell'USL che visitano lo stabilimento a due settimane di distanza.

«Risulta per ammissione degli stessi dirigenti, oltre che per verifica con i contadini dei campi limitrofi, che l'impianto di abbattimento della ditta ITALFERTIL ha subito nel passato alcuni "incidenti" del tipo di questo descritto, anche se di minor gravità o impatto ambientale»⁶⁸.

Significativo che per diversi giorni l'episodio di inizio luglio resti ignorato.

«Tutta la vicenda è venuta alla luce a poco a poco e con un certo, inspiegabile, ritardo: gli stessi sindacati di Montodine e Ripalta Arpina hanno dovuto faticare per ricostruire il caso»⁶⁹.

Una relazione della società, sollecitata dalla USL, informa che il materiale disperso nell'ambiente era costituito da azoto, anidride fosforica e ossido di potassio; la durata dell'emissione è stata di 10-20 ore - la maggior parte delle quali concentrate nella notte tra il 3 e il 4 luglio - la quantità di polveri sprigionata si è limitata a 2-3 quintali⁷⁰. L'ing. Giuseppe Pezzi, direttore tecnico dello stabilimento, rilascia dichiarazioni rassicuranti alla "Provincia": si tratta soltanto di fertilizzante⁷¹. L'USL attesta la mancanza di pericoli per la salute umana, ma impone la distruzione del foraggio contaminato, che Piloni aveva fresato nel terreno, mentre Bonardi si era limitato ad accatastare ai limiti del prato. Gli agricoltori danneggiati vengono indennizzati dalla proprietà dello stabilimento (Bonardi riceve 600.000 lire).

L'incidente contribuisce alla cattiva fama dell'azienda, come lamenta lo stesso Kaplan:

«Siamo stati oggetto di una campagna di stampa che, associandoci a realtà ben diverse dalla nostra, ci ha causato una perdita di immagine le cui conseguenze sono difficilmente valutabili»⁷².

La "realtà ben diversa" cui l'Italfertil è stata accostata è la Farmoplant, un'azienda chimica di Massa nella quale il 17 luglio 1988 accade un gravissimo incidente che per alcune ore getta l'intera città nel terrore. Le polemiche seguono roventi, per il fatto che un referendum popolare cittadino aveva in precedenza sancito la chiusura dello stabilimento.

Per il ben più modesto episodio di Cà Nova, Kaplan attribuisce ogni responsabilità alle frequenti interruzioni nell'erogazione della corrente elettrica, che avrebbero favorito il deterioramento delle maniche degli impianti di abbattimento⁷³. Chi non può dichiararsi soddisfatto per l'esito della vicenda è Giovanni Magnetti, sindaco di Gombito. A suo giudizio non si è trattato di un episodio limitato a poche ore e a due soli campi. Già il 15 luglio, quando ancora tutte le autorità civili e sanitarie erano all'oscuro della vicenda, aveva scritto allarmato alla USL e al sindaco di Ripalta. Vale la pena riportare quasi per intero la sua lettera.

«È da circa due mesi che, per una zona che si estende per più di due chilometri tutt'attorno allo stabilimento industriale dell'Italfertil, sito in territorio di Ripalta Arpina, località Cà Nova, forti odori, dovuti ad esalazioni certamente nocive, date le caratteristiche della fabbrica, si spandono per l'aria fino ad impestare il territorio del Comune di Gombito, con grave pregiudizio per la salute della popolazione residente. È stato accertato altresì che la vegetazione che sta attorno allo stabilimento Italfertil ha subito gravi danni a seguito di dette esalazioni nocive. Ciò premesso, in considerazione che una tale situazione costituisce senz'altro grave pericolo per le persone e le cose, si chiede che gli organi in indirizzo attivino tutto quanto di loro competenza per l'eliminazione dell'inconveniente lamentato»⁷⁴.

Allarmismo? Esagerazioni? Certo è impressionante pensare che mentre Magnetti scrive sono passati 12 giorni da quando un incidente serio è avvenuto nell'impianto di un'industria considerata insalubre, con la conseguenza di spargere sul territorio diversi quintali di sostanze inquinanti, e nessuna autorità pubblica è ancora informata di quanto successo.

Chiamato a rispondere dell'episodio davanti al tribunale di Crema, l'anno successivo Judel Kaplan sarà assolto con formula piena in quanto il fatto non costituisce reato⁷⁵.

La battaglia ambientale: il contesto culturale e politico. Il ruolo di “Punto a capo”

Pietro Frattini sostiene oggi che nei suoi 25 anni da sindaco il problema Italfertil è la questione che lo ha occupato e preoccupato di più⁷⁶. Considerata la mole di documenti che la fabbrica di fertilizzanti ha depositato negli archivi dei diversi enti – anche questa una forma di inquinamento? – è facile credergli. Il confronto sull'industria di fertilizzanti alle porte di Gombito soffre in quegli anni dell'ansia che si è diffusa in Italia - e in Lombardia in particolare - in

seguito al disastro di Seveso, che ha il suo inizio la mattina del 10 luglio 1976. Non è casuale che proprio a partire da quei mesi il confronto, la paura e le proteste sull'impianto di Cà Nova crescano. Tuttavia la "questione Italfertil" non si nutre soltanto di fantasmi e analogie approssimative (l'Italfertil non è certo l'Icmesa!), ma anche del disagio effettivo che uno stabilimento cresciuto su se stesso, disordinatamente e in tempi tanto rapidi, senza alcuna preventiva pianificazione, deve inevitabilmente produrre. Tanto più in un contesto agricolo, se in esso si impone come una presenza del tutto estranea, senza neppure la mediazione di un rapporto diretto con l'ente locale che rappresenta i cittadini del luogo, dal momento che il riferimento per l'azienda è il municipio della lontana Ripalta Arpina. Questa dichiarazione sincera e disarmata della Giunta comunale di Gombito è in proposito significativa:

«Alcuni anni fa nel veder sorgere un complesso industriale vicino al nostro paese, ci sembrava che anche da noi fosse arrivato il progresso. È passato però poco tempo e subito abbiamo scoperto la nostra impreparazione ed immaturità ad affrontare i problemi che l'evoluzione industriale porta in un paese essenzialmente agricolo e depresso come il nostro»⁷⁷.

Nella battaglia ambientalista relativa alle aziende di Kaplan è importante il mensile "Punto a capo", che inizia le sue pubblicazioni nel 1977 ed è legato alle forze della nuova sinistra (DP, PDUP). Tra i suoi animatori vi sono Giovanni Bianchessi, Giancarlo Molaschi, Antonio Grassi, Piergiuseppe Bettenzoli. Quest'ultimo oggi ricorda:

«L'Italfertil imbiancava i tetti di Gombito. Abbiamo cominciato a occuparci delle aziende di Kaplan nel settembre del 1977, anche grazie a un gruppo di compagni libertari di Montodine, che in quegli anni gestivano una radio in paese: Giampietro Rossini, detto Paco, e sua moglie Santina, Angelo Valvassori, Natale. A Gombito le mucche abortivano. C'era un clima di omertà. Il sindacato (Magni, Capetti) era più attento al tema dell'occupazione che a quello della salute. E tra i partiti di sinistra e la DC non c'era nessuna differenza nell'affrontare i temi ambientali. Le varie istituzioni producevano ricerche, analisi, ma i dati non venivano resi pubblici. Il merito del nostro giornale è stato quello di far saltare fuori questi dati»⁷⁸.

La tiratura di "Punto a capo" è di mille copie, 500 gli abbonamenti⁷⁹. I bersagli preferiti, in relazione alla questione Italfertil, sono Pietro Frattini, sindaco di



Judel Kaplan

Ripalta, e Dino Medagliani, l'ufficiale sanitario. Il primo è accusato di immobilismo, il secondo di connivenza con gli interessi dell'azienda. Un altro obiettivo polemico è il sindacato. Sul mensile viene stigmatizzato un documento del consiglio di fabbrica che nel settembre 1977 chiede di conciliare le modifiche agli impianti dello stabilimento, necessarie per diminuirne l'impatto ambientale, con le esigenze della produzione. «Bravi – ribatte il giornale – si accetta il ricatto dell'industria. Vale la logica: meglio morire di cancro fra vent'anni che di fame oggi»⁸⁰.

In effetti le tematiche ambientali sono guardate dai lavoratori dell'Italfertil, soprattutto nei primi anni di rovente polemica, con una certa diffidenza. Lo dimostra il comunicato molto prudente diffuso dal consiglio di fabbrica come risposta alla mozione approvata dall'assemblea di Gombito (gennaio 1979). Nel documento i lavoratori difendono l'Italfertil sostenendo che la sua attività avviene «nei termini di legge imposti dal CRIAL»⁸¹. Il timore principale, evidentemente, è la sorte dell'azienda. Qualche mese più tardi, in un nuovo documento, il tono si fa più energico.

«I lavoratori dell'Italfertil sono in prima persona interessati all'eliminazione di una eventuale nocività sui posti di lavoro, ma si fanno carico anche di lottare per l'eliminazione di un eventuale inquinamento esterno [...] Giorno per giorno, in fabbrica, si chiedono e si ottengono interventi per il miglioramento dell'ambiente»⁸².

Il termine “eventuale”, ripetuto due volte nel testo, è indice della solita prudenza. Eppure qualcosa è cambiato rispetto al 25 maggio 1977, quando alla delegazione in visita allo stabilimento Agostino Bianchi, della commissione interna, aveva denunciato una situazione intollerabile, sopportata dai lavoratori soltanto per la paura di perdere il posto⁸³. A questo proposito, per quanto possano sembrare in certi momenti inconcludenti, le polemiche di quegli anni hanno il merito di portare le istituzioni in fabbrica, rompendo l'isolamento degli operai e costruendo i presupposti per un miglioramento delle condizioni di lavoro.

Oggi Pietro Frattini giudica le posizioni di “Punto a capo” e dei suoi redattori puramente strumentali: quello che importava era attaccare la Democrazia Cristiana⁸⁴. Una critica in parte ingenerosa, ma comprensibile non tanto per i toni sfrontati della pubblicazione (la provocazione era la sua “cifra”: «volevamo un

giornale satirico, irriverente, che mettesse in mutande la politica locale», afferma Bettenzoli⁸⁵), quanto per l'imprecisione di molte accuse e per la costante forzatura polemica volta ad appiattire alcune figure (i sindaci, l'ufficiale sanitario) sulle esigenze dell'azienda, mentre nella realtà le dinamiche erano molto più complesse. A "Punto a capo" resta comunque il merito di avere allargato il dibattito, animato la scena politica, portato le questioni ambientali al centro dell'attenzione pubblica. Un riconoscimento indiretto del valore di quell'esperienza verrà da Kaplan stesso, che nel 1990 chiederà alla "Provincia" di essere intervistato proprio da Antonio Grassi, uno dei giornalisti che dalle pagine del mensile lo aveva attaccato più duramente⁸⁶.

Il comportamento dell'azienda: una valutazione

«Siamo l'azienda più controllata d'Italia» dichiara alla stampa Alberto Donno nel 1992⁸⁷. In effetti, se si considera la montagna di relazioni e documenti elaborati dagli esperti sull'Italfertil, è facile immaginare la schiera di funzionari, medici, tecnici, amministratori che - almeno nelle fasi più calde del confronto con le istituzioni - sciamano ogni giorno sulla fabbrica. Ancora le parole di Donno: «Hanno fatto tante di quelle analisi... C'erano sempre le ASL da noi, che controllavano tutto, a parte l'Ispettorato del lavoro... erano tutti lì»⁸⁸. A questo proposito, è inevitabile tentare oggi una valutazione del comportamento tenuto dalla società nei suoi rapporti con gli enti pubblici. Prendiamo in considerazione alcuni episodi emblematici.

Nell'estate del 1977, in un momento di intensa polemica relativa alla polverosità degli ambienti di lavoro, la ditta comunica al sindaco di Ripalta Arpina che l'impianto A - il più vetusto dell'intero stabilimento - è da considerarsi ormai escluso dal ciclo produttivo. Una relazione tecnica ne annuncia lo smantellamento entro il mese di giugno⁸⁹. Le dichiarazioni dell'azienda hanno il tono di una decisione irrevocabile. In realtà l'impianto resterà in produzione ancora diversi anni, anche se dotato di un sistema di abbattimento delle polveri sulla cui efficienza il CRIAL si esprimerà negativamente⁹⁰.

In quei mesi gran parte della responsabilità in tema di polveri viene attribuita dall'azienda al filler, «uno scarto derivante dalla lavorazione del cemento», impiegato nei concimi come riempitivo. L'Italfertil imputa all'utilizzo di questo componente «l'80%, delle manifestazioni polverulenti» e garantisce che con

l'entrata in funzione delle nuove linee di produzione potrà sostituirlo con il perfosfato minerale. «Non avremo più l'utilizzo del filler», assicura l'azienda, «se non per casi eccezionali e per situazioni contingenti relative a titoli particolari»⁹¹. È evidente l'intenzione di tranquillizzare le autorità e sollecitare un rapido disbrigo delle autorizzazioni necessarie per far funzionare i nuovi reparti, indicati come lo strumento indispensabile per mettere in atto lavorazioni meno inquinanti. Dieci anni dopo la sorpresa: i nuovi impianti sono in piena attività, quelli vecchi sono smantellati da tempo, eppure un documento ufficiale dell'ing. Pezzi, direttore tecnico dello stabilimento, informa che l'Italfertil nel 1988 ha consumato ben 9.377 tonnellate di filler, una quantità che è difficile ritenere insignificante⁹². Il contestato impianto per la produzione di perfosfato viene messo in produzione nell'estate del 1977 prima che il sindaco abbia concesso i permessi necessari. A una diffida del primo cittadino si risponde rilanciando: è necessario far lavorare l'impianto per collaudarlo. Quando poi l'autorizzazione provvisoria arriva, vincolata però all'installazione di rilevatori per il fluoro, l'Italfertil avvia senz'altro la produzione senza installare le apparecchiature richieste. Lo farà soltanto di fronte alla minaccia di una chiusura dello stabilimento. Persino al comprensivo Medagliani, ufficiale sanitario, succede di perdere la pazienza di fronte agli atteggiamenti dell'azienda. Quando nella primavera del 1979 un'ispezione del LPIP dapprima trova gli strumenti per la rilevazione delle emissioni non funzionanti, in seguito registra valori di fluoro in uscita dai camini nove volte superiori a quelli concessi, prende carta e penna e scrive al sindaco consigliando una severa ordinanza⁹³.

A destare perplessità sono anche gli interventi dei dirigenti della Italfertil negli incontri con gli enti preposti alla tutela della salute pubblica, spesso orientati a minimizzare, a cercare spiegazioni alternative – al limite dell'assurdo – a fenomeni preoccupanti, che richiederebbero ben altre risposte. Così i malori dei lavoratori in servizio agli impianti sono spiegati con l'ubriachezza⁹⁴, la presenza di fluoro nell'ambiente circostante viene giustificata con la caduta di materiale dai camion⁹⁵, l'alto indice di problemi respiratori tra gli operai con l'attività lavorativa precedente:

«Il 90 % del nostro personale viene dalla attività di bergamino ed è noto che il lavoro nelle stalle non è affatto salubre»⁹⁶.

All'affermazione di Donno risponde "Punto a capo":

«Caro signor Donno, fino a prova contraria non è mai morto nessuno perché respirava puzza di merda, mentre molti sono quelli deceduti a causa dei inquinanti industriali»⁹⁷.

A quei tempi la sensibilità comune per le tematiche ambientali si stava ancora facendo le ossa, la medicina del lavoro muoveva i primi passi, neppure i sindacati erano campioni nella difesa dell'ambiente e della salute dei lavoratori. Tuttavia l'impressione, di fronte a certi comportamenti dei dirigenti Italfertil, è di trovarsi di fronte a qualcosa di più profondo: un misto di sufficienza, spregiudicatezza e superficialità che in un'azienda chimica così grande può costituire un pericolo molto grave.

Gli abitanti di Cà Nova

Giunti quasi alla fine di questo capitolo sul tema dell'inquinamento causato dalle aziende del gruppo Kaplan, è naturale dare la parola agli abitanti di Cà Nova. Nel novembre del 1979, dopo che il veterinario comunale Ugo Boario gli ha consigliato di distruggere una partita di foraggio contaminata, Pietro Bonardi scrive al sindaco di Ripalta una lettera amara:

«Come ben vede il seme del pericolo che Lei con tanta leggerezza ha creato sulle soglie della mia casa e della mia azienda continua a produrre i suoi effetti. Non spero in un Suo doveroso intervento a mio favore. È inutile che glielo chieda, perché come sempre anche per il passato, mi sentirei rispondere il solito ritornello e cioè che tutto va bene così perché anche gli Organi responsabili di Cremona lo dicono. Intanto sono costretto ancora una volta a distruggere il frutto del mio lavoro, per il bene della Ditta Italfertil»⁹⁸.

«Lo stabilimento per noi è stata una disgrazia», sostiene oggi Roberto Bonardi, figlio di Pietro, all'epoca studente in medicina. «Le istituzioni sono state indifferenti, ambigue. Anche se il sindaco di Gombito ci ha aiutato»⁹⁹.

L'azienda agricola Bonardi, all'epoca, può contare su cinquecento pertiche, una cinquantina di mucche da latte, due mungitori, qualche dipendente in campagna.



Cascina Cà Nova, nei pressi dell'Italfertil

«I tetti erano bianchi, i foraggi e le verdure impolverate. Mi ricordo i danni nella stalla. Le mucche abortivano. Alla fine ci siamo dovuti liberare del bestiame prima di poter vendere le quote latte. Oggi nessun sindaco darebbe un permesso simile»¹⁰⁰.

“Punto a capo” recupera da un testo sacro del pensiero ambientalista italiano all’epoca molto conosciuto – Laura Conti, *Che cos’è l’ecologia* – un passo che mette in relazione il fluoro con la diminuzione della fertilità bovina, uno dei fenomeni più gravi denunciati da Bonardi¹⁰¹.

Ma a essere colpita dalla presenza della fabbrica non è soltanto l’impresa agricola. Già nell’ottobre del 1978 un gruppo di abitanti di Cà Nova si era rivolta al sindaco Frattini:

«La situazione ambientale esterna, coi primi giorni di autunno, si è già fatta precaria. Infatti, come già segnalato più volte lo scorso anno, con il sopraggiungere delle situazioni meteorologiche autunno-invernali, i prodotti di scarico provenienti dalle torri di abbattimento dell’Italfertil, ristagnano, con grave danno per l’inquinamento atmosferico e ambientale. (La stessa situazione anche se di minore intensità, si verifica in primavera ed in estate).

Lei stesso, come Suo dovere, potrebbe accertarsi della veridicità delle nostre affermazioni se venisse direttamente sul posto. Allora potrebbe capire, osservando lo strato di polvere che si adagia inerte sulle nostre abitazioni, di quanta polvere si caricano i nostri polmoni che notoriamente la inspirano durante ogni atto respiratorio per tutta la giornata e per l’intero anno solare».

Le firme in calce alla missiva sono numerose: famiglia Oreste Rossetti, famiglia Pietro Bonardi, Angela Berselli, famiglia Casagrande, Bice Calanzani, famiglia Francesco Piacentini. Un nome è illeggibile. La lettera si conclude responsabilmente non con la richiesta di chiudere la fabbrica, ma di imporre alla proprietà l’adozione degli accorgimenti tecnici, costosi eppure necessari, capaci di abbattere l’inquinamento.

«Tenga presente che senza un provvedimento coercitivo mai la Direzione del suddetto stabilimento provvederà ad installarli.

Il nostro grado di sopportazione è ormai ridotto allo stremo»¹⁰².

Le lettere che giungono da Cà Nova si depositano sulla scrivania del sindaco Frattini, transitano nelle cartelle della segreteria, dopo qualche mese finiscono

in archivio. A leggerle oggi, a trent'anni di distanza, colpisce più che l'exasperazione, il senso di solitudine, la sensazione di non esser compresi. «Se venisse direttamente sul posto, allora potrebbe capire...».

Una sensazione che vale anche sull'altro fronte, quello delle autorità impegnate nella ricerca di soluzioni. Dino Medagliani, durante una riunione che si tiene a Cremona il 1 giugno 1978, risponde al consigliere comunale Carlo Re:

«I cittadini di Gombito hanno l'impressione che non si sia fatto nulla, ma è il caso di precisare che questo non corrisponde alla verità. Le autorità sanitarie non sono state con le mani in mano; sono stati fatti controlli sui lavoratori, sull'ambiente interno e esterno. In questi ultimi sette/otto mesi la Italfertil ha proceduto all'installazione di impianti di abbattimento dei fumi e altri sono in previsione»¹⁰³.

Il sentimento comune del dramma - si può usare questo termine senza temere l'esagerazione enfatica - che accade in quegli anni in prossimità dell'Adda è l'exasperazione. A tratti non risparmia nemmeno i dirigenti dell'azienda. Dopo l'ennesima protesta dei cittadini di Gombito per le esalazioni dello stabilimento, accusate di produrre mal di gola, bruciori della pelle, difficoltà respiratorie e altri disturbi, Donno sbotta con la stampa:

«Macché disturbi. La mia abitazione è proprio a fianco dei capannoni. Da 23 anni abito qui con la mia famiglia e, visto che mia moglie soffre di asma, le sembra che continuerei a rimanervi se vi fossero problemi del genere?»¹⁰⁴.

Oltre alle esalazioni alcuni abitanti più vicini allo stabilimento, tra le quali la famiglia Bonardi, denunciano i rumori notturni che impediscono il sonno. Nel 1980 Dino Medagliani suggerisce al sindaco:

«Circa la rumorosità potrebbe essere facile collocare un registratore tarato in casa Bonardi: se non altro farebbe "folclore"»¹⁰⁵.

Pietro Frattini, dopo le proteste di Bonardi, ha già scritto alla ditta richiamandola al rispetto delle disposizioni di legge. Ora prende sul serio il consiglio dell'ufficiale sanitario, interroga le autorità provinciali in proposito, ma alla fine il registratore non viene installato. I carabinieri della stazione di Montodine, da lui sollecitati, svolgono alcuni sopralluoghi dai quali risulta che i rumori «non sono tali da disturbare la quiete pubblica. Ciò lo si è notato in diverse ore notturne»¹⁰⁶.

Lo stato d'animo del sindaco Frattini è ben espresso in una lettera di quei mesi.

«Certo io capisco la preoccupazione che può destare l'attività della fabbrica, soprattutto in chi abita nelle adiacenze: i risultati degli accertamenti richiesti, però, sembrano a questo punto tranquillizzanti, se riferiti ai limiti di legge. Ci si potrebbe chiedere se i limiti imposti dalla legge garantiscano una situazione ottimale, ma [...] le autorità debbono operare nel contesto di disposizioni legislative e il Sindaco queste leggi deve applicare e far rispettare»¹⁰⁷.

Parole comprensibili, e forse inevitabili, sulle labbra di un pubblico ufficiale. Eppure agli occhi dei cittadini di Cà Nova e di Gombito non è la legge a decidere la conclusione di tutta la storia. Roberto Bonardi oggi ricorda:

«A un certo punto l'ho detto a mio padre: lasciamo stare. Il forte ha sempre ragione. Abbiamo ritirato la causa».

Trent'anni fa la giunta municipale di Gombito usava un concetto simile per spiegare la cessione di una strada comunale alla proprietà dello stabilimento, al termine di un lungo braccio di ferro: era «la prima resa del debole contro il forte»¹⁰⁸.

Gli ultimi anni

Le proteste per l'inquinamento aereo e sonoro dello stabilimento non hanno tregua. Nel 1993 l'USSL di Crema interviene sulla regione Lombardia – l'ente chiamato a rilasciare all'Italfertil l'autorizzazione alle emissioni - perché la ditta sia assoggettata a prescrizioni più severe. Nella nota si citano

«le numerose segnalazioni pervenute [...] da parte della popolazione dei Comuni di Gombito e di Ripalta Arpina [che segnalano] emissioni saltuarie che rendono l'aria irrespirabile, fino a causare vere sensazioni di fastidio delle prime vie respiratorie»¹⁰⁹.

Nel giugno del 1998 il sindaco di Gombito chiede l'intervento delle autorità sanitarie: «È da circa una settimana che, soprattutto di sera, l'aria in paese diventa irrespirabile». Donno rassicura: «Sono perfosfati minerali i quali, a seconda del vento possono portare i loro aromi [sic] verso il paese ma che, ripeto, sono innocui»¹¹⁰.

Il primo cittadino torna alla carica in settembre: «Siamo stanchi, l'odore è

pungente, forte [...] Ci è stato chiesto di portare pazienza per un mese, poi l'odore cesserà. Non so se ce la faremo»¹¹¹.

In tutti questi anni alle proteste si accompagnano interventi delle autorità sanitarie che registrano emissioni sgradevoli, ma nei limiti di legge per quanto riguarda gli inquinanti.

Il 15 marzo del 2000, quando già lo stabilimento è passato di mano, presso l'ASL di Cremona si tiene una conferenza di servizio cui partecipano i dirigenti TIMAC, i sindaci di Gombito e Ripalta Arpina, Carlo Pedrazzini e Aldo Ferla, le autorità sanitarie regionali e locali. L'azienda francese annuncia un investimento di due miliardi di lire per diminuire le emissioni¹¹². L'intervento previsto è radicale. Coinvolge tutti gli impianti: granulazione, macinazione fosforiti, produzione perfosfati. Comprende il potenziamento delle apparecchiature aspiranti, dispositivi antidispersione lungo i nastri e i vagli, cicli di pulizia più frequenti, torri supplementari per l'abbattimento delle polveri. Il completamento dei lavori è previsto in parte entro l'estate, in parte entro i primi mesi dell'anno successivo¹¹³. Il coinvolgimento dell'ente regionale nella vicenda si rende palese in dicembre, quando compare in paese il furgoncino dell'ARPA (Agenzia Regionale Per l'Ambiente): si tratta di una stazione mobile per l'analisi dell'aria¹¹⁴. Eppure i toni della polemica restano alti. In attesa di avere i primi risultati delle analisi, il 3 marzo 2001 il sindaco di Gombito Pedrazzini scrive una lettera aperta al ministro dell'ambiente Willer Bordon:

«Come mai nonostante le tante rassicurazioni sull'esecuzione di tutti gli adempimenti per ridurre emissioni gassose, i cattivi odori (che in inverno e nelle mattinate d'estate assumono la caratteristica di una fitta nebbia che avvolge il paese) persistono?»¹¹⁵.

Oggi Roberto Bonardi ci dice che i rumori sono diminuiti; la polvere non si vede più, nemmeno vicino allo stabilimento; gli odori sgradevoli, invece, a volte ci sono ancora¹¹⁶.

La TIMAC, nel frattempo, ha continuato però con i suoi notevoli investimenti in tema di ambiente, anche negli anni successivi al 2000. I costi sostenuti in proposito sono stati ingenti: circa 4 milioni di Euro. L'investimento ha tra l'altro permesso all'azienda di conseguire nel 2005 la certificazione ambientale ISO 14001¹¹⁷, tuttora valida¹¹⁸.

Note

- 1 *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, in appendice.
- 2 *Ibidem*.
- 3 *Ibidem*.
- 4 ACG, Intervista filmata del 21-10-2010.
- 5 “La Provincia”, *Da Messico, Brasile e Africa giungeranno le pelli da lavorare*, 12-6-1962. Cfr., su questo argomento, il primo paragrafo del cap. 2.
- 6 ACM, Protocolli 1671/10-11-1959 e 52/13-1-1962. Il maiuscolo è nell’originale.
- 7 Le espressioni virgolettate sono ricavate dal Compromesso di vendita, privo di data, siglato dal sindaco Guerclena, ma non da Della Torre (ACM). Il documento si colloca nell’autunno del 1962. Per la ricostruzione della vicenda cfr. al cap. 2 il paragrafo “A un soffio dal traguardo”.
- 8 ACM. Tanto la lettera della Sommi Picenardi che la lettera del sindaco a Erminia Rossoni sono in versione manoscritta, recano la data del 3 dicembre 1962 e sono prive di numero di protocollo.
- 9 ACG, Intervista video del 12-2-2011.
- 10 *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, in appendice.
- 11 AIR, Circoscrizione doganale di Brescia, Dogana di Cremona. Relazione dott. Pellegrino, luglio 1978.
- 12 Testimonianza di Pierangelo Viensti, Scuola media di Montodine, 17-5-2010; integrata con il documento di cui alla nota precedente.
- 13 Laboratorio provinciale di Igiene e Profilassi, Verbale riunione del 23-3-1978. Prot. 504/5-4-1978.
- 14 ACG, Intervista video del 12-2-2010.
- 15 ACM, Pratica edilizia n. 237 del 13/4/72 rilasciata il 26/4/72.
- 16 Marta Biondi, “*È un Prg da buttare*”, “La Provincia”, 20-10-1996.
- 17 M[arta] B[iondi], “*Gherber, gestione fallimentare*”, “La Provincia”, 26-8-2000.
- 18 Le due lettere recano la data del 10-12-1968 e del 4-1-1969. Si possono leggere in ACRA.
- 19 ACG, Intervista video del 9-2-2010.
- 20 La valutazione di Mario Gipponi, primo cittadino di Gombito, è nella lettera del 7 aprile 1977 che contesta le affermazioni del dott. Coppiardi (ACRA).
- 21 “La Provincia”, 26-5-1977.
- 22 Testimonianza di Gentilia Severgnini, abitante di Gombito.
- 23 La lettera di Bonardi reca la data del 4-3-1976; la risposta Italfertil è del 2-4-1976 (ACRA prot. 376/23-3-1976; 435/8-4-1976).
- 24 Comune di Gombito, Prot. 504/4-5-1976.
- 25 LPIP, Verbale di ispezione, 10-7-1976. Trasmeso al Comune di Ripalta Arpina con prot. 1311/15-7-76.
- 26 Comune di Gombito, Lettera del sindaco a soggetti diversi del 7-4-1977 (manca il numero di protocollo, si legge in ACRA).
- 27 ACRA, prot. 430 del 6 aprile 1976.
- 28 Cfr. la lettera Italfertil del 18-6-76 in Acra, prot. 781 del 18-6-76.
- 29 La ricostruzione della riunione è basata sul resoconto del giornalista presente all’incontro: Amedea Volta, *Gombito: gli esperti hanno visitato la fabbrica della «polvere bianca»*, “La Provincia”, 28 maggio 1977.
- 30 *Ibidem*.
- 31 D. Medagliani, Relazione medica, 4-5-1977 (ACRA).
- 32 ACG, Intervista video del 21-10-2010.
- 33 La lettera reca la data del 21-9-1977. È priva di numero di protocollo (ACRA).
- 34 Cfr. A. Grassi, *Il Consorzio Provinciale Antitubercolare denuncia alterazioni bronco ostruttive nel 49% degli operai*, “Punto a capo”, Novembre 1978.
- 35 “Punto a Capo”, *Il ricatto Italfertil*, n. 10, novembre 1978. Per la riunione del 1 giugno 1978 vedi il verbale conservato in ACRA.
- 36 “La Provincia”, 28-1 e 4-2-1979.
- 37 ACRA. La lettera reca la data del 30 ottobre 1978; è priva del numero di protocollo.
- 38 ACRA.
- 39 ACRA, prot. 572/11-6-1977.
- 40 ACRA. La diffida del sindaco è al prot. 572 del giugno 1977; la risposta della Italfertil è registrata nel comune

- di Ripalta Arpina al prot. 613/21-7-1977.
- 41 ACRA, prot. 694/12-7-1977; prot. 650/5-8-1977.
- 42 LPIP, prot. 2793/13-9-1977.
- 43 La legge prevedeva 0,06 mg/m³ quale valore di punta; 0,02 mg/m³ quale valore medio.
- 44 LPIP, prot. 4006/25-11-1977.
- 45 Lettera al Medico provinciale del 30-10-1978. ACRA.
- 46 LPIP, prot. 824/13-7-1978. La pubblicazione allegata è la seguente: A. Canuti, *I riflessi dell'inquinamento da fluoro sulla catena alimentare*, "Industrie alimentari", n. 99, ottobre 1973, Chiriotti Editori Pinerolo. Si tratta di una rassegna di diversi studi internazionali sull'argomento.
- 47 A. Grassi, *Da Attila... all'Italfertil*, "Punto a Capo", n. 8, settembre 1978.
- 48 LPIP, prot. 749/15-6-1978. Verbale della riunione del 1 giugno 1978. Nel verbale è citata l'indagine dell'Università di Milano.
- 49 A. Canuti, *I riflessi dell'inquinamento da fluoro*, cit.
- 50 Amministrazione Provinciale di Cremona, prot. 3031/23-3-79.
- 51 Regione Lombardia, CRIAL, Fascicolo 6100/3236.
- 52 LPIP, prot. 329/20-3-1979.
- 53 ACRA, prot. 540/9-4-1979.
- 54 Associazione dei Comuni per i Servizi della Zona Cremonese n. 51 – Unità Socio Sanitaria Locale. Comitato di gestione, prot. 11960/81 del 6-1-1982. Al sindaco di Ripalta Arpina. Si legge in ACRA.
- 55 ACG, intervista video del 21-10-2010.
- 56 ACG, intervista video del 25-10-2010.
- 57 "La Provincia", 28-1-1979.
- 58 Cfr. la risposta di Frattini alla prima mozione approvata dall'assemblea pubblicata sulla "Provincia", 4-2-1979.
- 59 La mozione è riportata dalla "Provincia", 28-1-1979.
- 60 La lettera di Medagliani è indirizzata al presidente della provincia, reca la data del 28-6-81 ed è priva di protocollo (ACRA).
- 61 ACG, intervista video del 15-10-2010.
- 62 Il comunicato è pubblicato da "Guardiamo avanti", mensile CISL, n.3-4, marzo-aprile 1978.
- 63 Clara Boggi, *Nonostante Capetti all'Italfertil non sarà un'indagine a "fantasia"*, Ipotesi 80, maggio 1979. Nel titolo si fa riferimento a Luciano Capetti, sindacalista CISL accusato di essere schierato, sui temi dell'inquinamento, dalla parte dell'azienda.
- 64 SMAL (Servizio Medicina per gli Ambienti di Lavoro), *Relazione sulla indagine presso la ditta Italfertil di Ripalta Arpina*, Consorzio Sanitario di Zona, Crema, dicembre 1979. Cfr. a proposito della relazione il paragrafo "Le condizioni di lavoro" nel capitolo 5.
- 65 Cfr. in questo stesso capitolo il paragrafo "Dino Medagliani: l'ufficiale sanitario".
- 66 Il verbale del sopralluogo di Coppiardi e Zambelli si può leggere in ACRA. È trasmesso ai sindaci di Gombito e di Ripalta Arpina dall'amministrazione provinciale, prot. 9316/26-10-1978.
- 67 "La Provincia", 22-7-1988.
- 68 Unità Socio Sanitaria Locale n. 53, prot. 3239/26-7-1988. Si legge in ACRA.
- 69 "La Provincia", 22-7-1988.
- 70 La relazione è sollecitata dalla USSL. Viene inviata anche al comune di Ripalta Arpina. ACRA, prot. 1478/11-8-88.
- 71 "La Provincia", 22-7-1988.
- 72 ACRA, prot. 1522/23-8-1988.
- 73 Ibidem. La tesi era già stata sostenuta dall'ing. Pezzi nella sua relazione: ACRA, prot. 1478/11-8-88.
- 74 Comune di Gombito, prot. 1352/15-7-1988. La lettera è in parte ripresa dalla "Provincia", 19-7-1988.
- 75 "La Provincia", 11-2-1989.
- 76 ACG, intervista video del 15-10-2010.
- 77 La dichiarazione viene letta dall'assessore Civardi all'assemblea che si tiene a Gombito il 26 gennaio 1979. È riportata dalla "Provincia", 4-2-1979.
- 78 ACG, intervista video del 21-10-2010.

- 79 Informazioni fornite da Bettenzoli nell'intervista del 21-10-2010 (ACG).
- 80 A. Grassi, *Per il Sindaco di Ripalta Arpina gravi responsabilità? Il CRIAL dice...*, "Punto a capo", ottobre 1978.
- 81 Il comunicato è pubblicato dalla "Provincia", 4-2-1979.
- 82 L'intervento è pubblicato da "Guardiamo avanti", n. 3-4, marzo-aprile 1979.
- 83 "La Provincia", 28-5-1977.
- 84 ACG, intervista del 15-10-2010.
- 85 ACG, intervista video del 21-10-2010.
- 86 A. Grassi, *Kaplan dai tanti volti*, "La Provincia", 20-9-1990.
- 87 "La Provincia", 6-2-1992.
- 88 ACG, intervista video del 9-2-2010.
- 89 La relazione, composta di 8 fogli su carta intestata "Italfertil", reca la data del 6-6-1977. Si legge in ACRA.
- 90 Cfr. al capitolo 5 il paragrafo: "Lo stabilimento: gli impianti".
- 91 La relazione, sopra citata, reca la data del 6-6-1977 e si legge in ACRA.
- 92 G. Pezzi, *Italfertil S.p.A. Emissioni atmosferiche. Relazione tecnica*, giugno 1989 (ACRA).
- 93 ACRA, prot. 540/9-4-1979.
- 94 "La Provincia", 28-5-77.
- 95 LPIP, prot. 749/15-6-1978. Verbale della riunione del 1 giugno 1978.
- 96 LPIP, prot. 504/5-4-1978. Verbale della riunione del 23-3-1978.
- 97 A. Grassi, *Per il sindaco di Ripalta Arpina gravi responsabilità? Il CRIAL dice...*, "Punto a capo", ottobre 1978.
- 98 ACRA, prot. 1664/18-11-1978.
- 99 ACG, intervista video del 25-10-2010.
- 100 ACG, intervista video del 25-10-2010.
- 101 "Punto a capo", settembre 1978.
- 102 ACRA, 1490/20-10-1978.
- 103 LPIP, prot. 749/15-6-1978.
- 104 Angelo Telli, *L'odore non è nocivo. Il direttore dell'Italfertil risponde alle accuse*, "La Provincia", 6-2-1992.
- 105 ACRA, lettera manoscritta. Prot. 585/13-4-1981.
- 106 Il comandante della stazione di Montodine, brigadiere Alessandro Masiello, dichiara di avere personalmente effettuato i controlli. Carabinieri di Montodine, prot. 1892/40 del 29-5-1981 (si legge in ACRA, prot. 842/5-6-1981).
- 107 Non è possibile indicare con precisione la data del documento, che è stato fornito da Frattini stesso.
- 108 "La Provincia", 4-2-1979.
- 109 Unità Socio Sanitaria Locale n. 53 – Crema. Prot. U3318 del 14-4-1993. La nota è firmata dall'Amministratore straordinario Giuseppe Capoferri.
- 110 "La Provincia", 4-6-1998. L'articolo è firmato da Bruno Tiberi.
- 111 "La Provincia", 19-9-1998.
- 112 B. Tiberi, *L'aria sotto controllo*, "La Provincia", 18-3-2000.
- 113 Si legge in ACRA. 16-2-2000.
- 114 "La Provincia", 31-10-2000.
- 115 Matteo Berselli, *S.O.S. al ministro: quella ditta "puzza"*, "La Provincia", 11-3-2001.
- 116 ACG, intervista del 25-10-2010.
- 117 La ISO 14001 è una norma internazionale ad adesione volontaria, applicabile a qualsiasi tipologia di organizzazione pubblica o privata, che specifica i requisiti di un sistema di gestione ambientale
- 118 Le informazioni riportate sono fornite dalla TIMAC stessa, la quale precisa in dettaglio gli interventi messi in atto:
- «A tutela dell'atmosfera, è stato installato un nuovo impianto di abbattimento lavaggio dei vapori provenienti dalla produzione del perfosfato e composto da 4 torri di lavaggio ad alta efficienza e scrubber rifinitore finale. Sull'impianto di granulazione, si è proceduto alla sostituzione del filtro di abbattimento polveri dal cilindro di raffreddamento con altro di maggiore potenzialità e affidabilità, in modo da convogliare all'interno le polveri provenienti dalla macinazione delle fosforiti. Lo stesso intervento è stato effettuato su ogni impianto soggetto a emissioni di polveri.
- A tutela delle acque, è stata implementata la vasca di raccolta delle acque piovane e reflue.

A tutela del suolo, è stato rinnovato l'intero parco di stoccaggio materie prime, con revisione dell'intero sistema di trasporto liquidi con tubazioni in acciaio inox tracciate e coibentate.

Altro importante investimento, ai fini ambientali, è stato l'avvio del piano di rimozione e sostituzione di tutte le coperture contenenti fibre di amianto.

A tutto ciò va aggiunto il costante e sistematico adeguamento delle procedure poste in essere a tutela della sicurezza dei lavoratori».

Capitolo settimo

Le aziende del gruppo: numeri e trasformazioni

Le aziende del gruppo Kaplan iniziano a incontrare le prime difficoltà negli anni Ottanta: negli stabilimenti arrivano le prime richieste di licenziamento e si succedono diversi periodi di cassa integrazione. La situazione si aggrava nel decennio successivo, per precipitare nella primavera del 1997, quando l'imprenditore chiede al tribunale di Crema che le sue società siano ammesse al concordato preventivo.

In questo breve capitolo forniamo qualche dato quantitativo sulle imprese del gruppo e gettiamo uno sguardo sulle trasformazioni societarie, sui rapporti con le banche, su alcune dirigenti particolarmente importanti, sulla vita sindacale.

Il volume della produzione, il giro di affari, le maestranze: l'Italfertil

«Dopo l'Eni e la Montedison, venivamo noi» afferma oggi con fierezza Alberto Donno. L'Italfertil è il terzo gruppo industriale italiano per quanto riguarda la produzione di fertilizzanti, il primo se si considerano soltanto le società a capitale interamente privato. Copre una quota del mercato nazionale del 6-7%, niente affatto irrilevante¹.

La sua produzione riguarda fertilizzanti chimici per l'agricoltura ottenuti combinando in proporzioni diverse gli elementi base. Nel 1982 dichiara una capacità produttiva generica di 200/300 mila tonnellate annue; nel 1987 produce 140 mila tonnellate di concimi ternari e 28 mila tonnellate di perfosfato². Nel corso degli anni Novanta la produzione subisce una forte flessione, come mostra la tabella seguente (valori espressi in tonnellate).

1992	1993	1994	1995	1996
256.254	156.298	141.921	187.937	122.000

Per quanto riguarda il fatturato annuo, supera i 50 miliardi di lire già alla fine degli anni Ottanta, anche grazie al fatto che la ditta commercializza prodotti di altre

industrie. Nel corso degli anni Novanta l'andamento delle vendite è altalenante:

1992: 62,0 miliardi di lire

1993: 64,6 miliardi di lire

1994: 56,2 miliardi di lire

1995: 73,2 miliardi di lire

1996: 51,2 miliardi di lire³.

Il numero di lavoratori impiegati nello stabilimento di Cà Nova subisce un'erosione costante nel corso degli anni: i dipendenti sono circa **150** nel 1982; **118** a un decennio esatto di distanza (1992), **82** all'inizio della procedura per il concordato preventivo (1997), **62** nel momento del passaggio di proprietà dello stabilimento alla TIMAC⁴.

Il volume della produzione, il giro d'affari, le maestranze: l'Italrettile

Per molti dipendenti che vi hanno lavorato l'Italrettile è stata la più grande conceria del mondo. La valutazione forse è esagerata, ma certamente lo stabilimento di Montodine è stata una realtà produttiva leader nel settore della concia delle pelli di lusso. La ditta, più sobriamente dei suoi lavoratori, definisce se stessa nella corrispondenza con il Ministero del lavoro come «la più rappresentativa industria nazionale per la concia di pelli di rettile».

Gli affari vanno bene dagli esordi fino a tutti gli anni Settanta. La tabella seguente riporta gli utili realizzati dalla ditta per gli anni indicati (i valori sono espressi in milioni di lire)⁵:

1975	1976	1977	1978	1979	1980
124,8	180,8	144,4	243,6	190,6	114,2

A fine anni Ottanta il fatturato annuo si aggira sui 15 miliardi di lire, alla metà del decennio successivo è sceso a 12 miliardi⁶. Ma al di là del fatturato, il problema è che nei bilanci non compaiono più utili, ma passivi sempre più pesanti. Nel triennio 1994-1995-1996 l'azienda contabilizza una perdita di quasi 3 miliardi e mezzo di lire e nei mesi successivi, a causa del peso crescente degli interessi passivi, la situazione diventa sempre più grave. Kaplan è costretto a ricorrere in misura crescente al credito bancario, compromettendo la stabilità

finanziaria dell'azienda⁷. È l'Italrettile l'anello debole del gruppo Kaplan che sembra trascinare le altre ditte nel dissesto finanziario.

Nel marzo 1997, quando Kaplan consegna i libri contabili nelle mani dei giudici, i lavoratori in conceria sono circa **90**, a ricevere le lettere di licenziamento un anno dopo saranno **83**. Si tratta di valori molto lontani dall'epoca in cui lo stabilimento era in piena attività: negli anni Settanta, secondo la testimonianza degli impiegati, i lavoratori erano circa **380**; nel 1981 un documento interno all'azienda parla di **247** lavoratori; nel 1985, quando l'azienda chiede di licenziare ben 80 operai, le unità lavorative sono poco meno di **200**. Si tratta, qui come alla ditta di fertilizzanti, di una dolorosa emorragia che continua nel tempo.

L'Italcontainers

La panoramica del gruppo Kaplan non sarebbe completa senza un cenno alla terza sorella della famiglia, che viene alla luce nel 1975: si tratta dell'Italdepositi che diventerà poi Italcontainers, la società commerciale del gruppo. Un'azienda che ha la sede legale a Montodine ma lavora altrove: «possiede depositi di stoccaggio nel porto di Ravenna ed opera appunto nel settore dell'immagazzinaggio, della movimentazione e della miscelazione a secco di fertilizzanti chimici, nonché in quello del servizio noleggio containers»⁸. Alberto Donno ricorda:

«Noi commercializzavamo prodotti che importavamo dall'estero e vendevamo direttamente in porto, soprattutto il fosfato biammonico che veniva dall'America; lì [a Ravenna] lo insaccavamo e lo consegnavamo in tutta Italia. Inoltre avevamo costruito sul porto dei serbatoi per l'acido fosforico, perché l'acido fosforico ci serviva per fare il perfosfato minerale e il triplo. Sul porto di Ravenna avevamo i nostri serbatoi che usavamo come stoccaggio, poi i camion tutti i giorni facevano i trasporti all'Italfertil. Prima era stata fatta la Italdepositi, dopo abbiamo fatto la Italcontainers; avevamo un migliaio di container, andavano in giro per il mondo, soprattutto in Libia e in Libano, poi c'è stata la guerra, tornavano indietro mitragliati... Alla fine abbiamo fatto la fusione e delle due società ne abbiamo fatta una sola»⁹.

Nel marzo del 1997 l'Italcontainers risulta avere 7 dipendenti¹⁰. Dopo la consegna dei libri contabili, il tribunale di Crema indicherà come commissario giudiziale per seguire l'azienda Carlo Lamperti, il quale accerterà un debito di 28 miliardi di lire a fronte di 14 miliardi di beni¹¹.



Ingresso dello stabilimento Italtrellite

Le trasformazioni societarie

La Italtretile viene fondata con atto del notaio Alessandro Guasti di Milano il 30 aprile 1962 come “Società in nome collettivo”. Nel 1974 si trasforma in società per azioni con un capitale sociale di 79,5 milioni di lire. Il capitale sociale viene aumentato negli anni seguenti fino al raggiungere, nel 1993, il valore di 7 miliardi di lire. Nel 1997 la proprietà della società è divisa tra Judel Kaplan (58%) – che risulta essere l’amministratore unico - e Jenta Wisniewicz (42%).

Un po’ più complicata la vicenda societaria dell’Italfertil, che nasce sei anni più tardi della conceria, nel settembre del 1968, come società per azioni. Nel 1980 Kaplan fonda una nuova spa quasi omonima: la “Industrie Italfertil srl”, che l’anno successivo incorpora l’impresa del 1968. Questa operazione è svolta per potersi avvalere di alcune agevolazioni fiscali legate al conferimento di imprese¹². Il capitale sociale della “Industrie Italfertil” è di 4,6 miliardi di lire; la proprietà dell’azienda resta invariata per tutto il periodo 1982-1997: per lo 0,5% è nelle mani di Jenta Wisniewicz, per il 99,5% nelle mani di una “Finanziaria Italfertil spa” di cui sono proprietari pariteticamente i coniugi Kaplan. Questi ultimi hanno quindi il possesso pieno pure di questa impresa.

Anche l’industria di concimi ha come amministratore unico Judel Kaplan, con una sola breve interruzione nei quasi trent’anni della sua vita: dal 25 giugno al 21 luglio 1992 prende infatti la guida della società Paolo Uzzo, un finanziere milanese a capo di una cordata che sta trattando l’acquisto dell’azienda. Le trattative devono essere in una fase molto avanzata se a Uzzo viene assegnato il ruolo di amministratore unico che era sempre stato di Kaplan. Tuttavia, all’ultimo momento qualcosa non va per il verso giusto, gli accordi sono sciolti e alla guida della società torna l’impresario di sempre.

Una settimana dopo la rottura Paolo Uzzo viene arrestato a Verona – dove era stato amministratore della locale squadra di calcio – per bancarotta fraudolenta, frode fiscale e altri reati societari. Il suo mese di guida all’Italfertil ha lasciato poche tracce: qualche lavoro nella palazzina della dirigenza, necessario per ingrandire i suoi uffici, e l’acquisto di una Jaguar favolosa dai costi esorbitanti, che ora resta tra le proprietà della fabbrica di concimi. La vettura sarà rilevata dalla TIMAC insieme allo stabilimento¹³.

Kaplan e le banche

Ne 1997, al momento dell’entrata in scena del tribunale di Crema, le ditte di

Kaplan risultano debentrici verso le banche per somme davvero sorprendenti: più di 8 miliardi di lire il debito dell'Italrettile, quasi 20 miliardi il debito dell'Italfertil¹⁴. Il commissario giudiziale Graziano Valcarengi si dice sorpreso di un'esposizione tanto consistente accettata dagli istituti di credito senza garanzie davvero stringenti – ad esempio, senza pretendere l'iscrizione di ipoteche sui beni immobili dell'imprenditore¹⁵. È questo un altro segno del prestigio di Kaplan, un'ulteriore conferma della sua abilità nel creare consenso intorno alla propria figura e alle proprie aziende. A garanzia dei crediti l'imprenditore offre esclusivamente un intreccio di fidejussioni reciproche e incrociate tra le sue società, fidejussioni ben poco esigibili nel momento in cui tutte le aziende si dimostreranno insolventi. Ai grandi istituti bancari nazionali Kaplan diceva di preferire le piccole banche locali, nelle quali il rapporto tra istituzione e cliente può svolgersi su un piano meno impersonale:

«L'arrivo a Crema di tante banche non è un fenomeno positivo. Io, da sempre, lavoro con istituti locali e continuo a farlo. Mi trovo bene. Il motivo è semplice. Conosco personalmente e da molto tempo i direttori. Nelle filiali di quelle nazionali i direttori rimangono poco. Quando cominciano a conoscere il cliente e quindi potrebbe nascere una proficua collaborazione vengono trasferiti. Inoltre hanno poca autonomia gestionale»¹⁶.

Giovanna Castiglione ricorda che Kaplan, nonostante la loro generosità un po' avventata, negli ultimi anni di vita accusava le banche delle sue difficoltà; diceva: “adesso mi stanno togliendo l'ossigeno”.

I dirigenti

Come già abbiamo visto, in conceria il capofabbrica è Lino Lacchini¹⁷. Tra i dirigenti vi sono Massimo Clerici e Luca Zanchi, fautori nel 1997 di una proposta di affitto degli stabilimenti di Kaplan che verrà rifiutata¹⁸.

All'Italfertil il direttore è Alberto Donno e il responsabile della produzione Maurizio Cocchetti, classe 1947, perito chimico di Pizzighettone. In azienda dal 1970, Cocchetti nello stabilimento di Cà Nova ha un secondo incarico: è anche nello specifico il caporeparto dell'impianto C che produce perfosfati; gli impianti di miscelazione (A, B e in seguito D) sono invece posti sotto la responsabilità di Pier Carlo Baroni.



L'Italrettile in fiera



L'Italrettile in fiera

Non è raro che i responsabili dei reparti siano svegliati in piena notte, ricorda Carla Barbieri, moglie di Baroni, perché è «finita una materia prima e bisogna rifare la nota di produzione oppure si è rotto qualcosa che gli operai non riescono a sistemare». Anche Carla ha lavorato all'Italfertil nei primi anni di attività della fabbrica, anzi: il laboratorio dello stabilimento è stato l'arena in cui si è svolto il corteggiamento, Carlo le lasciava biglietti con messaggi invisibili che comparivano all'improvviso grazie a un reagente chimico. Oggi ricorda che il marito e Cocchetti si sfidavano con i loro reparti per vedere chi produceva di più¹⁹.

A volte Cocchetti capita in azienda in piena notte, gira per lo stabilimento e distribuisce cicchetti agli operai che non sono dove dovrebbero – lo testimonia Gianpietro Rancati. L'incidente dell'ottobre 1985 gli costa 5 giorni di carcere. In seguito alla sciagura la responsabilità tecnica della fabbrica viene assunta dall'ing. Giuseppe Pezzi, che proviene dalla Montedison.

Una considerazione importante: l'Italfertil è un'azienda che negli anni Settanta risulta "insalubre di prima classe"; nel 1988, con l'entrata in vigore della nuova legislazione – la cosiddetta direttiva Seveso – verrà collocata nelle aziende di tipo B, vale a dire "a rischio". Eppure fino all'incidente mortale del 1985 nello stabilimento non c'è alcun dirigente laureato in chimica.

I rapporti tra Pezzi e Cocchetti non sono facili, Cocchetti pensa addirittura di andarsene; poi decide di restare, collabora con Graziano Valcarengi durante il periodo della procedura giudiziaria e passa in carico alla TIMAC. Con l'azienda francese – sostiene la moglie Laura Micheli - sviluppa un'esperienza professionale che gli dà grandi soddisfazioni; colpito da Sla, continua a collaborare con lo stabilimento fino a quando la malattia glielo consente; muore nel 2006. Con l'inconfondibile berretto perennemente calcato in testa, altra figura familiare nello stabilimento che produce concimi è quella dell'ing. Gianni Baroni, che, fino alla scomparsa nel 1985, è il responsabile della manutenzione.

Ma il dirigente chiave nelle aziende del gruppo Kaplan è indicato da tutti in Carlo Azzini, personaggio assai noto a Cremona, la città dove abita, amministratore delegato dell'Italrettile e artefice finanziario di tutte le società del gruppo.

Azzini tiene le relazioni con il mondo bancario, che conosce bene avendovi lavorato, conduce le trattative con il sindacato, se ne vola in giro per il mondo a seguire gli interessi del gruppo. Il 9 marzo 1982, all'aeroporto di Bergamo è colpito da infarto; trasportato all'ospedale della città, muore il giorno successivo a soli 49 anni.

«La morte di Azzini per Kaplan è stata una bella sberla – sostiene Ferruccio Faverezani - Dirigenti preparati, di cui fidarsi, Kaplan ne aveva uno solo: Azzini. Non era facile andare d'accordo con Kaplan, un soggettino da prendere con le molle; Azzini ci riusciva e tra loro si è instaurato questo rapporto come tra padre e figlio, per certi aspetti, che ha funzionato, fino a quando Azzini non è morto... Azzini era l'anima dell'Italrettile: la testa pensante era Kaplan, nel senso che Kaplan delineava le grandi strategie, ma poi la gestione la faceva Azzini».

«Dopo Azzini non è venuto nessuno, anche perché nessuno era in grado di assumere la sua eredità» dice oggi Pino Bertozzi. Dal 1982, dunque, dopo la morte del suo dirigente più importante, Kaplan è da solo alla guida delle sue aziende: testa e anima insieme.

I sindacati nelle aziende

Fino al 1982, in Italrettile le trattative con i sindacati sono condotte da Carlo Azzini; Kaplan interviene soltanto se sorge qualche particolare problema. Dopo la morte di Azzini l'imprenditore partecipa personalmente agli incontri con i rappresentanti dei lavoratori, affiancato da Carlo Attianese della Confindustria di Cremona. All'Italfertil i delegati sindacali si confrontano invece con Alberto Donno, l'ing. Pezzi, Maurizio Cocchetti e Pier Carlo Baroni. «I sindacati da noi per un bel pezzo non si sono visti – sostengono Stefano Polledri e Annunciata Allocchio parlando dell'Italrettile – sono comparsi quando ci sono stati i primi problemi ambientali»²⁰. Le due aziende si sindacalizzano rapidamente, la partecipazione alle assemblee e alle lotte sindacali è buona. Secondo il delegato Armando Bonizzi all'Italfertil, dove c'è una grande maggioranza di operai iscritti alla Cgil, negli anni Ottanta si firmano i migliori contratti della provincia dal punto di vista salariale. Nelle assemblee sindacali alcuni lavoratori sono particolarmente attivi: Mario Allocchio e Rosanna Bertoli all'Italrettile; Monteverdi, Armando Bonizzi e Gianpietro Rancati all'Italfertil. Fino a quando non esplodono i gravi problemi degli ultimi anni, gli impiegati non intervengono alle riunioni sindacali, con qualche eccezione all'Italfertil. Le relazioni tra i rappresentanti dei lavoratori e la proprietà si svolgono in un clima cordiale e corretto, ma non mancano i momenti di tensione, soprattutto quando la condizione delle aziende precipita verso la dissoluzione. Giovanna Castiglione ricorda un picchetto di lavoratori all'Italrettile che impedisce l'accesso di chiunque non soltanto allo stabilimento, ma anche all'abitazione di Kaplan: neppure la "tata" Maria Guerini riesce a forzare il blocco degli operai²¹.

Note

- 1 Dichiarazione di Kaplan alla stampa, "La Provincia", 20-9-1990.
- 2 "La Provincia", 27-1-1982. Relazione ing. Pezzi, 8-8-1988.
- 3 Tanto per la produzione che per le vendite i dati sono ricavati da: Graziano Valcarengi, *Procedura di concordato preventivo n. 4/97 Italfertil. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 27-9-1997, p. 19.
- 4 Per i primi dati "La Provincia", 27-1-1982 e 17-7-1992. Gli altri dati sono ricavati dalle relazioni del commissario giudiziale e liquidatore G. Valcarengi.
- 5 Ringrazio Gloria Severgnini per avermi fornito questi dati.
- 6 "La Provincia", 20-9-1990 e 12-12-1996.
- 7 Alberto Marchesi, *Procedura di concordato preventivo n. 3/97 Italrettile. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 10-7-1997.
- 8 Graziano Valcarengi, *Procedura di concordato preventivo n. 4/97 Italfertil. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 27-9-1997, p. 30.
- 9 ACG. Intervista video del 9-2-2010.
- 10 "La Provincia", 9-3-1997.
- 11 "La Provincia", 19-7-1997.
- 12 AIR, cartella "Concentrazione impresa".
- 13 Per le informazioni sulle trasformazioni societarie, cfr. le relazioni dei commissari giudiziali Graziano Valcarengi e Alberto Marchesi. Per la vicenda Uzzo, "la Provincia", 17, 19, 30 luglio 1992.
- 14 Vedi le relazioni dei commissari giudiziali.
- 15 Opinione raccolta personalmente da chi scrive.
- 16 "La Provincia", 20-9-1990.
- 17 Cfr. il terzo capitolo, paragrafo "Le maestranze e i reparti".
- 18 "La Provincia", 14-1-1997.
- 19 ACG, intervista video del 18-10-2010.
- 20 ACG, intervista video del 12-2-2011.
- 21 ACG, Intervista video del 18-10-2010.

Capitolo ottavo

Verso la crisi: gli anni Ottanta e Novanta

La convenzione di Washington, i primi licenziamenti, la cassa integrazione, i contratti di solidarietà

Nel gennaio del 1981 l'Italrettile scrive al ministero del lavoro:

«A seguito della ratifica, da parte dell'Italia, avvenuta con legge 19 dicembre 1975 n. 874 [...] della Convenzione di Washington, sottoscritta da 77 paesi, a tutela delle specie animali e vegetali in via di estinzione, l'Italrettile è attualmente investita da una grave situazione di crisi derivante dalla notevole riduzione di grezzo da lavorare. L'entrata in vigore della sopracitata legge [...] ha infatti ridotto in modo notevolissimo le possibilità della società di provvedere al reperimento di materia prima (pelli grezze) da sottoporre a lavorazione. La Convenzione di Washington [tutela infatti] oltre il 90% delle specie dei rettili e derivati».

Le cattive notizie non arrivano soltanto dal versante del reperimento delle materie prime, purtroppo riguardano anche la collocazione dei prodotti finiti:

«L'attuale congiuntura mondiale - continua l'azienda - ha quasi totalmente paralizzato il commercio di prodotti di lusso, [...] indirizzando i consumi verso prodotti di primaria necessità».

La società annuncia di avere concordato con le organizzazioni sindacali il licenziamento di 63 lavoratori – in quel momento i dipendenti della conceria sono 272 - e chiede al ministero la dichiarazione dello “stato di crisi aziendale” al fine di poter garantire loro un periodo di cassa integrazione in attesa del prepensionamento o dell'avvio verso un nuovo lavoro¹.

Nella sua relazione di accompagnamento al bilancio chiuso il 30 giugno 1981 Judel Kaplan parla di «previsioni per il futuro incerte, tenuto conto dell'appesantimento del mercato e della contrazione della domanda».²

Nel novembre di quello stesso anno i primi segnali di crisi arrivano anche all'Italfertil: l'azienda concorda con il consiglio di fabbrica 13 settimane di cassa integrazione a rotazione per i lavoratori. In questo caso la società imputa le difficoltà alla valorizzazione del dollaro rispetto alla lira, che fa lievitare i costi delle



Judel Kaplan

materie prime reperite all'estero; nel frattempo in Italia il prezzo di vendita del prodotto finito è assoggettato al controllo del governo e non può crescere.³ Per la fabbrica di concimi la situazione di crisi rientra velocemente, mentre a partire dal 1982 il ricorso alla cassa integrazione diventa una triste costante nella vita della conceria. A metà decennio vengono introdotti i contratti di solidarietà, che permettono di evitare i licenziamenti riducendo l'orario di lavoro: la maggioranza dei dipendenti lavora soltanto venti ore settimanali, ruotando su turni diversi oppure riducendo la sua presenza in azienda a quattro ore al giorno. Il *part-time* diventa l'orario consueto all'Italfertil per la maggioranza dei lavoratori e lo rimane fino all'epilogo della vicenda, nel marzo 1997. Il contratto di solidarietà, ricorda Pino Bertozzi, fu introdotto vincendo le forti resistenze dell'Associazione industriale e anche di una parte del sindacato. Fu il primo in Italia per la categoria.

«La FULC (Federazione Unitaria Lavoratori Chimici) ha tenuto duro su questo. Siamo andati a Roma dove abbiamo incontrato l'onorevole Maurizio Noci, che allora era il sottosegretario al tesoro, per affrontare tutto il discorso di questo contratto che era una novità assoluta in Italia per i chimici».⁴

Lo stato di crisi spinge i lavoratori che ne hanno la possibilità a orientarsi su impieghi diversi. Sono in molti, soprattutto maschi, che in quegli anni se ne vanno alla spicciolata dalla conceria, spesso riprendendo la via del pendolarismo verso Milano.

10 ottobre 1985: l'incidente

La mattina del 10 ottobre 1985 un'esplosione sconvolge lo stabilimento dell'Italfertil. «Ho pensato al terremoto. Pensavo crollasse il tetto del capannone dove mi trovo», dirà qualche ora dopo un camionista. Il boato lo sentono anche alla conceria, che si trova a due chilometri buoni di distanza. È il giorno più nero per le aziende del gruppo Kaplan. «Da stabilimento a rischio, l'Italfertil si è trasformata in industria di morte», scrive «La Provincia».

Nell'esplosione muoiono Michele Severgnini, residente a Montodine in via Marconi, 62 anni e quattro figli, e Claudio Guerini Rocco, di Ripalta Arpina, padre di due bambini. A Severgnini mancavano pochi mesi alla pensione, Guerini Rocco era assessore ai servizi sociali nella giunta comunale di Pietro

Frattoni. Erano operai della manutenzione e stavano lavorando con la fiamma ossidrica sul tetto di un silos.

L'esplosione provoca la rovina di tre giganteschi silos che fanno parte dell'impianto di stoccaggio delle materie liquide. Al momento dell'incidente soltanto uno di essi contiene acido solforico, gli altri sono vuoti. L'acido si spande nella zona circostante e nel pomeriggio deve intervenire la protezione civile. L'esplosione è così potente da spedire uno dei contenitori sul tetto dello stabilimento. L'autorità giudiziaria mette sotto sequestro l'intero complesso industriale e procede all'arresto immediato di Maurizio Cocchetti, responsabile della produzione, e Agostino Rossetti, capo officina.

Il giorno successivo viene arrestato Alberto Donno, direttore dell'Italfertil, con l'accusa di omicidio colposo plurimo aggravato. Nel pomeriggio, sul piazzale della fabbrica, Kaplan ha un alterco con il segretario della CGIL Luciano Noce: vuole riprendere subito la produzione, lasciando da parte l'acido fosforico e utilizzando semilavorati con il ciclo ad acqua. Noce pensa che innanzitutto bisogna verificare le condizioni della sicurezza e dichiara alla stampa: «Anche per questo, noi non faremo alcuna particolare pressione perché l'attività debba riprendere». Un comunicato ufficiale dell'azienda giudica «immotivato, denigratorio e demagogico» l'atteggiamento delle organizzazioni sindacali.

Mentre la polemica monta, i vigili del fuoco raffreddano con getti d'acqua i serbatoi pieni di materiale infiammabile, in attesa che giungano le autocisterne mandate dalla Montedison per svuotarle dell'ammoniaca. Infine, a quattro giorni dall'incidente arriva come una bomba la notizia dell'arresto di Judel Kaplan: viene prelevato all'ora di pranzo nella sua abitazione all'Italrettile; nella sua cella viene allestito un ufficio dotato di telefono, affinché possa continuare a dirigere dal carcere le aziende che in tutto e per tutto dipendono da lui.

Nei giorni successivi, svolte le perizie del tribunale, il complesso industriale viene parzialmente dissequestrato, i quattro carcerati sono messi in libertà provvisoria in attesa del processo, l'attività produttiva – fatta eccezione per l'impianto C che usa acido fosforico – riprende. Kaplan rifiuta il ricorso alla cassa integrazione e paga di tasca propria i giorni di lavoro persi dagli operai.

Il processo

La perizia ordinata dal tribunale di Crema permette di ricostruire gli estremi

dell'incidente. La mattina del 10 ottobre Severgnini e Guerini Rocco sono saliti sul silos, che credevano vuoto, per ispezionarlo. Come altre volte, hanno utilizzato la fiamma ossidrica per tagliare i bulloni arrugginiti del portellone superiore. Non sanno che all'interno si è formata una miscela di idrogeno che – a causa della leggerezza di questo elemento – si è concentrata verso l'alto. Quando il portellone superiore si schiude, la fiamma entra in contatto con la miscela e innesta l'esplosione.

Come si è formato l'idrogeno all'interno del contenitore? La perizia del tribunale conferma la ricostruzione fatta poche ore dopo l'incidente da Alberto Stasi e Davide D'Amario, ufficiali della USSL:

«L'acido solforico presente nel silos ha prima "corroso il rivestimento interno in ebanite" e poi, venuto a contatto con il ferro, ha generato idrogeno in forma gassosa. L'idrogeno, essendo molto leggero, si è "intanato" nella parte superiore del serbatoio; una volta rimosso il coperchio, il gas è fuoriuscito e, a contatto con la fiamma ossidrica, ha provocato l'esplosione». ⁵

Durante il processo che si tiene a Crema nel dicembre del 1987 viene accertato che in fabbrica il ricorso alla fiamma ossidrica per aprire i silos era abituale. Ad aggravare la posizione degli imputati contribuisce poi una risposta sincera di Maurizio Cocchetti, maggiore esperto chimico dello stabilimento. Interrogato dal suo avvocato difensore, egli sostiene di non essere certo di avere conosciuto la reazione chimica per cui dall'incontro tra acido solforico e ferro si libera idrogeno *prima* che l'incidente avvenisse e che gli esperti gliene spiegassero la dinamica.

La corte del tribunale, presieduta dal giudice Antonio Ferrari, assolve Rossetti, condanna a cinque mesi Kaplan e a nove mesi Donno e Cocchetti.

Nel 1993 la corte d'appello di Brescia confermerà il giudizio severo sugli imputati, parlando di «colpevole disinvoltura» e «totale ignoranza del problema»; addirittura riterrà che per un clamoroso fraintendimento tecnico, il rivestimento in ebanite all'interno del silos sia stato rimosso ai primi segni di deterioramento, nella convinzione che il contenitore fosse costruito in acciaio, e non in ferro. Considerando però come attenuanti i risarcimenti corrisposti ai famigliari delle vittime e la completa trasformazione dell'impianto di stoccaggio nel frattempo messa in atto dall'azienda, dichiarerà che non si deve proce-

dere contro gli appellanti in quanto il reato risulta “estinto per prescrizione”.⁶ Carla Barbieri sostiene che l’ing. Gianni Baroni, l’unico laureato che si aggirava nello stabilimento in riva all’Adda, raccomandava al fratello Pier Carlo di stare lontano dall’impianto dell’acido solforico. Armano Bonizzi si ricorda una medesima raccomandazione.⁷

Italrettile: la riconversione fallita

Secondo Francesco Magni, funzionario del sindacato, già prima della convenzione di Washington Kaplan era costretto a procurarsi parte delle pelli grezze al di fuori dei canali ortodossi di rifornimento, ricorrendo a una sorta di mercato nero. Con l’entrata in vigore della convenzione l’approvvigionamento diventa ancora più difficile. Pino Bertozzi ricorda i tentativi frustrati di aggirare l’ostacolo rifornendosi da paesi che non avevano aderito al trattato.

In quegli anni l’Italrettile fa ogni sforzo per raggiungere la materia prima che sa conciare meglio: la pelle di rettile. Comunica al ministero del lavoro di avere avviato contatti con diversi paesi africani insistendo perché allevino coccodril-
li, dal momento che gli animali allevati non sono protetti dalla convenzione:

«È di questi giorni la notizia che il Governo della Somalia sta emettendo un provvedimento che consentirà alla Società [Italrettile] lo sfruttamento del prodotto di un allevamento in via di allestimento in quel paese. Trattative in questo senso, che vedono la partecipazione anche di altre industrie europee del settore, stanno per concludersi con i Governi del Sudan e del Senegal».⁸

Tuttavia il problema non è soltanto il reperimento della materia prima: il mercato dei prodotti di lusso in quel periodo si sta contraendo. L’Italrettile cerca allora produzioni alternative: il vitello rovesciato, ma soprattutto il capretto. Non si tratta però di soluzioni facili, come spiega Bertozzi:

«La concia del capretto è una concia diffusa nel mondo. Anche in Italia c’erano due poli produttivi importanti a Solofra, in Campania, e a Santa Croce, vicino a Pisa, realtà che avevano grossissime potenzialità. Inoltre c’era un grande commercio che proveniva dal Marocco, dove avevano imparato a conciare molto bene il capretto. La conversione non era facile. E non fu sviluppata anche perché il dott. Kaplan sostanzialmente non credeva al capretto, non ci ha mai creduto».

Molte voci sono concordi nel sostenere che Kaplan non aveva una grande fiducia nelle pelli alternative ai rettili. Negli ultimi anni sarà avviata anche la concia delle pelli di struzzo, con risultati modesti. Esposta alla prova del mercato e della concorrenza, la conceria di Montodine mostra tutta la sua debolezza. Lo sottolinea con lucidità Ferruccio Faverzani, funzionario sindacale, che ha conosciuto a fondo l'impresa:

«Era un'azienda orientata alle produzioni di lusso, non era un'azienda che aveva la testa per produrre il capretto. E nella produzione di lusso non aveva concorrenti, Kaplan non ha mai dovuto fare i conti con la concorrenza».

Una condizione invidiabile, che però può tradursi in una fragilità estrema.

«L'azienda non era attrezzata al mercato, perché non ha mai avuto concorrenza. Non aveva nemmeno una struttura dirigente. La dirigenza a cosa serve? Serve a gestire bene la fabbrica e poi serve a vendere, mettere in piedi una rete di vendita... Kaplan non sapeva neanche cosa vuol dire rete di vendita, erano i compratori a venire a cercare le merci. Quando si è dovuto confrontare con il mercato non aveva la struttura interna per farlo e neanche la testa».⁹

Una tesi che sembra trovare numerose conferme. Nel 1991 venticinque donne appena licenziate con un volantino rimproverano alla proprietà di «non avere avviato processi di innovazione del prodotto». Un'accusa che Kaplan respinge:

«È solo la mancanza di commesse che ci impedisce di lavorare, e non i macchinari obsoleti. Tra mille anni la pelle di rettile verrà conciata ancora in gran parte a mano».¹⁰

Molti dati sembrano indicare una realtà diversa. I lavoratori Italtretile che nel 2000 si recano in visita alla conceria della Gherber ad Arzignano restano sorpresi da quanto vedono: nello stabilimento vicentino ci sono tecnologie che sono avanti anni luce rispetto a quelle utilizzate in riva al Serio.

D'altra parte il commissario liquidatore Alberto Marchesi nella sua relazione finale giustifica la vendita a prezzi irrisori dei macchinari e delle attrezzature dell'Italtretile sottolineando il loro «elevatissimo grado di obsolescenza».

Il comandante e la nave

Venerdì 7 luglio 1989 a Montodine si tiene un'assemblea sul caso Italrettile; sul tavolo della discussione è la richiesta dell'azienda di procedere con 65 licenziamenti. L'articolo che sulla "Provincia" annuncia la manifestazione descrive Kaplan come un "timoniere" logorato dalla lunga crisi della sua industria e riferisce l'auspicio sindacale perché nella proprietà della conceria entrino nuovi soggetti¹¹. La serata è un successo per Kaplan: nonostante confermi l'inevitabilità delle espulsioni – che intanto però vengono rimandate a settembre - viene applaudito, forse perché annuncia l'esistenza di una cordata di imprenditori guidati da Mario Bologna, il proprietario della Ferriera di Crema, interessata a rilevare la conceria. I sindacalisti presenti comunicano a loro volta che due grandi gruppi industriali sono pronti ad affrontare una trattativa seria per l'acquisizione dell'azienda¹². Purtroppo quando arriva settembre nessuna di queste allettanti prospettive si è realizzata.

Una nuova assemblea si svolge in paese diversi anni dopo, il 21 dicembre 1996. I sindacati si dicono preoccupati per la montagna di debiti accumulati dalle due aziende - Italrettile e Italfertil - e chiedono "all'ammiraglio di farsi da parte prima che la barca affondi"¹³.

Nei mesi successivi l'accusa reiterata nei confronti di Kaplan è di non essere in grado di provvedere un piano industriale per le sue società e di rifiutarsi comunque di cedere le aziende. Alcuni dirigenti si fanno avanti e si propongono come affittuari degli stabilimenti, ma la loro offerta viene respinta; in gennaio la trattativa con una finanziaria romana interessata alle imprese del gruppo si risolve in un nulla di fatto. Intanto la situazione precipita: la tredicesima e gli stipendi di gennaio e febbraio non vengono corrisposti. I sindacati e gli amministratori locali insistono perché il destino delle società sia affidato al tribunale, che verifichi la possibilità di una vendita delle aziende a nuovi soggetti. Il 5 marzo inizia un picchetto duro all'Italrettile. Tre giorni dopo Kaplan si arrende e consegna i libri contabili nelle mani dei giudici di Crema.

Note

- 1 ACC. La lettera reca la data del 2-1-1981.
- 2 AIR. Cartella “Verbali Assemblee”.
- 3 Vedi il resoconto di quanto comunicato dall’azienda alla giunta comunale di Ripalta Arpina. ACRA, prot. 1670/24-11-1981.
- 4 ACG, intervista del 21-10-2010.
- 5 Piero Carelli, *Crema tra crisi e riscatto. Viaggio nell’economia del territorio*, Libreria Editrice “Buona Stampa”, Crema, 1998, pp. 116-22. La mia ricostruzione dei processi e delle sentenze è ampiamente debitrice a queste pagine.
- 6 *Ibidem*.
- 7 Per la testimonianza di Carla Barbieri: ACG, intervista video del 18-10-2010. La testimonianza di Armano Bonizzi è stata raccolta personalmente da chi scrive.
- 8 ACC, la lettera è una copia priva di data databile comunque ai primi giorni del 1982.
- 9 Per tutte le opinioni riportate in questo paragrafo: ACG, intervista video del 21-10-2010.
- 10 “La Provincia”, 3-4-1991, 5-7-1991.
- 11 “La Provincia”, 7-7-1989.
- 12 “La Provincia”, 9-7-1989.
- 13 “La Provincia”, 23-12-1997.

Epilogo

La procedura

L'8 marzo 1997 Judel Kaplan chiede che le sue aziende siano ammesse al “concordato preventivo per la cessione dei beni”. Il 14 marzo il tribunale di Crema nomina Alberto Marchesi e Graziano Valcarengli commissari giudiziali rispettivamente dell'Italrettile e dell'Italfertil. Il loro compito è verificare se esistano le condizioni per dare avvio alla procedura, vale a dire se sia plausibile prevedere che la vendita delle società con tutti i loro beni consentirà il pagamento integrale dei creditori privilegiati (innanzitutto i lavoratori) e il pagamento del 40% almeno di quanto dovuto agli altri creditori, detti “chirografari” (banche, fornitori, ecc.). Dopo la ricognizione del caso, nel mese di luglio tanto Marchesi che Valcarengli rispondono positivamente, benché la situazione delle aziende sia tutt'altro che facile: 32 miliardi di lire l'ammontare dei debiti della Italrettile a fronte di 16 miliardi circa di beni, 50 miliardi i debiti dell'Italfertil a fronte di beni per 26 miliardi.

Marchesi prevede di poter restituire ai creditori chirografari il 42,2% dei loro crediti, Valcarengli poco meno del 40,1%. La soglia minima per evitare il fallimento è raggiunta per un soffio e il dato suona come una conferma delle ragioni dei lavoratori, che avevano insistito negli ultimi mesi perché la procedura giudiziaria fosse avviata prima che la situazione risultasse troppo compromessa. Una condizione simile nel rapporto debiti/valore viene rilevata dal commissario Carlo Lamperti, incaricato dal tribunale di verificare la situazione debitoria della terza società del gruppo, la Italcontainers: 33 miliardi di lire il passivo a fronte di 15 miliardi circa di beni vendibili.

Le assemblee dei creditori approvano, dopo qualche resistenza, l'avvio della procedura; i concordati vengono omologati entro la fine dell'anno e i commissari giudiziali vengono investiti dal giudice delegato Antonio Ferrari di un nuovo compito: liquidare le società (Marchesi e Valcarengli assumono ora il ruolo di “commissari liquidatori”).

Le somme ricavate dalla vendita delle società risulteranno alla fine molto inferiori a quanto previsto e se è vero che quanto dovuto ai lavoratori sarà versato integralmente - «Noi non abbiamo perso una lira», ricorda oggi Gianpietro Ran-

cati – i creditori chirografari dovranno accontentarsi di ricevere molto meno: il 10,34% dei loro crediti nel caso dell'Italrettile, il 15% circa nel caso dell'Italfertil, la cui procedura, a 14 anni dal suo inizio, non si è ancora conclusa; resta da recuperare parte dei crediti che la ditta di concimi aveva nei confronti dei consorzi agrari italiani, a suo tempo dichiarati falliti: i creditori della società possono sperare pertanto di riscuotere ancora qualcosa di quanto loro dovuto.

La fine della conceria e il mancato insediamento della Gherber

Alberto Marchesi, commissario liquidatore dell'Italrettile, nella sua relazione finale indica le ragioni che hanno impedito di realizzare somme più consistenti dalla vendita dei beni: tra le «enormi quantità di pellame» presenti nei magazzini una quota rilevante era costituita da prodotti di bassa qualità, «senza appetibilità commerciale», che si è dovuto liquidare a prezzi più bassi di quelli previsti; i macchinari e le attrezzature della conceria si sono rivelate di «un elevatissimo grado di obsolescenza», tanto che alcune sono state vendute come rottame. Un discorso a parte merita la liquidazione del patrimonio immobiliare della fabbrica, vale a dire dei terreni e degli edifici situati in via Miglioli n.1, lungo la strada per le Colombare:

«La vicenda della vendita è stata particolarmente lunga e ardua, per i seguenti motivi principali: la collocazione degli immobili in un Parco fluviale, che ne limitava enormemente le possibilità di riutilizzo per attività industriali; la difficile situazione di viabilità derivante dal crollo e dal mancato rifacimento del ponte stradale sull'Adda a Montodine; l'improvviso cambio di orientamento dell'Amministrazione comunale, per motivi ecologico-politici, che ha portato a [rifiutare] l'insediamento di una nuova, differente e promettente iniziativa conciaria promossa dalle società Gherber Spa e Pelburg Srl; la necessità di smaltire, per esigenze di tutela della salute pubblica, grandi quantità di fanghi industriali giacenti da tempo nei grandi impianti di depurazione ormai in disuso; la vetustà di due terzi degli immobili, costruiti per aggregazioni successive e senza una logica unitaria nel corso di circa trent'anni». ¹

Nella frase finale si condensa la descrizione di uno stile industriale che è quello di Kaplan, costruito sulla vitalità anarchica di un soggetto sicuro di sé, che si affida all'intuito e all'incremento continuo non pianificato della propria attività, piuttosto che a una progettazione meditata.

Nel testo di Marchesi compare anche un riferimento al mancato insediamento della Gherber, conceria di Arzignano che nel 2000 – quando le lettere di licenziamento agli ultimi dipendenti dell’Italrettile sono state consegnate da quasi due anni – si propone per acquistare l’area dello stabilimento e installarvi una fabbrica per la lavorazione delle pelli bovine. Il sindaco Castelli, dopo una prima reazione positiva alla proposta, è costretto a ricredersi, anche per le perplessità che emergono dentro la sua stessa maggioranza. Il no definitivo alla Gherber, dopo che quest’ultima aveva già acquistato l’area («Manca solo il rogito», dichiara Marchesi), arriva durante un consiglio comunale che “La Provincia” definisce infuocato. A chiarire le ragioni del no è il capogruppo della maggioranza Alida Soccini: la nuova ditta inquinerebbe fiumi e terreni, diffonderebbe odori insopportabili, intaserebbe con i suoi mezzi pesanti il traffico.

«[Lavorando le pelli di bovino] la conceria utilizzerebbe ben 4000 metri cubi di acqua al giorno, acqua sottratta alle falde e poi restituita al territorio piena di sale».

Il vice sindaco Omar Bragonzi riferisce di essersi recato ad Arzignano per visitare la conceria “madre” e di avere visto al lavoro soltanto extra-comunitari. Lino Lacchini, capofabbrica all’Italrettile, interviene definendo “terroristici” questi discorsi, ma la maggioranza del pubblico presente in sala sembra d’accordo con le tesi della giunta municipale. Alla fine la decisione di chiudere le porte alla ditta di Arzignano viene votata da tutti i consiglieri comunali, di maggioranza e di minoranza; il pubblico rimasto in sala applaude.²

Le polemiche si trascinano fino alla primavera successiva: la Confindustria di Cremona invita l’amministrazione a tornare sui suoi passi (l’opificio potrebbe dare lavoro a 300 persone!); i sindacati chiedono che si dia modo alla Gherber di presentare il suo piano industriale; in paese sorge un comitato “Per lo sviluppo ecocompatibile”, che ha tra i suoi animatori Clara Guercilena, favorevole all’insediamento. A cura del comitato viene distribuito in paese un fascicolo di quaranta pagine preparato dalla ditta, che descrive le proprie attività con toni rassicuranti; i lavoratori sono invitati a presentare le domande di assunzione all’industria di Arzignano (entro la primavera arriveranno una sessantina di lettere). L’accusa che investe da più parti l’amministrazione è di avere negato il proprio consenso all’insediamento senza una verifica tecnica rigorosa del suo impatto ambientale.

A mettere fine alle polemiche arriva, nell'estate 2001, la proposta di acquisto dell'area avanzata dalla Cooperativa Serio, legata alla Libera Associazione Artigiani di Crema. Il progetto punta al recupero solo parziale dei capannoni, anche considerato che l'area si trova nel Parco Adda sud e non possono esservi insediate attività inquinanti di prima classe. Le prospettive sono comunque allettanti: sedici aziende e ottanta posti di lavoro. A testimoniare la generale soddisfazione per la nuova opportunità, "La Provincia" raccoglie una dichiarazione di consenso anche da parte di Gianfranco Longari, del comitato che si era schierato per l'insediamento della Gherber, e la variante al piano regolatore necessaria per i nuovi insediamenti viene approvata all'unanimità dal consiglio comunale.³ Felice Lopopolo, sindacalista che si è a lungo occupato delle aziende Kaplan, oggi ritiene che l'alzata di scudi di fronte alla Gherber non sia stata provocata soltanto dai timori ambientali, ma anche dalla paura di vedere scendere in paese – al seguito della fabbrica - una nutrita folla di extracomunitari.⁴ D'altra parte, la riconferma della lista di sinistra "Rinnovare Montodine" alle elezioni amministrative del 2004, con il nuovo candidato sindaco Omar Bragonzi, dimostra la sintonia sostanziale delle decisioni dell'amministrazione locale con gli umori della popolazione di Montodine.

Italfertil: i lavori in conto lavorazione e l'arrivo della TIMAC

Nell'autunno del 1991 il quotidiano "La Provincia" scrive:

«Dopo Negroni e Sperlari, altre aziende leader dell'economia cremonese sono state acquistate da grandi gruppi stranieri. [...] L'ingresso delle multinazionali straniere nelle roccaforti dell'imprenditoria della provincia sembra confermarsi come il fenomeno più rilevante degli ultimi anni».⁵

È il destino che di lì a qualche anno toccherà all'Italfertil, un destino che Kaplan avrebbe approvato: le multinazionali devono essere le benvenute anche nel cremasco, dichiara infatti nell'intervista rilasciata ad Antonio Grassi.

«Che il padrone sia italiano o americano cosa cambia? Nulla. Il mercato è il grande arbitro [...] Non c'è una penalizzazione nel passaggio a una multinazionale. Anzi: in un sistema economico che diventa sempre più ampio, tale trasferimento, significa, il più delle volte, la salvaguardia della ditta stessa. L'azienda assorbita ha, in questo modo, la possibilità di affrontare situazioni che da sola non avrebbe».

be retto. Non trovo quindi scandaloso che molte imprese locali siano passate in mano a colossi stranieri».⁶

La TIMAC si affaccia sul pianeta Italfertil nell'estate del 1998 con l'offerta di acquistare lo stabilimento per 7 miliardi di lire. Alla "gara di vendita senza incanto" indetta dal giudice delegato Antonio Ferrari per il 29 settembre 1998 nessun altro acquirente si fa avanti e l'offerta TIMAC resta l'unica in campo. È così che lo stabilimento di Cà Nova passa nelle mani del gruppo francese. Per i 62 lavoratori rimasti in carico alla fabbrica di fertilizzanti (erano 82 all'inizio della procedura) è il momento di tirare un sospiro di sollievo. Graziano Valcarengi, commissario giudiziale e liquidatore, può esprimere la sua soddisfazione alla stampa:

«È un gruppo molto forte, attivo in vari mercati europei, che finora distribuiva in Italia prodotti lavorati in Francia. La società ha ritenuto di avere un punto produttivo anche in Italia, scegliendo l'Italfertil. L'intenzione è di continuare la tradizionale produzione dell'azienda, aggiungendo anche quella di fertilizzante biologico».⁷

Il passaggio di mano della fabbrica arriva dopo 18 mesi di commissariamento durante i quali gli impianti sono stati tenuti in attività prevalentemente grazie a contratti in conto lavorazione: nell'impossibilità di ottenere le materie prime necessarie alla produzione, che l'azienda non è più in grado di pagare, lo stabilimento lavora per "conto terzi", vale a dire che trasforma materie prime fornite da commercianti – che ne restano a tutti gli effetti i proprietari – che poi ritirano il prodotto finito. L'operazione è autorizzata dal giudice delegato Antonio Ferrari, sentito il comitato dei creditori, ed è gestita dal commissario Valcarengi insieme ai dirigenti dell'industria, Donno e Cocchetti. È grazie a una forte assunzione di responsabilità da parte di soggetti diversi (Ferrari, Valcarengi, Donno, Cocchetti, gli operai) che l'azienda viene mantenuta in vita, rendendola appetibile per il mercato nell'attesa che si faccia avanti qualche acquirente. La gestione in quelle condizioni dà non pochi grattacapi, ma Valcarengi si consola:

«L'esercizio provvisorio è stato deciso nell'interesse della procedura, al fine di poter cedere l'azienda in funzionamento e di potere mantenere in attività gli impianti, al fine di evitare un prevedibile deterioramento, pertanto è giocoforza sopportare con filosofia gli inconvenienti che si possono incontrare».⁸

L'esercizio provvisorio non solo risulta utile per mantenere efficienti gli im-

pianti, ma produce anche un modesto attivo economico.

La solidarietà tra le diverse componenti - dagli operai ai dirigenti al commissario liquidatore - non interrompe però la dialettica sindacale. Quando Valcarengi affronta la questione della messa in mobilità di venti lavoratori, i sindacati bloccano gli straordinari del sabato e indicano un giorno di sciopero. Valcarengi accetta allora il confronto con il consiglio di fabbrica, ma quando lo stabilimento, dopo avere aderito allo sciopero nazionale indetto dalla FULC per il rinnovo del contratto, proclama una nuova giornata di sciopero, prende carta e penna e scrive alle rappresentanze sindacali:

«Non posso condividere il comportamento delle R.S.U. e della FULC che, dopo aver bloccato per una giornata gli straordinari e avere deciso di effettuare lo sciopero del 26-3-98, hanno indetto un nuovo sciopero di 8 ore per la giornata del 1-4-98, con grave danno per l'azienda che, in questo periodo, deve effettuare consegne di prodotti in grande quantità alla clientela.

Si dimentica evidentemente che all'Italfertil Spa in Concordato preventivo, non c'è più un imprenditore ma un Pubblico Ufficiale che ha il dovere di non provocare perdite al Concordato con la continuazione della gestione». ⁹

L'arrivo della TIMAC rappresenta per la fabbrica in riva all'Adda un cambiamento di scena radicale. Gianpietro Rancati ricorda: «Appena arrivati hanno voluto riconoscerci la quattordicesima. Anche dal punto di vista della sicurezza le cose sono cambiate: le scarpe antinfortunistiche non le avevamo mai viste, per loro erano scontate e obbligatorie». ¹⁰

Le cause della crisi delle aziende

L'arrivo della TIMAC permette di salvare almeno una delle realtà produttive di Kaplan. Il fatto che l'esercizio provvisorio si traduca in un attivo economico dimostra la potenziale redditività della fabbrica di fertilizzanti,

Graziano Valcarengi, nella sua veste di commissario giudiziale, indica però le difficoltà strutturali che la produzione di concime incontra in quegli anni:

- la valutazione del dollaro rispetto alla lira ha reso assai più costose le materie prime (nel 1991 il dollaro si cambia a 1171 lire, nel 1997 a 1700 lire);
- la CEE ha imposto pesanti dazi sulle materie prime provenienti dall'Est necessarie per produrre i concimi ternari, peraltro non ha imposto alcun dazio

sull'importazione dei prodotti finiti. Risultato: per fare un solo esempio, il composto 8-24-24, che è tra i più venduti dall'Italfertil, viene importato dai commercianti di concimi direttamente dalla Bielorussia e dalla Polonia a prezzi inferiori alle produzioni italiane.

A queste difficoltà generali la fabbrica di Kaplan aggiunge però condizioni specifiche, in particolare un crescente peso degli oneri finanziari, anche per lo spostamento di ingenti somme di capitali verso le altre società del gruppo, in particolare l'Italrettile.¹¹

Alberto Marchesi, nel suo ruolo di commissario giudiziale dell'Italrettile, descrive nella sua analisi dell'azienda una situazione dei conti in rapido peggioramento nel triennio 1994-96, caratterizzata da una caduta considerevole delle vendite, a fronte della quale continuano gli esborsi per l'acquisto di materie prime, vi è un notevole aumento delle giacenze di magazzino, i costi d'esercizio crescono e diventa inevitabile il ricorso massiccio all'indebitamento bancario in condizioni sempre più sfavorevoli. Nel primo bilancio del triennio considerato gli oneri finanziari (vale a dire gli interessi passivi pagati sul debito) arrivano a pesare sul bilancio dell'azienda per 2,5 miliardi. Aggiunge Marchesi:

«Si osserva una struttura dagli alti costi operativi che non è stata adeguata alla continua riduzione del volume di attività svolto e, anzi, ha subito un'ulteriore espansione, contribuendo al drastico peggioramento dei risultati di un'azienda che certamente non era più, di fatto, di medie dimensioni»¹²

È significativo che entrambi i commissari imputino a Kaplan una conduzione "personalistica" delle sue imprese. Guardando all'insieme della vicenda industriale rappresentata dalle sue aziende, è proprio questo che si può rimproverare oggi all'imprenditore: non avere accolto nella proprietà delle sue società altri soggetti, capaci di suggerire strade diverse, non avere dotato le sue fabbriche di dirigenti autonomi e di tecnici all'altezza delle trasformazioni della produzione e del mercato. Nei momenti più drammatici della crisi, persino il vescovo Libero Tresoldi, accompagnato da don Carlo, si reca dall'imprenditore per convincerlo a "fare un passo indietro", senza ottenere però alcun risultato.¹³ L'ostinazione di Kaplan, soprattutto per quanto riguarda l'Italrettile, si traduce in un totale appiattimento della società sulla sua figura: una condizione che certo, considerata l'età ormai avanzata dell'imprenditore negli ultimi

anni, non apre molte prospettive.

Annunciata Allocchio ricorda Felice Lopopolo, sindacalista, accusare Kaplan durante una riunione: «Lei è come il comandante che vuole affondare con la sua nave!».

La grande trasformazione

La storia delle aziende del gruppo Kaplan copre un arco temporale di 36 anni, dal 1962 al 1998. All'inizio di questo periodo Montodine e gli altri centri del circondario si stanno scrollando di dosso con molta fatica la propria identità rurale. Sono paesi di emigranti e di pendolari che hanno fame di lavoro, i cui amministratori sentono con ansia il ritardo accumulato rispetto al destino industriale che gli anni del miracolo economico hanno regalato all'Italia. La sensibilità ambientale è un lusso che nessuno si può permettere: la possibilità di scaricare rifiuti industriali nelle acque viene presentata agli imprenditori come un *benefit* capace di rendere attraente il territorio per attirare investimenti e anche in merito alle condizioni del lavoro dentro la fabbrica non si va certo per il sottile e si accettano situazioni che oggi sarebbero impensabili.

Trent'anni dopo il paesaggio è completamente trasformato. Nel rifiuto all'inseadimento della conceria Gherber si legge la realtà di un territorio incomparabilmente più ricco e pertanto più esigente dal punto di vista ambientale, ma anche impaurito dall'eventualità che in paese arrivino gli stranieri poveri, i più disposti a svolgere le mansioni pesanti che lavorazioni come quelle legate al trattamento delle pelli prevedono. È sorprendente che in un arco di tempo così breve un paese di emigranti (Montodine lo è stato fin dalla seconda metà dell'Ottocento) si trasformi in paese che teme gli emigranti. Ma questa evoluzione è in fondo comune, nella seconda metà del Novecento, all'intero territorio nazionale.

Trent'anni di trasformazione radicale, dunque, che vede il basso cremasco transitare da contesto rurale a contesto prima semi-industriale e poi post-industriale. Nonostante le ombre e le incertezze che questo cammino ha seminato è impossibile non apprezzarne i risultati, soprattutto se si considera il benessere che è stato conquistato.

L'Italrettile e l'Italfertil hanno accompagnato questa trasformazione. E Judel Kaplan non è certo stato il loro unico artefice; le realtà industriali vivono grazie all'impegno di tutti coloro che vi lavorano: operai, tecnici, dirigenti, impiegati.

Note

- 1 Alberto Marchesi, *Rendiconto del Liquidatore della procedura di concordato preventivo*, Tribunale di Crema, 16-9-2004, p. 3-4.
- 2 “La Provincia”, 9-6-2000. Per la dichiarazione di Marchesi: “La Provincia”, 10-6-2000. Entrambi gli articoli sono di Marta Biondi.
- 3 “La Provincia”, 14 e 15-6-2001.
- 4 Opinione raccolta personalmente da chi scrive.
- 5 “La Provincia”, 14-7-1991.
- 6 “La Provincia”, 20-9-1990.
- 7 “La Provincia”, 30-9-1998.
- 8 Relazione del 20-3-1998 sull’andamento della gestione provvisoria.
- 9 La lettera alle RSU di Valcarengi è datata 30-3-1998 e si legge in ACRA.
- 10 ACG, intervista video del 3-12-2009.
- 11 Graziano Valcarengi, *Procedura di concordato preventivo n. 4/97 Italfertil. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 27-9-1997.
- 12 Alberto Marchesi, *Procedura di concordato preventivo n. 3/97 Italrettile. Relazione del Commissario giudiziale*, Tribunale di Crema, 10-7-1997, p. 10.
- 13 *Italrettile – Italfertil: due realtà tra luci e ombre*, cit., in appendice.

Appendice

**ISTITUTO COMPRENSIVO “E. FERMI”
DI MONTODINE**

Scuola Secondaria di primo grado “E. Fermi” – Montodine

due realtà tra luci e ombre

Interviste e relazioni

A cura della Prof.ssa Amelia Garulli

Classe Terza A

Anni Scolastici 2009-2010 / 2010 - 2011

CHI ERA JUDEL KAPLAN?

INTERVISTA A DON CARLO, PARROCO DI MONTODINE

- **Lei sa da dove veniva il dottor Judel Kaplan?**

So che veniva dalla Polonia, era un ebreo polacco, poi però si era trasferito in Francia e da lì è arrivato qui a Montodine, perché ha trovato la possibilità di impiantare gli stabilimenti.

- **Judel Kaplan è stato portato nei campi di concentramento?**

Esattamente non l'ho saputo, però, probabilmente, deve essere arrivato in Francia perché, se non lui, almeno la sua famiglia era braccata in Polonia. La domanda che mi avete fatto mi fa pensare ad una cosa: ad un quadro che mi ha regalato la moglie di Judel Kaplan. Il quadro l'ha fatto l'ingegner Gianni Baroni di Montodine, è fatto a mosaico, con sassolini piccoli del fiume. Il quadro si intitola "Alba sul Bosforo".

Quando era molto malato, ed era quasi sul letto di morte, io ho suggerito di chiamare un rabbino per le esequie, però la moglie ha espresso il desiderio che, se volevo, potevo andare io. Quando Judel Kaplan è stato cremato, ho guidato la preghiera con delle letture tratte dai primi cinque libri della Bibbia e dai Salmi dell'Antico Testamento, per accompagnare la sua anima nel "seno di Abramo" o "in abbraccio ad Abramo", come sostengono gli Ebrei, per i quali non c'è il Paradiso come lo intendiamo noi cristiani. E' stato un bel funerale, non con tantissima gente, ma ben partecipato, diciamo non da cattolici o ebrei, ma da credenti nello stesso Dio biblico. La moglie è rimasta molto contenta e, come ringraziamento, mi ha regalato il quadro che si intitola "Alba sul Bosforo", un quadro realizzato con i sassolini del fiume Serio, a me molto gradito, allora come oggi, perché mi ricorda Kaplan e Gianni Baroni.

- **Lei, che ha conosciuto bene Judel Kaplan, può dire che era una persona socievole o di poche parole?**

Amava chiacchierare, dire le barzellette, sì, era molto socievole. Tutti lo conoscevano, perché ha dato lavoro a molte persone, lui lo offriva sempre con molto piacere.

Judel Kaplan aveva però un aspetto negativo: un certo comportamento poco disponibile verso i sindacati, perché preferiva trattare direttamente con i suoi lavoratori, piuttosto che con i sindacati. Comunque, non è che trattasse male i sindacati, loro, invece, gli avevano fatto una specie di guerra; mi ricordo che il sindacato aveva fatto un'assemblea nella sala del cinema, quando gli stabilimenti avevano iniziato a non fruttare ed erano all'orizzonte i licenziamenti. Io stavo per intervenire, per le cose che gli stavano dicendo, ma forse avrei scatenato un'altra discussione. A prescindere da quanto poi successo, è utile ricordare che nei suoi stabilimenti sono stati realizzati i primi contratti di solidarietà, cioè, invece di licenziare degli operai, tutti lavoravano un po' di meno, ma così lavoravano tutti, senza licenziare nessuno.

- **Lei sa se Kaplan veniva da una famiglia benestante per aprire due fabbriche?**

Probabilmente, se non benestante, di sicuro non senza soldi. Judel Kaplan è venuto in Italia

negli anni cinquanta-sessanta. Judel Kaplan era molto amico dell'ex-parroco di Moscazzano, don Guido Porcellotti, che, per poterlo aiutare a realizzare gli stabilimenti e portare lavoro, aveva fatto da mediatore per l'acquisto dei due terreni su cui è sorta l'Italfertil. Egli ha guadagnato una fortuna con queste fabbriche ed amava sentirsi padre dei suoi operai.

- **Le sue fabbriche erano inquinanti per l'ambiente?**

L'inquinamento provocato dall'Italrettile consisteva nell'odore, nel fumo e nell'inquinamento del fiume; sì, l'inquinamento c'era, ma il problema era stato molto ingigantito.

- **A Natale, il vescovo andava a benedire gli operai?**

Non a Natale ma a Pasqua. Tutti gli anni, Kaplan andava a organizzare l'incontro con il vescovo che, al suo arrivo, benediva non solo gli operai ma anche gli stabilimenti. A Montodine, l'Italfertil e l'Italrettile sono state delle fabbriche molto importanti perché, grazie a questi stabilimenti, molte persone hanno avuto lavoro. Judel Kaplan, anche se era ebreo, aveva sempre contatti con la chiesa cristiana.

- **Judel Kaplan ha dato dei fondi economici alla chiesa?**

No, fondi economici alla chiesa no; non ha mai finanziato direttamente neppure l'asilo; però, essendone stato presidente, Judel Kaplan ha sempre mandato i suoi operai per svolgere dei lavori di manutenzione, invece che dare soldi.

- **Come mai Judel Kaplan era diventato presidente della Scuola Materna?**

Dopo la morte di Don Regazzoni, si era deciso che non fosse più il parroco a dirigere la Scuola Materna, allora ente morale di diritto pubblico, oggi ente morale di diritto privato, ma persone diverse di un certo spessore. Tra le cinque persone nominate dall'Amministrazione Comunale, si doveva poi scegliere il presidente. In quell'occasione il dottor Kaplan accettò la nomina, anche in questo manifestando il suo desiderio di essere vicino ai bisogni della gente.

- **Quando Judel Kaplan è andato in prigione, Lei è andato a trovarlo?**

No, non sono andato perché vi è rimasto per poco tempo. Quello è stato un momento brutto per lui, ma poi è uscito senza colpa. Sono invece andato da lui con il vescovo Libero Tresoldi per convincerlo a lasciare gli stabilimenti, perché negli ultimi anni le fabbriche stavano andando a rotoli per molti motivi. Judel Kaplan era molto attaccato alle sue aziende e non ha mai voluto cedere a nessuno i suoi stabilimenti. Egli viveva qui a Montodine, ma la sua famiglia viveva a Montecarlo o a Parigi; lui le sue aziende le considerava la sua famiglia.

Quando Kaplan è morto, l'Italrettile è stato chiuso perché non si potevano più cacciare i rettili e allora bisognava prendere le pelli di animali allevati.

*(intervista realizzata in Casa parrocchiale da Allocchio Gabriele,
Vanelli Alberto, Vanelli Sara, Danzi Laura)*

RELAZIONE SULL'INTERVISTA ALLA MAESTRA CARLA (CAROLINA) BARBIERI - 1 -

Lunedì 1 febbraio 2010, abbiamo intervistato la maestra Carolina Barbieri, ora in pensione, che ci ha raccontato del suo rapporto di lavoro con il signor Kaplan, presso l'Italfertil di Ripalta Arpina. Ella ci ha detto che il dottor Kaplan era ebreo e non aveva una cittadinanza specifica, era cittadino del mondo. Egli aveva creato l'Italfertil nella consapevolezza che ogni tipo di terreno e di coltivazione ha bisogno di fertilizzanti specifici.

La signora Carolina Barbieri faceva le analisi dei prodotti e controllava che la misura scritta nei cartellini fosse giusta. La signora Barbieri ha cominciato a lavorare nel settore industriale ad agosto dell'anno 1969, prima di dedicarsi all'insegnamento.

Ella ci ha spiegato che, appena giunto in paese, il signor Kaplan era andato a chiedere al Comune di non fare aprire altre fabbriche oltre alle sue e, mettendo questa clausola, è riuscito a costruire le sue fabbriche.

Prima che la signora Barbieri iniziasse a lavorare, il signor Kaplan aveva finanziato la costruzione di nuovi capannoni e di nuovi macchinari; questi ultimi erano stati realizzati su progetti dell'ingegner Gianni Baroni, cognato della maestra Carla. Il marito e il cognato della signora Barbieri avevano osservato le strutture e la funzione delle macchine in un'altra azienda del territorio e poi le hanno create per l'Italfertil.

Quando era proprietario Kaplan, si fabbricavano solo fertilizzanti, poi la fabbrica ha avuto un momento di crisi perché Kaplan non poteva più avere prestiti dalla banca; inoltre, non aveva eredi maschi e la figlia non voleva continuare il lavoro del padre, così, non ottenendo prestiti e non potendo acquistare le materie prime, non c'era abbastanza lavoro e quindi è arrivata la crisi.

Una volta che la signora Barbieri era andata a trovare Kaplan, egli le disse che l'ispiratrice di un quadro che teneva nella sua abitazione era lei, anche se non era vero; il quadro era stato regalato a Kaplan durante una cerimonia ed era stato realizzato da Carlo Baroni, il marito di Carolina.

Il signor Kaplan era solito recarsi in azienda in bicicletta. La prima cosa che faceva appena arrivato in fabbrica era controllare il registro delle vendite e subito dopo si recava nel settore dove lavorava la signora Barbieri e faceva una domanda: "Come va?" Poi usciva subito dalla porta senza aspettare la risposta: era così veloce che nessuno capiva che era lui.

Vicino all'Italrettile, altra sua azienda, sorgeva la sua casa, dove aveva anche la piscina, un campo da tennis e altre comodità: tutto era stato costruito con il pensiero che tutte quelle bellezze poi sarebbero state usate dai suoi nipoti, invece sua figlia non si è mai sposata e non ha avuto figli.

La figlia, quando è arrivata a Montodine, aveva già finito le scuole; la moglie di Kaplan se ne è andata da Montodine a Montecarlo prima che lui morisse, perché non voleva più stare qui.

Kaplan non ha mai parlato della sua religione con nessuno; lui e la moglie hanno solo raccontato che quando si erano sposati c'era la guerra e la persecuzione contro gli ebrei e così, per non essere portati nei campi di concentramento avevano attraversato il deserto del Sahara e avevano dovuto fuggire dall'Egitto. La figlia e la moglie (morta di recente) avevano una residenza a Montecarlo e

stavano spesso anche a Parigi. Kaplan aveva conosciuto sua moglie mentre era in fuga.

Molte persone che allora erano giovani ringraziano ancora il signor Kaplan per aver portato il benessere a Montodine: grazie a lui, infatti, molte persone hanno potuto comprarsi una casa, perché avevano trovato lavoro nelle sue aziende e, con il lavoro delle donne, in molte famiglie hanno cominciato ad arrivare due stipendi.

Una brutta esperienza il signor Kaplan l'ha vissuta quando è andato in prigione per la morte di due operai sul posto di lavoro all'Italfertil; quando Kaplan è uscito di prigione, il rapporto con i suoi operai è rimasto sempre lo stesso.

Tutte le persone dicono che Kaplan amava Montodine e tutti i lavoratori delle sue fabbriche, tanto è vero che, alla sua morte, avvenuta nell'ospedale di Crema, egli ha voluto, dopo la cremazione, essere sepolto proprio a Montodine.

Un amico del cognato della maestra Carla Barbieri ha creato un libro a fumetti sulla fabbrica dell'Italfertil.

(relazione di Nadif Widad)

RELAZIONE SULL'INTERVISTA ALLA MAESTRA CARLA (CAROLINA) BARBIERI - 2 -

Kaplan era un ebreo apolide, cioè senza cittadinanza. Era scappato dall'Egitto durante la seconda guerra mondiale, attraversando tutto il deserto del Sahara, con la paura di essere inseguito e di essere portato nei campi di concentramento dai nazisti.

A Montodine è giunto dalla Francia, dove già possedeva uno stabilimento.

Montodine, in quel periodo, era un'area depressa, cioè senza possibilità di lavoro: infatti, verso gli anni cinquanta, i Montodinesi avevano abbandonato l'agricoltura, perché in questo settore si era sviluppato molto l'uso di macchinari, ed erano andati a lavorare nei pressi di Milano. Kaplan, con il suo arrivo, portò del lavoro anche a Montodine, creando dapprima l'Italrettile e poi l'Italfertil.

Quando Kaplan arrivò a Montodine, chiese al comune, come clausola vincolante, di non dare il permesso di costruire altre fabbriche.

Il lavoro nell'azienda Italrettile procurava molti profitti, perciò Kaplan decise di creare anche l'Italfertil per la produzione di concimi e fertilizzanti.

Per quest'ultima industria, il cognato ed il marito della signora Carla, rispettivamente l'ingegner Gianni Baroni e suo fratello Carlo, individuaron la zona più adatta e cominciarono la progettazione e la realizzazione dell'azienda. L'ingegner Gianni Baroni fu il progettista dei macchinari.

I fertilizzanti erano composti da diverse sostanze mescolate insieme che, passando attraverso un granulatore, si trasformavano in granuli di diverse forme e dimensioni e contenevano potassio, azoto, ammoniaca e altri minerali adatti alle coltivazioni; questi elementi prendevano dei titoli (cioè dei nomi) e venivano acquistati dagli agricoltori e dai rivenditori.

L'intervistata eseguiva le analisi chimiche dei prodotti e controllava che i titoli scritti sulla targhetta fossero corrispondenti.

Le macchine dell'Italfertil cominciarono a funzionare nel dicembre del 1968; il primo dipendente ad essere assunto fu suo marito e poi molte altre persone; Carla fu assunta nel 1969.

Tutto l'impianto fu pagato dal dottor Kaplan; agli inizi ci fu qualche difficoltà nel gestire i nuovi macchinari, ma poi, una volta avviato tutto il processo produttivo, le cose cominciarono a funzionare bene. Successivamente, entrò in vigore una legge che vietava l'importazione di alcuni rettili, così l'Italrettile ebbe un piccolo declino, ma venne sostenuta dall'altra fabbrica.

In seguito l'Italrettile conobbe un altro momento di crisi, forse perché Kaplan si rendeva conto di non avere eredi maschi che avrebbero portato avanti il suo lavoro e quindi si sentiva meno motivato alle innovazioni o forse, a detta di molti, perché aveva portato i soldi nei "paradisi fiscali". Da qui iniziò il declino e, visto che era stato lui ad avviare le industrie, Kaplan voleva che almeno una sua creazione morisse con lui. A tal proposito, il marito della maestra Carla era solito dire: "Muore Sansone con i suoi filistei".

Kaplan era una persona molto corretta che si era affezionato moltissimo a Montodine, tanto che decise di lasciare qui le sue ceneri. Ogni giorno, egli, con la sua bicicletta, si recava in fabbrica per controllare l'andamento lavorativo.

In passato, Kaplan viveva all'Italrettile, ma ora di quella fabbrica rimangono solo alcune strutture fatiscenti, altri edifici sono già stati demoliti; l'Italfertil ha cambiato proprietario e nome ed ora si chiama "Timac".

La signora Carla Barbieri, terminata la sua collaborazione con l'Italfertil, ha intrapreso la strada dell'insegnamento ed ora si gode la meritata pensione, ma ancora ricorda con emozione i momenti in cui riceveva affettuosi messaggi da Carlo Baroni, suo compagno di lavoro all'Italfertil, che sarebbe poi diventato suo marito. I messaggi erano scritti sui filtri bianchi e si potevano leggere usando un reagente chimico.

(Relazione di Bussi Mirko, Denti Claudia, Gritti Elena, Bonardi Gloria)

RELAZIONE SULL'INTERVISTA A DON CARLO MARCHESI, SVOLTASI IN CLASSE MERCOLEDÌ 10 NOVEMBRE 2010

Il giorno 10 novembre 2010 nella classe 3^A di Montodine abbiamo intervistato Don Carlo Marchesi, che ci ha raccontato di Kaplan e delle sue aziende, l'Italrettile e l'Italfertil.

Don Carlo ci ha spiegato che, a metà del Novecento, Montodine era un paese povero, piccolo, senza attività lavorative, perché era da poco terminata la Seconda guerra mondiale e molte famiglie vivevano in grandi ristrettezze economiche; l'arrivo del sig. Judel Kaplan migliorò le condizioni, portò benefici e benessere in tante case.

Kaplan parlava più lingue straniere e sapeva lavorare molto anche attraverso il telefono.

L'Italrettile di Kaplan lavorava a livello europeo e contava ben 350/400 operai, in maggioranza donne, mentre la ditta aperta successivamente, l'Italfertil, ne contava circa 250.

La ditta Italrettile lavorava pelli di rettili, come cocodrilli, lucertole, ..., settore in cui Kaplan era più specializzato; quando fu vietato l'uso di pelli di rettili, si passò a lavorare le pelli di capretti, che però non ebbero molto successo nel commercio. Nella conceria, le pelli arrivavano sotto sale, successivamente venivano immerse in un acido chimico per sgrassarle; venivano poi trattate e divise in quelle di prima e di seconda mano.

Kaplan fu il primo a Montodine ad istituire i contratti di solidarietà: quando si trovava nella condizione di licenziare gli operai, preferiva tenerli e far lavorare tutti un po' di meno, così tutti avevano la possibilità di un lavoro.

Il dottor Kaplan aveva un atteggiamento "paternalistico" e faceva di tutto per farsi apprezzare: era molto aperto e disponibile con i suoi dipendenti e non perdeva occasione per dimostrare che aveva un cuore buono, insomma, voleva essere riconosciuto un po' come il papà di tutti.

Egli non era amico, invece, dei Sindacati, che avversava e teneva a distanza. Don Carlo, a tale proposito, ricorda quando un giorno fu convocata un'assemblea tra i sindacati e gli operai per cercare una soluzione alla crisi in atto e alla prospettiva del fallimento.

L'incontro, veramente disastroso, si svolse nel teatro accanto alla banca di Montodine e vi parteciparono i Sindacati (CGIL, CISL, UIL), gli operai e Don Carlo stesso. Kaplan non era presente. I sindacalisti si trovavano seduti sul palco, gli operai e la popolazione in platea. Nessun operaio, però, prese la parola per proporre un piano e/o esprimere un parere; intervennero solamente soggetti non interessati, persone che non avevano mai lavorato nello stabilimento, che ne approfittarono per parlare a sfavore del dott. Kaplan, criticando il suo modo di trattare gli operai e le donne; i sindacalisti e gli operai non replicarono alle accuse, non ci fu un vero dibattito e, quindi, la soluzione non si trovò: il motivo della convocazione dell'assemblea non fu rispettato e il lavoro degli operai non migliorò affatto.

Quando gli eventi precipitarono, i sindacati suggerirono a Kaplan di vendere l'azienda, siccome egli aveva un'età avanzata e non aveva eredi disposti ad assumere il comando: l'unica figlia non lo aiutava nel lavoro e non poteva essere un'eventuale sua erede. Kaplan non accettò. Anche Don Carlo e il vescovo Tresoldi lo invitarono a vendere l'azienda, ma Kaplan non volle farlo, perché

considerava l'Italrettile e l'Italfertil come due suoi figli. Egli, infatti, desiderava che le sue aziende morissero con lui, specialmente l'Italrettile a cui era più affezionato e ripeteva spesso la frase "MUOIA SANSONE CON I SUOI FILISTEI": le due fabbriche erano sorte con lui e dovevano chiudere con la sua morte. Egli aveva avuto molte richieste per l'acquisto, ma aveva sempre rifiutato; questo fatto fu interpretato male dalle persone del paese, perché se egli avesse chiuso la fabbrica, molti dipendenti avrebbero corso il rischio di rimanere senza lavoro, vendendole ci poteva essere speranza di essere assorbiti nella nuova ditta.

Questo fu l'aspetto negativo della sua personalità.

Il direttore dell'Italrettile era il dottor Azzini, uomo di fiducia del dottor Kaplan e molto bravo nella gestione di acquisti e vendite; quando questi morì, Kaplan non volle scegliere un altro direttore, perché aveva perplessità sui comportamenti dei suoi collaboratori e non si fidava di loro ma solo di se stesso, così, nonostante l'età avanzata, oltre che proprietario, divenne anche direttore dell'azienda.

Purtroppo, ben presto, lo stabilimento andò in crisi, anche per il fatto che c'era sempre meno possibilità di commerciare le pelli, in quanto era entrata in vigore la Convenzione di Washington, che vietava l'uccisione dei rettili e il loro commercio, e che anche l'approvvigionamento di pelli di animali allevati era diventato difficoltoso per l'opposizione degli animalisti.

Kaplan, a Montodine, viveva solo, perché la sua famiglia, moglie e figlia, risiedevano in Francia; solo nei fine settimana le raggiungeva a Montecarlo, visto che loro non amavano trasferirsi a Montodine. Non partecipava alla vita del paese ma a Montodine lo conoscevano tutti.

Egli era molto rispettoso nei confronti della religione cristiana cattolica, anche se era di religione ebraica, ed era un tipo molto socievole, brillante nella conversazione, onesto: un vero signore!

Kaplan morì nel 1998 di leucemia, una grave malattia durata per tre lunghi mesi. Per il suo funerale si sarebbe dovuto chiamare un rabbino, in quanto Kaplan era di religione ebraica, ma la moglie preferì rivolgersi a Don Carlo, in quanto parroco di Montodine e persona cara al marito. Vennero recitati alcuni Salmi e letti alcuni brani ricavati dal Pentateuco, cioè dai libri della Genesi, dell'Esodo, del Levitico, dei Numeri e del Deuteronomio, validi anche per gli ebrei.

Dopo la cremazione, per suo espresso desiderio, il dottor Kaplan venne sepolto nel cimitero di Montodine, visto che lo riteneva il suo paese.

In questa occasione la moglie del signor Kaplan, come gesto simbolico, regalò a Don Carlo un quadro realizzato dall'ingegner Gianni Baroni con i sassolini del fiume Serio, intitolato "**ALBA SUL BOSFORO**". Questo quadro ricorda l'olocausto, che Kaplan aveva vissuto in prima persona fuggendo dalla Polonia, perché ebreo. Nel quadro è raffigurato il filo spinato, simbolo dei campi di concentramento nazisti. Sullo sfondo ci sono delle nubi scure e in primo piano c'è una donna, realizzata con colori chiari, che guarda avanti, per dimenticare la tragedia dei campi di sterminio. Altre figure sono raffigurate con colori scuri mentre piangono.

Don Carlo ci ha spiegato che Kaplan era ebreo ma non aveva niente in contrario alla visita del vescovo nelle ditte, tanto che, all'approssimarsi della S. Pasqua, personalmente si recava dal vescovo per invitarlo e lo accoglieva con gioia quando questi si recava negli stabilimenti per la benedizione

dei dipendenti e degli ambienti; alcuni giorni prima dell'evento, don Carlo si recava dal vescovo e insieme organizzavano la cerimonia.

Dopo la morte di Kaplan, una ditta tedesca, chiamata Gherber, voleva rilevare l'azienda e trasformarla, ma l'Amministrazione Comunale non ha dato il permesso, per timore che inquinasse ulteriormente l'ambiente: infatti, già l'Italrettile provocava inquinamento acquifero.

L'Italfertil era un'altra fabbrica di proprietà di Kaplan e produceva fertilizzanti chimici nel Comune di Ripalta Arpina. Molti macchinari qui usati erano stati progettati dall'ingegner Gianni Baroni, grande amico del dottor Kaplan. All'Italfertil, Kaplan era visto come una persona che pensava solo al lato economico e non attento alla sicurezza degli operai. Proprio in seguito alla morte di due operai, che lavoravano in condizioni di scarsa sicurezza, Kaplan fu anche messo in carcere e vennero messi in discussione i sistemi di sicurezza nelle aziende.

Purtroppo l'Italfertil era una fabbrica molto inquinante e molte sono state le voci di protesta degli abitanti del vicinato e delle Amministrazioni Comunali.

Don Carlo ha concluso l'intervista dicendo che Kaplan era una magnifica persona, benvoluta da molti, giudicata negativamente da altri.

ITALRETTILE

Come si chiama?

Mi chiamo **Bonardi Franca**.

E' stata dipendente dell'Italrettile o dell'Italfertil?

Sono stata dipendente dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

Ho iniziato presto, avevo solo quindici anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italrettile?

Per ventidue anni.

Perché ha scelto come campo di lavoro la pelle?

Perché in quegli anni l'Italrettile era l'unica ditta in paese.

A chi era intestata la vostra ditta? Che cosa sa del suo datore di lavoro?

Era intestata al dott. Kaplan Judel, secondo me, una brava persona perché ha portato il lavoro a Montodine.

E' stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Sono stata io a fare domanda.

Che rapporto aveva con il suo datore di lavoro?

Un normale rapporto tra titolare e dipendente.

Per quale mansione è stata assunta?

Sono stata addetta a varie mansioni: magazziniere, misurazione, taglio, suddivisione e vendita pelli.

Qual era la produzione dell'azienda?

Si producevano pellami ricavati dalle pelli dei rettili.

Quali prodotti si ottenevano?

Al termine della lavorazione si ottenevano pelli conciate per lavorazioni artigianali.

Qual era la destinazione dei prodotti? Chi li utilizzava? Come erano usati?

I prodotti erano destinati ad artigiani o ditte per la lavorazione delle pelli che li utilizzavano per produrre borse, cinture, portafogli ed abbigliamento.

Da dove i fornitori prendevano le materie prime?

Le pelli grezze provenivano generalmente dal Sudamerica, dal centro America, dall’Africa.

Dove erano tenuti i materiali?

In conceria e nei bottali.

Quali fasi di lavorazione venivano eseguite sui materiali?

Le pelli venivano sottoposte a sgrassatura, concia e tintura.

Quali scarti si ottenevano dalla produzione? Quale uso o che fine facevano?

Si ottenevano scorte di pellami che venivano vendute per confezionare altri prodotti in pelle, magari oggetti di piccole dimensioni.

Quanto tempo veniva impiegato per ottenere il prodotto finito?

Per ottenere il prodotto finito, pronto da spedire, si impiegavano vari giorni.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

La spedizione avveniva in base agli ordini.

Quali erano i mezzi di trasporto per i vostri prodotti?

Si utilizzava il camioncino della ditta, che portava le merci al porto o all’aeroporto, altrimenti ci si affidava a dei corrieri.

La vostra ditta era inquinante?

Sì, emetteva nell’aria sostanze nocive.

La ditta era dotata di un depuratore per l’aria e per l’acqua?

Soltanto per l’acqua

*(Intervista realizzata da Elena Gritti, Gloria Bonardi,
Sara Bruzzese, Widad Nadif)*

Come si chiama?

Mi chiamo **Ferrari Maria Teresa**.

E' stata dipendente dell'Italfertil o dell' Italrettile?

Sono stata dipendente dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

A diciassette anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italrettile?

Per ventuno anni.

E' stata lei a chiedere di essere assunta o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Sono stata assunta tramite l'Ufficio di Collocamento.

A chi era intestata la vostra ditta?

A Kaplan Judel.

Che rapporti aveva con il suo datore di lavoro?

Un normale rapporto tra titolare e dipendente.

Per quale mansione è stata assunta?

Ero magazziniere e impiegata alle spedizioni.

Come si svolgeva il suo lavoro?

Emettevo le bolle, tagliavo e suddividevo le pelli.

Qual era la produzione dell'azienda? Quali prodotti si ottenevano?

Si trattavano pellami di rettili, di capretto, di struzzo con cui si sarebbero poi ottenuti borse, cinture, scarpe, portafogli e altri articoli in pelle.

Qual era la destinazione dei prodotti?

Ditte artigiane e ditte che lavoravano la pelle; soprattutto si rifornivano le case di moda.

Con quali case di moda collaboravate di più?

Con Ferragamo, Trussardi, Gucci e Melluso, ma anche con tante altre.

Chi erano i fornitori?

Erano allevatori del Sudamerica, dell'America centrale e dell'Africa

Da dove i fornitori prendevano le materie prime?

Dagli allevamenti.

Dove erano tenuti i materiali di base?

Erano tenuti in conceria.

Quale procedura di lavorazione veniva fatta sui materiali?

Le pelli grezze venivano sottoposte a sgrassatura, concia e tintura.

Quali possibili errori avvenivano durante la lavorazione?

Errori soprattutto nella tintura; per esempio, si otteneva un colore più chiaro o più scuro di quello desiderato.

Cosa ne facevate dei prodotti malriusciti nella tintura?

Si ritingevano in nero, così i difetti nel colore non si vedevano più.

Quali scarti si ottenevano dalla produzione? Quale uso o che fine facevano?

Si ottenevano scorte di pellami che venivano venduti a peso per piccola minuteria.

Quanto tempo si impiegava per ottenere il prodotto finito?

Circa tre settimane, ma non tutte le varietà di pelle avevano lo stesso tempo di produzione.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

Ogni giorno, secondo l'ordine di consegna.

Quali erano i mezzi di trasporto per i vostri prodotti?

Autoveicolo della ditta, ma alcuni clienti ritiravano i prodotti personalmente, oppure, per consegnare all'estero, si facevano trasporti via aerea o via mare.

Perché ha scelto le pelli come campo di lavoro?

Perché l'Italrettile era l'unica ditta in paese.

La vostra ditta era inquinante?

Sì, perché si utilizzavano sostanze tuttora ritenute nocive.

La ditta era dotata di un depuratore per l'aria e per l'acqua?

Soltanto per l'acqua.

Avevate un sistema di sicurezza efficace?

Sì, era collegato alla caserma dei carabinieri.

Che sistema utilizzavate per controllare che tutti i dipendenti fossero presenti?

Gli operai timbravano il cartellino all'ingresso e all'uscita mentre gli impiegati firmavano un registro solo all'ingresso

La produzione era continua durante l'anno?

Sì, alcuni dipendenti portavano avanti la produzione anche nei periodi di ferie.

*(Intervista realizzata da Elena Gritti,
Gloria Bonardi, Sara Bruzzese, Widad Nadif)*

Come si chiama?

Mi chiamo **Rosina Danzi**.

È stata dipendente dell'Italfertil o dell'Italrettile?

Dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

A 40 anni.

Per quanti anni ha lavorato per l'Italrettile?

Per 18 anni.

Con quale mansione è stata assunta?

Sono stata assunta come addetta all'essiccatoio, asciugavamo le pelli di capretto.

A chi era intestata la ditta?

Era intestata a Judel Kaplan.

Che cosa sa del suo datore di lavoro?

So che era ebreo e polacco. Era una brava persona che ha fatto tanto per Montodine.

É stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Sono stata io a chiedere.

Che rapporto aveva con il signor Kaplan?

Un buon rapporto, cioè non ho mai avuto niente da dire con lui.

Come si svolgeva il suo lavoro ?

Dovevo mettere le pelli di capretto su dei tavoli e tirarle con i ganci; poi, le mandavo sotto all'essiccatoio per farle seccare.

Perchè ha scelto come campo di lavoro le pelli?

Perchè a Montodine, in quel tempo, era l'unica fonte di lavoro.

Qual era la produzione dell'azienda? Quali prodotti si ottenevano? Quanti prodotti si facevano?

La produzione dell'azienda era la lavorazione di pelli, per realizzare scarpe, borse, cinture, cinturini degli orologi. Lavoramo dieci tipi di pelle.

Qual era la destinazione dei prodotti? Chi li utilizzava? Come erano utilizzati?

Le pelli venivano spedite a Bergamo, a Varese, dove c'erano fabbriche che lavoravano le pelli. Le utilizzavano le fabbriche per i loro prodotti di moda.

Quali materiali venivano usati? Quanto? Chi erano i fornitori ?

I fornitori provenivano dall'Africa, dalla Colombia, dal Venezuela, dal Messico, dall'Argentina, dal Perù, dall'Australia.

Dove erano tenuti i materiali di base? Che controlli si facevano?

I materiali venivano tenuti in vasche profonde e vuote. Se erano danneggiate, passavano al secondo livello, cioè venivano considerate pelli di seconda scelta.

Quale procedimento di lavorazione veniva fatto sui materiali? Quali macchine venivano usate? Quali persone intervenivano? In che modo veniva spostato il materiale usato?

Le pelli venivano tolte dal sale, messe nei bottali con acqua e dato il colore. Dal colore si passava agli essiccatoi per fissare il colore. Tolte dall'essiccatore venivano lucidate. I macchinari usati erano i bottali (silos), gli essiccatoi, le lucidatrici e le pressatrici. Le persone che intervenivano erano gli operai. Il materiale veniva spostato con grossi carrelli a mano.

Quali possibili errori avvenivano durante la lavorazione? Cosa ne facevate dei prodotti mal riusciti?

Le pelli che non prendevano il colore giusto, potevano rompersi, allora venivano messe da parte per fabbricare oggetti piccoli.

Quali scarti si ottenevano dalla produzione? Quale uso o che fine facevano?

Gli scarti erano le zampe, il collo degli struzzi e qualche coda di serpente. Se ne facevano dei portachiavi, dei cinturini e altri oggetti piccoli.

Quanto tempo si impiegava per avere il prodotto finito?

Dai quattro ai cinque giorni, solo le pelli. Il prodotto veniva finito presso altre ditte perciò non so quanto tempo ci voleva per ottenere il prodotto finito.

Quali erano i mezzi di trasporto per i vostri prodotti?

I camion, le navi e i treni.

Per i vostri prodotti usavate la pelle di quali animali? Da dove provenivano?

Usavamo pelli di capretto, struzzo, serpente, iguana, tartarughe, coccodrilli, lucertole, bufali, mucche, vitelli.

Venivano dall’Africa, dalla Colombia, dal Venezuela, dal Messico, dall’Argentina, dal Perù, dall’Australia.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

Più o meno ogni mese e mezzo.

La vostra ditta era inquinante?

Sì, molto!

La ditta era dotata di un depuratore per l’aria e per l’acqua?

Per l’acqua sì, ma per l’aria non lo so.

Avevate un sistema di sicurezza efficace?

Non lo sappiamo, perchè non c’erano tutti i controlli come adesso.

*(Intervista realizzata da Morosini Serena,
Uggé Virginia, Zilioli Giada)*

Come si chiama?

Mi chiamo **Ettorina Cappalunga**.

È stata dipendente dell'Italfertil o dell'Italrettile?

Dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

A 30 anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italrettile?

Per 12 anni.

Con quale mansione è stata assunta?

Sono stata assunta come addetta all'essiccatoio.

È stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Sono stata io a fare domanda.

Che rapporti aveva con il suo datore di lavoro?

Tutte le volte che lo vedevo, lo salutavo.

Perchè ha scelto come campo di lavoro proprio le pelli?

Per motivi di comodità.

Come si chiama?

Mi chiamo **Emilia Festari**.

È stata dipendente dell'Italfertil o dell'Italrettile?

Dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

A 24 anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italrettile?

Per 23 anni.

Con quale mansione è stata assunta?

Addetta all'essiccatoio.

È stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Ho cercato io il posto, ho fatto domanda e sono stata assunta.

Che rapporto aveva con il suo datore di lavoro?

Non avevo nessun rapporto con lui direttamente, lo conoscevo e lo vedevo in azienda e sapevo che era anche il presidente dell'asilo.

Perchè ha scelto come campo di lavoro proprio le pelli?

Perchè era l'unico lavoro a Montodine.

Ettorina ed Emilia insieme

Come si svolgeva il vostro lavoro?

C'erano delle tavole in ferro, dove stendevamo le pelli bagnate, con delle pinze in ferro, intorno alla forma della pelle.

Come vi vestivate per il vostro lavoro?

I primi anni c'era la divisa: un grembiule nero. Poi, visto che mancavano i soldi, mettevamo degli stracci per non sporcarci. Eravamo sempre sottoposte al colore e all'odore del cromo, una sostanza di color verde: quando le pelli ne uscivano erano bagnate e puzzavano, quindi indossavamo una mascherina e le signore appena assunte, quindi non abituate a quella puzza nauseante, portavano un bocchettino di profumo al collo, visto che veniva il vomito. Inoltre, portavamo anche dei guanti, perchè la pelle lasciava il colore sulle mani e questo non andava via facilmente.

Come era suddiviso il personale dell'azienda?

L'azienda aveva vari settori e il personale era così ripartito:

Lucidatura = donne;

Essiccatoi = donne, anche 20 o 30 per tavolo;

Bottali = uomini;

Rasatori = uomini;

Magazzini = uomini e donne;

Pittura a mano = donne.

(Interviste realizzate da Morosini Serena, Uggé Virginia, Zilioli Giada)

Come si chiama?

Mi chiamo **Pravini Daniela**.

E' stata dipendente dell'Italrettile o dell'Italfertil?

Sono stata dipendente dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

Ho iniziato presto, avevo solo quattordici anni.

Quale lavoro svolgeva prima di essere assunta all'Italrettile?

Ero una studente, ma poi ho iniziato a lavorare molto presto.

Per quanti anni ha lavorato all'Italrettile?

Per quindici anni, fino a quando la ditta è andata in fallimento.

Perché ha scelto come campo di lavoro la pelle?

L'ho scelto perché era l'unica possibilità di lavoro in paese, dove servivano dipendenti e operai e quindi anche per comodità.

A chi era intestata la vostra ditta? Che cosa sa del suo datore di lavoro?

Era intestata al dott. Kaplan Judel, ebreo di origini polacche; è venuto a Montodine perché gli piacevano il fiume e il paese. Era sposato e aveva una figlia, che abitava in Francia, a Montecarlo ed era giornalista. La moglie è morta recentemente, mentre la figlia è ancora viva.

E' stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Sono stata io a chiederglielo, con una normale domanda di lavoro.

A Montodine esisteva un Ufficio di Collocamento?

No, c'era a Crema.

Che rapporti aveva con il suo datore di lavoro?

Nessun rapporto, perché Kaplan non veniva mai a controllare il lavoro nel mio reparto.

Per quale mansione è stata assunta?

Sono stata assunta come cucitrice di pelli.

Come si svolgeva il suo lavoro?

Piegavo le pelli e le cucivo con dei ganci collegati ad una macchina.

Qual era la produzione dell'azienda?

L'azienda produceva pelli conciate.

Quali prodotti si ottenevano?

Al termine della lavorazione si ottenevano pelli conciate che sarebbero poi state utilizzate per fare borse, portafogli, cinture, cinturini, cravatte e portachiavi.

Qual era la destinazione dei prodotti? Chi li utilizzava? Come erano usati?

I prodotti erano destinati ai clienti delle case di moda che li richiedevano e ad altre persone. Le principali case di moda con cui collaboravamo erano: Chanel, Ralph Lauren, Ferragamo, Melluso, Trussardi e Valentino.

Quali materiali venivano usati?

Erano pelli di coccodrillo, lucertola, iguana, tartaruga, struzzo, vitello e caprini.

Chi erano i fornitori?

Erano le persone dei paesi di origine delle pelli, come America Centrale, America Settentrionale, Stati Uniti e Australia.

Dove erano tenuti i materiali?

Nei vari reparti per essere conciate e lavorati.

Quali fasi di lavorazione venivano eseguite sui materiali? Quali macchine venivano usate?

La successione dei lavori era: dal grezzo venivano sottoposti a vari procedimenti, in base all'uso finale del prodotto: la rasatura, l'essiccazione e la pittura. La pelle grezza veniva sottoposta ad ammollo in sostanze specifiche, dentro i bottali di legno, che erano molto grossi, avevano un diametro di tre metri.

Per ultimo avveniva la lucidatura delle pelli. Intervenivano nella lavorazione le persone dei vari reparti e ogni fase di lavorazione aveva delle macchine specifiche.

Il lavoro era manuale o automatizzato?

Sia manuale che automatizzato.

C'era una divisa di lavoro?

Sì, erano dei grembiuli neri

Come si trasformava il materiale? Quali cambiamenti assumeva a livello fisico e chimico?

Il materiale veniva trasformato diversamente in base al reparto in cui si trovava, per esempio, da grezzo a secco, o da pitturato a lucidato, attraverso dei procedimenti chimici.

Che controlli si facevano?

I controlli di qualità venivano fatti alla fine del lavoro, suddividendo la prima e la seconda scelta. La prima scelta comprendeva i prodotti più costosi e più belli; la seconda scelta comprendeva i prodotti con errori o di seconda mano, meno costosi.

Quali possibili errori avvenivano durante la lavorazione? Cosa ne facevate dei prodotti malriusciti?

L'errore poteva avvenire per cause accidentali, dovute alla manodopera degli operai. Potevano essere tagli sbagliati, desquamazione o rottura della pelle. Il prodotto malriuscito si usava come seconda scelta o come scarto, oppure veniva verniciato di nero per coprire eventuali errori.

Quali scarti si ottenevano dalla produzione? Quale uso o che fine facevano?

Con le zampe dei rettili si potevano ricavare oggetti di minor valore commerciale. Si potevano anche ottenere oggetti di piccole dimensioni, come cinturini, cinture o portachiavi neri.

Quanto tempo si impiegava per ottenere il prodotto finito?

Si impiegava una settimana per i rettili; per i caprini tre o quattro giorni.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

La spedizione avveniva in base alla richiesta del cliente.

Quali erano i mezzi di trasporto per i vostri prodotti?

Si utilizzavano dei furgoncini.

Quale rapporto avevate con le case di moda? Con quali collaboravate?

Avevamo un rapporto piuttosto stretto. Le principali con cui collaboravamo erano: Valentino, Trussardi, Melluso, Ferravamo, Chanel e Ralph Lauren.

La vostra ditta era inquinante? Era dotata di un depuratore per l'aria e per l'acqua?

Sì, era molto inquinante ed era dotata di due depuratori: uno per l'acqua e uno per l'aria.

Negli ambienti di lavoro erano presenti delle telecamere di sorveglianza?

No, non ci sono mai state telecamere.

Gli ambienti erano dotati di riscaldamento?

Sì, c'erano dei termosifoni.

C'erano differenze tra i salari delle donne e quelli degli uomini?

No, il salario era in base alle ore di lavoro, non cambiava in base al sesso del dipendente.

Era tutelata la maternità?

Sì, era tutelata.

Come erano gli orari di lavoro? Si lavorava anche di sabato e di domenica?

Io lavoravo otto ore al giorno: dalle h 8 alle h 12 di mattina, dalle h 13,30 alle h 17,30. Non si lavorava di sabato e di domenica.

Una volta assunti, si svolgeva sempre la stessa mansione o si cambiava?

Si poteva anche cambiare, in base alle scelte del direttore.

Quale lavoro ha svolto dopo il fallimento della ditta?

Ho fatto la domestica.

*(Intervista realizzata da Marina Taccani,
Bussi Mirko, Mollica Gabriele)*

Come si chiama?

Mi chiamo **Cazzulli Agostino**.

In quale ditta ha lavorato?

All'Italrettile.

Per quanti anni vi ha lavorato?

Per 32 anni.

Con quale mansione è stato assunto?

Tutto fare e trasportatore di pelli lavorate.

Con quale mezzo avvenivano i trasporti?

Con i camion.

Dove trasportava le pelli?

A Milano e nell'interland Milanese

Dove portava le pelli?

Nelle pelletterie e dai corrieri che le spedivano in tutta Italia e all'estero, in ditte dove venivano confezionate borse, scarpe, cinture, portafogli, ecc.

Ogni quanto tempo venivano effettuati i trasporti?

Anche tutti i giorni.

*(Intervista realizzata da Morosini Serena,
Uggé Virginia, Zilioli Giada)*

Come si chiama?

Mi chiamo **Sonzogni Olivana**.

E' stata dipendente dell'Italrettile o dell'Italfertil?

Sono stata dipendente dell'Italrettile.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italrettile?

Ho iniziato a lavorare in quella ditta all'età di 18 anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italrettile?

Vi ho lavorato per 19 anni.

Perché ha scelto come campo di lavoro la pelle?

Per comodità, perché era l'unica ditta in paese che offriva lavoro.

A chi era intestata la vostra ditta? Che cosa sa del suo datore di lavoro?

Era intestata al dott. Kaplan Judel e alla moglie

E' stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Sono stata io a chiedere di essere assunta attraverso una domanda di assunzione.

Che rapporto aveva con il suo datore di lavoro?

Era buono, perché il dottore era molto socievole e generoso.

Qual era la produzione dell'azienda? Quali prodotti si ottenevano? Quanti prodotti si facevano?

Si otteneva pellame finito, per fare cinture, scarpe e borse a migliaia.

Quali materiali venivano usati?

Erano pelli di coccodrillo, lucertole, serpenti, capretti e anche gli struzzi.

Da dove provenivano le materie prime?

Provenivano dagli allevamenti dell'estero e dell'Italia.

Quale procedura di lavorazione veniva fatta sui materiali? Quali macchine venivano usate? Quali persone intervenivano? In che modo veniva spostato il materiale usato?

La fasi di lavorazione erano: lo sbiancamento, la rasatura, la colorazione, l'essiccatura ed infine la lucidatura. Con un sale specifico le pelli venivano sbiancate, con una macchina avente la lama venivano rasate; la colorazione avveniva in grandi botti, l'asciugatura nell'essiccatoio; in una mac-

china avente il rullo avveniva la lucidatura.

Intervenivano nella lavorazione gli operai addetti alle specifiche mansioni e i prodotti venivano spostati con dei carrelli di legno.

Quali possibili errori avvenivano durante la lavorazione? Cosa ne facevate dei prodotti malriusciti?

Potevano accadere errori di tutti i tipi, ma potevamo rimediare rifacendo il procedimento da capo.

Quali scarti si ottenevano dalla produzione? Quale uso o che fine facevano?

Si ottenevano i fianchi delle pelli e venivano usati per ricavare oggetti di piccole dimensioni.

Quanto tempo si impiegava per ottenere il prodotto finito?

Si impiegava una settimana comoda.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

La spedizione avveniva tutte le settimane.

Quali erano i mezzi di trasporto per i vostri prodotti?

Si utilizzavano dei camion molto grandi.

Con quali case di moda collaboravate di più?

Le principali con cui collaboravamo erano: Ferragamo, Morellato, Gucci,

La vostra ditta era inquinante?

In parte, perché era dotata di un depuratore.

C'era un sistema di sicurezza nella vostra azienda?

Sì, ma non era un granché.

(Intervista realizzata da Essebaa Ilham)

ITALFERTIL

Come si chiama?

Mi chiamo **Adriana Uggè**.

È stata dipendente dell'Italfertil o dell'Italrettile?

Dell'Italfertil.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italfertil?

Ho iniziato a 18 anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italfertil?

Per 22 anni all'Italfertil e tuttora alla Timac.

Per quale mansione è stata assunta?

Sono stata assunta come centralinista.

Come si svolgeva il suo lavoro?

Dovevo stare tutto il giorno al telefono.

È stata lei a chiedere di essere assunta in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

È stata un'assunzione obbligatoria. Per handicap fisico.

Perchè ha scelto come campo di lavoro proprio i concimi?

Perchè con l'assunzione obbligatoria sono stata destinata a quella ditta.

A chi era intestata la ditta?

A Judel Kaplan.

Cosa sa del suo datore di lavoro?

Che era ebreo e polacco.

Che rapporti aveva con il suo datore di lavoro?

Non lo vedevo quasi mai

Faceva i turni? Quante ore al giorno lavorava?

Io non facevo i turni, mentre gli operai facevano 3 turni:

1° dalle ore 5.00 alle 13.00;

2° dalle ore 13.00 alle 21.00;

3° dalle ore 21.00 alle 5.00.

Perchè, secondo lei, la ditta si chiamava così?

Perchè siamo in Italia e lavoravamo i fertilizzanti.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

Tutte le settimane.

La vostra ditta era inquinante?

Sì, molto.

La ditta era dotata di un depuratore per l'aria e per l'acqua?

Per l'aria sì, per l'acqua non lo so.

Avevate un sistema di sicurezza efficace?

Il sistema di sicurezza c'era, ma non so se efficace.

*(Intervista realizzata da Morosini Serena,
Uggé Virginia, Zilioli Giada)*

Come si chiama?

Mi chiamo **Giancarlo Remedio**.

È stato dipendente dell'Italfertil o dell'Italrettile?

Dell'Italfertil.

A quanti anni ha iniziato a lavorare per l'Italfertil?

Ho iniziato a lavorare all'Italfertil all'età di 20 anni.

Per quanti anni ha lavorato all'Italfertil?

Per 34 anni, dal 1969 al 2003.

Per quale mansione è stato assunto?

Sono stato assunto come operaio.

Ha mai cambiato la mansione di lavoro?

Sì, da operaio sono diventato capoturno.

Come si svolgeva il suo lavoro?

All'inizio usavo la pala per riempire i cassoni di concime e anche i camion e dopo diventai capo turno. I cassoni, che erano di ferro, si chiamavano tramogge.

È stato lei a chiedere di essere assunto in questa azienda o le è stato proposto dal signor Kaplan?

Me lo ha proposto il signor Kaplan con un colloquio.

Perché ha scelto come campo di lavoro proprio i concimi?

Perché è un settore collegato all'agricoltura.

A chi era intestata la ditta?

A Judel Kaplan.

Cosa sa del suo datore di lavoro?

Che era ebreo e polacco.

Che rapporti aveva con il suo datore di lavoro?

Normali, il mio capo era Cocchetti Maurizio. L'ordine della ditta era: Kaplan – Cocchetti – capoturno – operai.

Qual era la produzione dell'azienda? Quali prodotti si ottenevano? Quanti prodotti si facevano?

Si producevano fertilizzanti; si ottenevano prodotti chimici, ma anche biologici da diverse materie prime.

Qual era la destinazione dei prodotti? Chi li utilizzava? Come erano usati?

La destinazione principale era l'agricoltura; i prodotti venivano usati per le coltivazioni di mais, frumento, fiori, riso, viti, ulivi, ecc. ...

Quali materie prime venivano usate?

Venivano usate: urea, fosforiti, solfato, ammoniaca, pellicino (pelli macinate), acido solforico.

Come venivano trasportate le materie prime? E da dove arrivavano?

I mezzi di trasporto più comuni erano le navi e i camion. Le materie prime arrivavano dall'Italia settentrionale, ma anche dal Marocco e da Israele.

Dove erano tenuti i materiali di base?

Nei capannoni i prodotti solidi, invece i prodotti liquidi erano tenuti nei silos fuori.

Quanto tempo si impiegava per ottenere il prodotto finito?

Si impiegavano 45 minuti.

Quale successione di lavorazioni veniva fatta sui materiali? Quali macchine venivano usate? Quali persone intervenivano nel processo di lavorazione? In che modo veniva spostato il materiale usato?

I materiali venivano macinati, lavorati e cotti nei forni.

Per la lavorazione venivano usati: mulini, vagliatori, forni e seccatoi, raffreddatori. Nel processo intervenivano operatori e capo turno.

Il materiale usato veniva trasportato con le pale, le ruspe e i nastri trasportatori.

Ogni quanto tempo avveniva la spedizione dei prodotti?

Tutti i giorni, tranne il sabato e la domenica; il periodo di maggiore produzione era in primavera e in autunno.

La ditta era dotata di un depuratore per l'aria e per l'acqua?

Sì, era dotata di un depuratore per l'acqua.

*(Intervista realizzata da Allegrini Luca,
Caravaggio Mara, Della Giovanna Chiara)*

RELAZIONE SULL'INTERVISTA AL SIGNOR GIANPIETRO RANCATI REALIZZATA IN CLASSE IL 15 NOVEMBRE 2010

Il giorno 15 novembre 2010, abbiamo ospitato in classe il signor Gianpietro Rancati, per farci raccontare, a ruota libera, aneddoti sull'ambiente di lavoro dell'Italfertil, in cui egli ha trascorso la maggior parte della sua vita lavorativa.

Il signor Gianpietro Rancati, dipendente dell'Italfertil, ci ha spiegato che ha dovuto andare a lavorare all'età di quattordici anni, perché aveva frequentato le scuole solo fino alla quinta elementare.

Egli ci ha descritto come si svolgeva il lavoro all'interno dell'azienda e ci ha detto che l'Italfertil dava in dotazione agli operai delle divise color caco.

Non era l'Italfertil un luogo di lavoro opprimente, c'era spazio e tempo anche per momenti di svago: per esempio, d'inverno gli operai giocavano a lanciarsi le palle di neve, ma il direttore non lo sapeva e, di notte, quando il clima era freddo, cucinavano le salamelle su una piastra.

Per la festa di Natale, l'azienda donava a ciascun operaio un panettone.

Purtroppo, dopo l'incidente in cui sono morti due lavoratori, l'umore è cambiato, non si aveva più voglia di scherzare e si cercava di mettere in atto la maggior prudenza possibile.

Con la Timac, l'ambiente, le norme di sicurezza e le direttive sono cambiate molto. La Timac ha anche cercato di instaurare con gli operai un nuovo rapporto.

(Relazione realizzata da Marina Taccani)

Relazioni Finali 1

Nel corso dell'anno scolastico 2009-2010, noi alunni della classe seconda della scuola secondaria di primo grado "Enrico Fermi" di Montodine, in collaborazione con il Centro Culturale "Galmozzi" di Crema e con il professor Allasia, abbiamo partecipato ad un progetto di analisi del territorio, tendente ad approfondire le conoscenze su due fabbriche importanti che, nel passato, hanno offerto lavoro a molte persone di Montodine e dei paesi circostanti: l'Italrettile e l'Italfertil. Con il nostro contributo, verrà scritto, dal prof. Allasia, un libro che verrà pubblicato e creato un DVD.

Per raccogliere informazioni abbiamo intervistato diversi dipendenti (parenti e compaesani) delle due aziende e abbiamo effettuato una visita all'Italfertil. Abbiamo anche cercato di metterci in contatto con le diverse case di moda (Ferragamo, Morellato, Romagnoli, Donna Elisa, Valentino, Cesare Paciotti, Trussardi, Melluso, Rosengarden, Rossetti SR Angelo, SR. Agostino, Borri, Armani, Versace, Vogue) a cui l'Italrettile forniva le pelli per la realizzazione dei propri prodotti, ma non siamo riusciti nella nostra impresa.

Per le interviste svolte nelle residenze dei dipendenti e per quelle realizzate in classe, sono stati utilizzati telecamere, registratori, microfoni, macchine fotografiche e quaderni.

Nel corso del nostro lavoro, abbiamo incontrato delle difficoltà; per esempio, alcune case di moda da noi raggiunte non hanno voluto collaborare, asserendo di non avere più documentazione da fornirci, oppure i dipendenti ci hanno dato informazioni diverse sul signor Kaplan, sul suo carattere e sul suo operato, lasciandoci un po' disorientati; nulla ci è stato illustrato dalla comunità ebraica di Milano di cui Kaplan faceva parte; nulla abbiamo potuto rintracciare circa le donazioni che il dottor Kaplan aveva fatto all'Ospedale Maggiore di Crema, se non il nome nell'elenco dei benefattori esposto sulla lapide all'ingresso della struttura ospedaliera.

In base alle ricerche effettuate presso il Comune di Montodine e di Ripalta Arpina e presso l'archivio della Parrocchia di Montodine abbiamo scoperto che il signor Kaplan era nato il giorno 1 marzo 1916 a Ciechanowicz, in Polonia, e che aveva scelto il nostro territorio in quanto area economicamente depressa che avrebbe trovato beneficio dall'insediamento delle sue fabbriche e portato a lui un buon profitto, in quanto, effettuare investimenti in tale zona, avrebbe comportato forti agevolazioni fiscali.

La prima azienda fondata fu l'Italrettile che nacque nel 1962 come conceria di pelli di rettili, di capretti, di struzzi, ...

In seguito venne costruita l'Italfertil, nel 1968, per la produzione di concimi e fertilizzanti per l'agricoltura.

Dalle testimonianze raccolte abbiamo potuto dedurre che Kaplan è considerato da tutti, o quasi, una brava persona e che la maggior parte dei dipendenti aveva con lui un buon rapporto.

Egli contattava le aziende di persona e si dedicava con dedizione al lavoro, senza trascurare i contatti umani e sociali, tanto è vero che ha rivestito anche il ruolo di presidente della scuola materna di Montodine.

Le persone venivano assunte generalmente attraverso l'Ufficio di Collocamento, il quale forniva le liste dei disoccupati alle ditte che poi provvedevano a contattare le persone per dei colloqui. Se i

colloqui davano buon esito, le persone venivano assunte secondo le necessità dell'azienda.

L'Italrettile fallì nel 1997. Una causa del fallimento fu il provvedimento adottato dalla Convenzione di Washington che vietava la caccia di rettili, in quanto specie in via di estinzione, e che rendeva quindi difficile il rifornimento di materie prime.

L'Italfertil proseguì ancora la sua attività con una nuova gestione e con il nome di Timac.

Questa esperienza è stata per noi alunni molto piacevole ed istruttiva, in quanto ci ha permesso di conoscere meglio il nostro territorio e le possibilità che esso offre, di entrare in contatto con molte persone e di imparare a svolgere un'attività di ricerca con giusto metodo.

(Relazione di Longari Pietro, Gritti Elena, Morosini Serena, Bruzzese Sara, Bonardi Gloria, Parati Laura, Bussi Mirko, Vanelli Alberto, Sovardi Eleonora, Vanelli Sara)

Relazioni Finali 2

In questi ultimi due anni scolastici, la nostra classe, l'anno scorso seconda, quest'anno terza, della Scuola Secondaria di primo grado di Montodine, ha avuto modo di eseguire una ricerca sull'Italrettile e l'Italfertil, due fabbriche sorte nella seconda metà del Novecento nel Cremasco, precisamente e rispettivamente nei comuni di Montodine e di Ripalta Arpina.

Questa ricerca è stata svolta soprattutto per conoscere meglio il nostro territorio, la provincia di Cremona e la Pianura Padana, per conoscere la storia economica dei nostri paesi e le modifiche apportate al loro tessuto sociale dall'introduzione di queste due unità produttive, oltre ad approfondire la conoscenza di come funzionavano le fabbriche del secolo scorso.

Per svolgere la ricerca, noi ragazzi abbiamo impiegato un'ora ogni lunedì pomeriggio, due ore al momento delle interviste in classe ai dipendenti che in passato hanno lavorato nelle due aziende.

Come metodo di indagine, abbiamo utilizzato la via della documentazione orale e documentale, collaborando in ciò, oltre che con i dipendenti, anche con le Amministrazioni Comunali, con il parroco di Montodine, con il Centro Culturale "Galmozzi" di Crema e direttamente con gli operatori dell'unità produttiva ancora in funzione, l'ex-Italfertil, ora Timac. Abbiamo pure contattato telefonicamente alcune case di moda con cui l'Italrettile aveva collaborato; la ricerca è stata però improduttiva, perché gli addetti delle case di moda si sono resi poco disponibili.

Come strumenti abbiamo utilizzato la macchina fotografica, la videocamera con i microfoni e il registratore per riprendere gli intervistati o per raccogliere le testimonianze, il computer per visualizzare i filmati.

La classe, al termine delle varie attività ha valutato gli obiettivi del progetto pienamente raggiunti ed ha espresso un'ottima valutazione sull'iniziativa.

Dalle interviste abbiamo appreso che entrambe le fabbriche sono state fondate dal dottor Judel Kaplan, ebreo polacco, ma di cultura francese, giunto nelle nostre zone intorno al 1961. Egli proveniva, infatti, dalla Francia, probabilmente da Parigi, dove aveva iniziato la sua avventura imprenditoriale rilevando una conceria, o da Montecarlo, dove possedeva un'abitazione, era sposato con

la signora Jenta Visniewicz, una signora molto elegante e bella, con dei capelli molto scuri che lei stessa acconciava e tingeva, ed aveva una figlia, la quale, quando il padre è venuto a Montodine, è rimasta in Francia con la madre; solo più tardi moglie e figlia sono venute a Montodine, per un certo periodo, senza tuttavia integrarsi pienamente nel tessuto sociale.

Molti operai che l'hanno conosciuto bene affermano che l'ingegner Kaplan è venuto a Montodine in quanto allora area economicamente depressa, cioè senza possibilità di lavoro per la sua popolazione, che poteva fornire forti agevolazioni fiscali a chi avesse portato investimenti e lavoro, e perché c'era e c'è tuttora il fiume Serio. Inizialmente Kaplan ha fondato l'Italrettile, successivamente l'Italfertil.

Dalle testimonianze delle operaie che hanno lavorato nella conceria, abbiamo compreso che l'Italrettile era la fabbrica preferita dal dottor Kaplan, a cui egli dedicò gran parte della sua vita. Il lavoro vi si svolgeva serenamente, con buona armonia tra i dipendenti, in prevalenza donne, e con rapporti seri e rispettosi tra dirigenza e lavoratori; a tal proposito, una dipendente del settore amministrativo ricorda un episodio avvenuto durante una visita della signora Jenta ai reparti produttivi. La signora Kaplan, nel visitare il luogo, era riuscita a scovare dietro un armadio un calendario raffigurante una donna svestita; era andata su tutte le furie ed entrando in ufficio continuava ad affermare che gli uomini non si dovevano permettere di tenere simili fotografie per il rispetto dovuto alle moglie e alle fidanzate.

L'Italrettile è sorta il 30 aprile 1962, nell'area industriale del Comune di Montodine, in via Miglioli, n. 1, in prossimità delle Colombare. Era una conceria che lavorava pelli di rettili, quali serpenti, iguane, vipere, coccodrilli, lucertole, e pelli di struzzi e capretti. L'azienda cominciò subito a lavorare a pieno ritmo, assumendo sempre più personale, tanto che raggiunse nel 1975 ben 300 dipendenti.

La fabbrica iniziò il suo declino a metà degli anni '80, quando la Convenzione di Washington, cercando di tutelare le specie in via di estinzione, proibì l'importazione di specie protette: fu inevitabile il ricorso alla cassa integrazione, con conseguenti scioperi a tempo indeterminato e picchetti ad oltranza. L'azienda fallì nel 1997, poco prima della morte di Kaplan avvenuta nel 1998.

Purtroppo, con la chiusura della fabbrica, gli operai vennero licenziati dopo molti anni di lavoro, alcuni ormai giunti alla soglia della pensione.

L'Italfertil, invece, venne costruita in una lingua di terra appartenente al Comune di Ripalta Arpina, ma situata in posizione mediana tra Montodine e Gombito. Nacque come azienda produttrice di fertilizzanti chimici e di concimi per l'agricoltura. Oggi questa fabbrica non è più presente con il nome di Italfertil, perché è stata acquistata dalla Timac, azienda francese operativa in Italia con due sedi: Ripalta Arpina (CR) e Barletta (BA).

L'ubicazione dello stabilimento di Ripalta Arpina è strategica, perché è situata ad appena 20 chilometri dal casello di Piacenza Sud, dove si imbecca l'Autostrada del Sole, A1; in questo modo i prodotti possono essere spediti più rapidamente sulla costa Adriatica e Tirrenica.

Tra le interviste effettuate, noi ragazzi riteniamo molto significativa quella del signor Gian Pietro Rancati, che ha lavorato come operaio per 35 anni all'Italfertil e poi alla Timac. Egli ha spiegato

come si è trovato il suo primo giorno di lavoro: l'impatto non è stato dei migliori! L'aria era irrespirabile, satura di polveri sottili ed irritanti. Per questo motivo, molti operai assunti si licenziavano nell'arco di pochi giorni o addirittura di una sola giornata. Bisognava, inoltre, lavorare con la massima cautela, perché anche un piccolo errore poteva essere fatale. L'insieme dei composti chimici utilizzati per la produzione dei fertilizzanti poteva essere estremamente pericoloso: infatti, due operai dell'Italfertil persero la vita nel corso della lavorazione; questo perché non erano riusciti a saldare correttamente i bulloni del silo contenente idrogeno allo stato puro. L'esplosione aveva coinvolto anche gli operai che si trovavano nel raggio di 30 metri, senza però causare lesioni gravi e senza ferirli. Il signor Rancati ha raccontato che quando si è recato sul luogo dell'incidente, appena pochi secondi dopo l'accaduto, dei corpi dei due operai, ormai disintegrati, erano rimaste solo le pelli. Dell'accaduto, il signor Rancati conserva viva memoria e ancora non riesce a liberare la mente da quelle tragiche immagini e si emoziona facilmente ripensando alla terrificante morte di due compagni sul posto di lavoro.

Dopo questo evento, il dottor Kaplan, in quanto proprietario dell'azienda, dovette scontare una pena in carcere con l'accusa di omicidio colposo plurimo; pagata la cauzione, la detenzione si ridusse a qualche giorno.

Nel 1998, l'Italfertil fu acquistata dalla Timac, ditta francese presente in Italia con due stabilimenti: a Ripalta Arpina e a Barletta, in Puglia. La Timac ora appartiene al Gruppo Rouiller, con sedi situate in molte zone del mondo: Europa, America del Nord, Africa e Asia. L'approccio lavorativo riflette la strategia del Gruppo Rouiller, applicato con successo nei differenti paesi in cui opera.

Il rischio di incidenti o lesioni gravi è diminuito da quando era presente l'Italfertil, perché la Timac si è dotata di un sistema di sicurezza più efficace, secondo le normative attuali.

Per approfondire le conoscenze sulla Timac-ex-Italfertil ci siamo recati sul posto con il prof. Allasia, incaricato quest'ultimo dal Centro Culturale "Galmozzi" di stendere il libro sulle due aziende di proprietà del dottor Kaplan; lì abbiamo di nuovo incontrato il signor Rancati che, supportato dall'attuale direttore Timac, ci ha guidati all'interno dello stabilimento, mostrandoci anche il luogo esatto in cui era avvenuto quel fatale incidente che aveva provocato la morte dei due compagni di lavoro. Per evitare incidenti, quindi per esigenze di sicurezza, abbiamo dovuto indossare il borsellino protettivo, la casacca color arancio e una protezione per le scarpe in cellophane.

Dalla visita abbiamo imparato, per esempio, che il controllo della qualità dei fertilizzanti è un'attività che porta la Timac a produrre i migliori concimi d'Italia; abbiamo pure appreso che qualità non significa solo bontà fisica e chimica del prodotto, valore quindi del prodotto, ma anche sicurezza e rispetto per l'ambiente.

(Relazione di Allegrini Luca, Allocchio Gabriele, Caravaggio Mara, Danzi Laura, Della Giovanna Chiara, Denti Claudia, Essebbaa Ilham, Piloni Simone, Taccani Marina, Uggè Virginia, Zetti Riccardo)

Sigle

ARPA	Azienda Regionale Protezione Ambiente
ASL	Azienda Sanitaria Locale
CPA	Consorzio Provinciale Antitubercolare
CRIAL	Comitato Regionale contro l'Inquinamento Atmosferico
CSZ	Consorzio Sanitario di Zona
ENPI	Ente Nazionale Previdenza Infortuni
LPIP	Laboratorio Provinciale Igiene e Profilassi
SMAL	Servizio Medicina sugli Ambienti di Lavoro
PMIP	Presidio Multizonale di Igiene e Prevenzione
USL	Unità Sanitaria Locale
USSL	Unità Socio Sanitaria Locale

Cronologia Essenziale

- 1962 Judel Kaplan e Jenta Wisniewicz fondano a Montodine l'Italrettile.
- 1968 Nascita della Italfertil.
- 1975 Nascita dell'Italdepositi (poi Italcontainers).
Con la legge n. 874/19-12-1975 l'Italia aderisce alla Convenzione di Washington che entrerà in vigore il 31 dicembre 1979.
- 1977 All'Italfertil entra in produzione l'impianto C (perfosfati).
- 1981 63 licenziamenti all'Italrettile, 13 settimane di cassa integrazione all'Italfertil.
- 1985 Il 10 ottobre all'Italfertil muoiono gli operai Michele Severgnini e Claudio Guerini Rocco.
- 1997 L'8 marzo Kaplan chiede al tribunale di Crema che le sue aziende siano ammesse al "concordato preventivo per la cessione dei beni".
- 1998 Marzo. Lettere di licenziamento per gli ultimi 83 dipendenti Italrettile Maggio. Il giorno 12 Judel Kaplan muore all'ospedale di Crema Settembre. La TIMAC diventa proprietaria dello stabilimento Italfertil

Indice dei nomi

- Agostino 206
Allegrini Luca 209, 204
Allocchio Annunciata 43, 45, 55, 59, 90, 96,
97, 108, 152, 171, 213
Allocchio Gabriele 176, 209
Allocchio Mario 152
Allocchio Paolo 13
Alzani (sorelle) 24
Armani 206
Attianese Carlo 48, 152
Azzini Carlo 45, 80, 81, 93, 108, 114, 151, 152, 182
Barbieri Carla 65, 90, 95, 100, 103, 151, 160,
163, 177, 178, 179, 180,
Baroni Gianni 15, 20, 61, 65, 66, 151, 160, 175,
177, 179, 182, 183
Baroni Pier Carlo 15, 20, 65, 66, 90, 97, 148,
151, 152, 160, 177, 179, 180
Begnisi Bianca Maria 59
Ben Hur 96
Berselli Angela 113, 134
Berselli Matteo 140
Bertazzoni Prospero 45
Bertoli Rosanna 152
Bertozi Pino 48, 79, 85, 96, 152, 157, 160, 213
Bettinzoli Piergiuseppe 105, 115, 122, 123, 127,
130, 140
Bianchessi Giovanni 127
Bianchi Agostino 75, 114, 129
Biondi Marta 59, 84, 138
Boario Ugo 19, 132
Boggi Clara 123, 139
Bologna Mario 162
Bonardi (sig.ra) 124
Bonardi Battista 124, 125
Bonardi Franca 105, 184
Bonardi Gloria 180, 185, 188, 207
Bonardi Piero (Pierino) 110, 111, 112, 117, 119,
132, 134, 135, 138
Bonardi Roberto 122, 132, 136, 137
Bonizzi Armano 76, 77, 98, 103, 152, 160, 163, 213
Bordon Willer 137
Borri 206
Borsieri Franco 119
Bosio Luigi 84
Bragonzi Omar 166, 167
Brambini Lucrezio 41
Bruzzeze Sara 185, 188, 207
Bussi Mirko 180, 197, 207
Caccialanza (signorine) 28
Calanzani Bice 134
Campari (dr. del Consorzio cremasco) 121, 122
Canuti Armando 45, 85, 113, 114, 118, 119, 123, 139
Capetti Luciano 127, 139
Capoferri Alfredo 45
Capoferri Gianfranco 46
Capoferri Giuseppe 140
Cappalunga Ettorina 97, 192, 193
Caravaggio Mara 204, 209
Carelli Piero 163
Casagrande (famiglia) 134
Casazza Marioc19, 64
Castelli Ferrante 12, 15, 19, 20, 63, 110, 166
Castiglione Giovanna 90, 96, 97, 103, 148, 152
Cazzuli Agostino 198
Cecchi Alfio 85, 116
Chanelc55, 195, 196
Civardi (assessore di Gombito) 121, 139
Clerici Francoc32, 33, 39, 41
Clerici Giovanni 39
Clerici Massimo 148
Cocchetti Maurizio 114, 119, 148, 151, 152, 158,
159, 168, 203
Conti Laura 134
Coppiardi Gilberto 112, 113, 124, 138, 139
Corna Pellegrini Giacomo 20
Corti Renato 40
Crivelli 32, 33, 34
D'Amario Davide 123, 125, 159
Danzi Laura 176, 209
Danzi Rosina 105, 189
Dayan Moshe 97
De Luna (ing.) 80
Dedè Daniela 7

- Della Giovanna Chiara 204, 209
 Della Torre Andrea 31, 41, 107, 138
 Denti Claudia 180, 209
 Denti Gianpietro 5, 213
 Di Stefano Mario 103
 Donna Elisa 206
 Donno Alberto 19, 61, 64, 66, 74, 80, 82, 84, 89, 90, 94, 100, 102, 111, 114, 119, 130, 132, 135, 136, 143, 145, 148, 152, 158, 159, 168
 Dossena Antonio 75
 Fadini Massimo 33
 Faverzani Ferruccio 85, 89, 92, 96, 97, 100, 152, 161
 Ferla Aldo 63, 137
 Ferragamo 55, 186, 195, 196, 200, 206
 Ferrari Antonio 159, 164, 168
 Ferrari Maria Teresa 52, 105, 186
 Ferrario Luigi 20
 Festari Emilia 192, 193
 Fontaine André 58
 Frattini Pietro 19, 92, 95, 97, 111, 112, 113, 117, 120, 122, 126, 127, 129, 134, 135, 136, 139, 140, 157, 158
 Galli (vigile sanitario di Gombito) 124
 Galmozzi Leonardo 110
 Gamba (ditta di autotrasporti) 80
 Garulli Amelia 7, 41, 84, 87, 173, 213
 Gherardo Galassi 48
 Ghi 45, 46
 Gipponi Mario 63, 74, 111, 113, 124, 138
 Grassi Anna 34, 41
 Grassi Antonio 61, 84, 95, 98, 100, 102, 103, 123, 127, 130, 138, 139, 140, 167
 Gritti Elena 180, 185, 188, 207
 Groppelli Francesco (don) 33
 Guasti Alessandro 32, 147
 Gucci 55, 186, 200
 Guercilena Clara 166
 Guercilena Francesco 19, 25, 26, 39, 107, 138
 Guercilena Gian Paolo 19, 20, 41
 Guerini Maria 100, 152
 Guerini Rocco Claudio 93, 124, 157, 159
 Guerini Santina 127
 Ilham Essebbaa 200, 209
 Jaqueline, detta Madam 45
 Kaplan Liliane 82, 92, 99
 Kittler Heinrich 29
 Lacchini Lino 45, 46, 148, 166
 Lamperti Carlo 145, 164
 Lauren Ralph 55, 195, 196
 Locatelli Andrea Maria 103
 Lombardi Giovanni 17, 25, 41
 Longari Gianfranco 167
 Longari Pietro 207
 Lopopolo Felice 167, 171
 Magnetti Giovanni 126
 Magni Francesco 85, 121, 122, 127, 160
 Malberti (ing.) 24, 25, 26
 Marchesi Alberto 49, 59, 93, 98, 103, 153, 161, 164, 165, 166, 170, 213
 Marchesi Carlo (don) 64, 87, 97, 98, 102, 105, 170, 175, 181, 182, 183
 Martinotti Ruggero 41
 Marzagalli (fratelli) 34
 Marzagalli Rosa 33, 34, 41
 Masiello Alessandro 140
 Medagliani Dino 64, 76, 85, 114, 115, 116, 118, 120, 122, 129, 131, 135, 138, 139
 Melluso 55, 186, 195, 196, 206
 Menin (ingegneri) 67
 Micheli Laura 151
 Mitho (ministro) 56
 Molaschi Giancarlo 7, 127
 Mollica Gabriele 197
 Monteverdi (lavoratore dell'Italfertil) 152
 Morellato 55, 200, 206
 Morosini Serena 191, 193, 198, 202, 207
 Natale (Associazione culturale radio in/controllo) 127
 Noce Luciano 158
 Noci Maurizio 157
 Nova Alberto 125
 Oleotti Giuseppe 29
 Oleotti Luigi 29
 Orsini Giuseppe 123
 Paciotti Cesare 55, 206

- Panzeri Giosuè 213
Parati Laura 207
Passeri Cesare 15, 26
Paulinich Euro 123
Pavia Paolo 45
Pedrazzini Carlo 137
Pellegrino Pasquale 59, 108, 138
Pezzi Giuseppe 62, 82, 84, 85, 125, 131, 139, 140, 151, 152, 153
Piacentini Francesco 134
Pigoli Massimiliano 122
Piloni Luigi 124, 125
Piloni Simone 209
Polledri Stefano 43, 55, 59, 90, 108, 152, 213
Porcellotti Guido (don) 64, 176
Pravini Daniela 23, 105, 108, 194
Raffaele 46
Rancati Gianpietro 74, 76, 83, 85, 95, 151, 152, 164, 165, 169, 205, 213
Re Carlo 84, 135
Regazzoni (don) 176
Reggio Orazio 75, 76, 85, 108, 121
Remedio Giancarlo 68, 82, 203
Risari Gianni 13
Rocca Barbara 213
Romagnoli 206
Rosengarden 206
Rossetti Agostino 158, 159
Rossetti Angelo 206
Rossetti Oreste 113, 134
Rossini Giampietro (Paco) 127
Rossoni Erminia 34, 41, 107, 138
Rota Cristoforo (don) 26
Sacchelli Giovanni 34
Salami Evelina 31
Sarti (dr.) 56
Serina Reginaldo 49
Severgnini 102
Severgnini Angelo 41
Severgnini Gentilia 138
Severgnini Gloria 100, 103, 153
Severgnini Luigi 45
Severgnini Michele 93, 124, 157, 159
Soccini Alida 166
Sommi Picenardi Laura 33, 34, 41, 107, 138
Sonzogni Olivana 105, 199
Soresina Alberto 32, 38, 39, 40, 41, 64, 84
Sovardi Eleonora 207
Sra Federica 213
Stasi Alberto 159
Strada Saverio 125
Taccani Marina 197, 205, 209
Tarantola Fabio 83
Telli Angelo 140
Telò Adriano 123
Tiberi Bruno 140
Tresoldi Libero (vescovo) 170, 176, 181
Troffei Socrate 81
Tromba (pelletteria) 55
Trussardi 55, 186, 195, 196, 206
Uggè Adriana 105, 201
Uggè Virginia 191, 193, 198, 202, 209
Uzzo Paolo 147, 153
Valcarenghi Graziano 23, 68, 82, 84, 85, 93, 103, 148, 151, 153, 164, 168, 169, 213
Valentino 55, 195, 196, 206
Valvassori Angelo 127
Vanelli Alberto 176, 207
Vanelli Sara 176, 207
Versace 206
Viensti Pier Angelo 48, 49, 52, 102, 138
Vogue 206
Volta Amedea 85, 114, 138
Widad Nadif 178, 185, 188
Wisniewicz Jenta 19, 32, 37, 89, 90, 91, 92, 97, 99, 100, 147
Zambelli Aldo 118, 124, 139
Zamundu Alphonse 55, 56
Zanchi Luca 110, 148
Zanibelli Amos 23, 27, 35, 39, 56
Zannoni Vanni 85
Zetti Riccardo 209
Zilioli Giada 191, 193, 198, 202

CENTRO RICERCA ALFREDO GALMOZZI



2001

SOFFIAVA IL VENTO A CREMA

Un'appassionante raccolta di foto, volantini, testimonianze sulla contestazione studentesca degli anni '70.

Autori Vari



2002

DALL'EVEREST ALL'OLIVETTI

Le vicende dell'importante fabbrica cremasca di macchine per scrivere.

Autori Vari



2003

GLI ANNI DIFFICILI

Crema dalla guerra fascista alla Liberazione. Le drammatiche pagine della vita civile nella repubblica sociale, con molte foto inedite e testimonianze.

Autori Vari



2004

LA RICOSTRUZIONE

Crema e il Cremasco dal 1945 al 1952. L'articolazione della ripresa della vita civile e politica dopo la Liberazione.

Autori Vari



2006

FINALPIA

Storia e storie della colonia cremasca. In collaborazione con il Gruppo Antropologico Cremasco.

Autori Vari



2006

CREMA TRA IDENTITÀ E TRASFORMAZIONE

1952-1963 Le vicende di Crema e del Cremasco negli anni '50.

Autori Vari



2008

IL GRANDE CAMBIAMENTO

Gli anni sessanta a Crema e dintorni.

Autori Vari



2008

UN MONDO DI FIDUCIA

Gli 80 anni dello stabilimento Galbani di Casale Cremasco.

di Nicoletta Bigatti



2009

APPUNTI DI VIAGGIO

Crema 1943-2009

di Piero Carelli



2010

FOLCIONI

Edito dalla Fondazione San Domenico di Crema. In collaborazione con il Gruppo Antropologico Cremasco.

Autori Vari

“ALBUM DEL CENTRO GALMOZZI”
ASPETTI SPECIFICI DI STORIA LOCALE



2005

**CREMA STORIA
IN BREVE**

di Annamaria Piantelli



2005

**CARLO
ROSSIGNOLI**

di Francesca Fantuzzi



2007

**ANDAVAMO AL
FILATOIO**

di Nicoletta Bigatti



2007

**LE SORELLE
BETTINELLI**

di Matteo G. Piloni



2008

**CIRILLO
QUILLERI**

di Romano Dasti
e Francesca Mancossi



2009

**DE MAGISTRIS
FABBRICA PAESE**

di Vittorio Dornetti



2009

**UN TRAGICO
POMERIGGIO
DI STORIA**

di Gianfranco Bruschi



2010

LA SACET

di Romano Dasti

Un ringraziamento particolare dall'autore a:

Desidero ringraziare la prof.ssa Amelia Garulli e i ragazzi della terza A dell'Istituto comprensivo "E. Fermi" di Montodine per le testimonianze e le notizie raccolte con le loro interviste e le loro ricerche; il commissario dell'Italfertil Graziano Valcarengi per avere risposto con pazienza alle mie domande; il commissario dell'Italrettile Alberto Marchesi, il sindaco di Ripalta Guerina Gianpietro Denti e il sindacalista Pino Bertozzi per la documentazione messa a disposizione. Per lo stesso motivo ringrazio i comuni di Ripalta Arpina e Montodine.

Un caloroso grazie va inoltre a tutti i lavoratori dell'Italrettile e dell'Italfertil che hanno accettato di raccontare la loro esperienza in azienda; in particolare, per condurre a termine la ricerca è stata fondamentale la collaborazione di Annunciata Allocchio, Stefano Polledri, Gianpietro Rancati e Armano Bonizzi.

Si sono rivelate utilissime tanto la competenza chimica di Federica Sra che le traduzioni di Giosuè Panzeri: a entrambi la mia gratitudine.

Ringrazio la TIMAC per aver reso possibile con la sua generosità la pubblicazione del libro e per avere accolto i ragazzi della scuola media di Montodine in visita allo stabilimento con cordialità e cortesia. In ultimo, un ringraziamento particolare a Barbara Rocca che ha rivisto pazientemente il testo e lo ha reso, con le sue inestimabili correzioni, molto più scorrevole e leggibile.

QUESTA PUBBLICAZIONE È STATA RESA POSSIBILE GRAZIE A:

